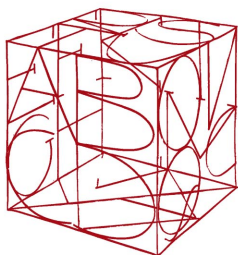


Universale

Luca Serianni

Prima lezione di grammatica



Editori Laterza

Universale Laterza

863

PRIME LEZIONI

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Storia delle relazioni
internazionali
di Ennio Di Nolfo

Letteratura
di Piero Boitani

Storia contemporanea
di Claudio Pavone

Sociologia
di Arnaldo Bagnasco

Fisica
di Carlo Bernardini

Scienza politica
di Gianfranco Pasquino

Storia moderna
di Giuseppe Galasso

Medicina
di Giorgio Cosmacini

Letteratura italiana
di Giulio Ferroni

Sociologia del diritto
di Vincenzo Ferrari

Metodo storico
a cura di Sergio Luzzatto

Psicologia della comunicazione
di Luigi Anolli

Relazioni internazionali
di Luigi Bonanate

Filosofia morale
di Eugenio Lecaldano

Sulla televisione
di Aldo Grasso

Filosofia
di Roberto Casati

Psicologia dell'educazione
di Felice Carugati

Retorica
di Bice Mortara Garavelli

Teologia
di Giuseppe Ruggieri

Filologia
di Alberto Varvaro

Teatro
di Luigi Allegri

Diritto globale
di Maria Rosaria Ferrarese

Luca Serianni

Prima lezione di grammatica



Editori Laterza

© 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2006

Nona edizione 2012

www.laterza.it

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste, certificata
dal Forest Stewardship Council

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa,
Roma-Bari

Finito di stampare
nel giugno 2012
SEdit - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-420-7919-4

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo
effettuata, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia
è lecita solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a
disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa
pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Non può mai darsi una regola
tanto vergine che da qualche
eccettione non sia deflorata

Loreto Mattei (1695)

Prima lezione di grammatica

Il grammatico tra scriventi e parlanti

Qual è l'oggetto della grammatica? Come avviene per altre parole cariche di tradizione e tradizionalmente legate all'esperienza scolastica, anche il termine *grammatica* evoca cose molto diverse tra loro. Per un professionista sessantenne, che a suo tempo abbia fatto buoni studi superiori ma poi si sia occupato di altro – poniamo di *import-export* o di ortopedia –, la storia sarà probabilmente la disciplina che si interessa di guerre («Chi ha vinto la battaglia di Trafalgar?»); la geografia, di monti, fiumi, descrizione di Stati («Quali sono i confini della Francia?»); la grammatica, di classificazione linguistica («*Vorresti*: seconda persona, modo condizionale, tempo presente»).

Questa riduzione delle materie apprese negli anni di studio a una minuta, anche se sbiadita, precettistica è la conseguenza dell'apparato valutativo-sanzionatorio messo in atto dalla scuola e dei suoi inevitabili riti (interrogazioni-scrutini-esami). Nel ricordo di esperienze ormai lontane si fissa il momento saliente di quel percorso, la domanda puntuale che ammette una sola risposta, senza margini di dubbio: sarebbe impensabile negare la vittoria della flotta inglese nel 1805, sostenere che la Francia confini anche con i Paesi Bassi, asserire

che *vorresti* è una terza persona. Naturalmente la scuola (la cultura, la scienza) hanno tutto il diritto di nutrire ben altre ambizioni, anche guardando solo a queste tre materie. La storia punta a far riflettere – nientemeno – sui molteplici modi in cui l'uomo ha realizzato nel corso del tempo le sue forme di vita, si è messo in relazione con gli altri, ha teorizzato l'organizzazione delle istituzioni giuridiche e sociali. La geografia intende educare l'alunno fin dalle elementari a guardarsi intorno, per capire ciò che può avvenire sopra la sua testa (le piogge) o sotto i suoi piedi (i terremoti) e per confrontarsi con la realtà ambientale ed economica del mondo contemporaneo. Quanto alla grammatica, il confine tra specialisti e non specialisti non attraversa solo il merito del sapere – manualismo spicciolo, da quiz televisivo, da una parte; più articolata stratificazione intellettuale, dall'altra –, ma persino lo statuto concettuale del termine e la sua stessa definizione.

L'accezione tradizionale si fonda sull'identificazione della grammatica con la cultura scritta (attraverso il latino, la parola risale – è noto – al greco *techne grammatiké*, 'scienza del leggere e scrivere') e dunque sulla contrapposizione tra il grammatico, la persona colta depositaria del sapere, e il profano, soggetto all'errore e bisognoso di una guida. Ma nella linguistica contemporanea per *grammatica* di una lingua si intende piuttosto «l'insieme delle regole che ne governano i sistemi fonologico, morfosintattico e lessicale, alla cui complessa interazione si deve il funzionamento della lingua stessa intesa come codice semiotico deputato alla comunicazione interpersonale»¹. Guardando le cose da questa

¹ Così Edoardo Vineis, in *Dizionario di linguistica* diretto da Gian Luigi Beccaria, Einaudi, Torino 1994, p. 353.

prospettiva, dobbiamo allora riconoscere che tutti i parlanti padroneggiano alla perfezione la propria lingua materna. Nessun italofono, anche se analfabeta, direbbe **io avere fame*², perché ogni bambino, più o meno fra i due e i tre anni, ha interiorizzato la regola per la quale il pronome di auto-riferimento (*io*) richiede una specifica forma verbale: *ho*, per l'appunto, o magari *ci ho* (pronunciato “ciò”) nel registro colloquiale, o *aggio* o *tengo* nei dialetti meridionali; tutte forme perfettamente lecite nelle rispettive norme di riferimento, mentre sarebbero impossibili *io *ciavere* o **ciavé* o **tené fame*.

Lasciamo da parte le alternative offerte dai dialetti o dai cosiddetti “italiani regionali” (le varietà d'italiano condizionate dal sistema dialettale soggiacente) e limitiamoci a una variante largamente presente nell'italiano comune, come *c(i) ho* ‘ho’, con *ci* attualizzante. Questo *ci* è uno di quei tipici «elementi ridondanti ai quali la comunicazione parlata ricorre di frequente, in forme diverse da quelle usate nello scritto»³: attestato da almeno un paio di secoli, non ha trovato stabile registrazione nella scrittura, forse soprattutto per la difficoltà della resa grafica. In effetti, in combinazione con i pronomi atoni *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne* – ossia quando non c'è nessun problema di rappresentazione scritta – l'uso del *ci* attualizzante (nella variante fonetica *ce*) è pressoché obbligatorio nel parlato e trasferibile senza difficoltà nella scrittura: a una domanda come «Hai l'ombrello?» la risposta usuale è «Ce l'ho», mentre *²L'ho* si collocherebbe ai limiti dell'accettabilità.

² L'asterisco prima di una forma o di una frase in corsivo ne indica, qui e altrove, la non grammaticalità; un punto interrogativo anteposto ne segnala la dubbia accettabilità.

³ Cfr. Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta nella lingua italiana*, Bonacci, Roma 1990, p. 263.

In casi del genere siamo di fronte a un episodio di vera e propria “grammatica del parlato”, senza corrispettivi nello scritto. Quasi sempre il problema di una rappresentazione in pagina (o in video) non si pone nemmeno: il costrutto circola solo nel parlato elementare e nessuno ricorrerebbe a *ci + avere* in un contesto appena più impegnativo (²*Ci ho alcune perplessità inerenti ad aspetti non propriamente marginali*). Solo in un romanzo e in generale nella letteratura creativa (teatro ecc.) il proposito di aderire all’oralità, quantomeno nella riproduzione di battute di dialogo, può richiedere una traduzione grafica. Le possibilità sono tre, nessuna soddisfacente. Giovanni Verga scriveva *ci ho, hai, ha* ecc., affidando al lettore il compito di elidere mentalmente la *i* davanti alla vocale successiva (per esempio, nei *Malavoglia*: «io non ci ho colpa», «Cosa ci hai con quel povero giovane?»). Qualcuno si spinge a rappresentare graficamente l’elisione («Non è che c’ha un po’ di grigio ferroviere?»): Edoardo Nesi, *L’età dell’oro*, 2004): ma scrivendo così si crea una fastidiosa eccezione alla regola ortografica per la quale la lettera *c* non seguita da *i* o *e* ha sempre valore velare (a rigore *c’ha* andrebbe letto “ca”, non “cià”). Altri adottano senz’altro la grafia univertata, come se l’infinito fosse un inesistente **ciavere*: «cià la luna storta di suo» (Paolo Nori, *Bassotuba non c’è*, 2000). Di fatto, la maggioranza dei romanzieri contemporanei rinuncia senza troppi rimpianti al *ci* attualizzante con *avere*, anche riproducendo battute dialogiche (corsivi miei):

Sì, *ho* un’amica, si chiama Lea. Ci vediamo spesso, da qualche mese... [Maurizio Cucchi, *Il male è nelle cose*, 2005]; Signora, se volete vi porto a casa, *ho* la macchina davanti alla far-

macia [Valeria Parrella, *Per grazia ricevuta*, 2005]; *Ho già tante cose da fare* [Rocco Carbone, *Libera i miei nemici*, 2005].

Sono relativamente pochi gli esempi di questo tipo: ossia di tratti specifici del parlato che possono trovare occasionale ospitalità nelle pagine di un romanzo. Nella gran parte dei casi si danno altre due possibilità: tratti di esclusiva circolazione orale, che verrebbero rappresentati nello scritto solo a scopo di documentazione scientifica; e tratti in cui la barriera scritto-parlato non è discriminante, anche se di volta in volta può favorirli o respingerli.

Fra i primi, possiamo ricordare due modalità di articolazione del discorso orale non rappresentabili nell'ortografia corrente: 1) la creazione di blocchi accentuativi in cui le parole monosillabiche "grammaticali" (ossia quelle non portatrici di un significato autonomo, che servono a collegare le parole indicandone il reciproco rapporto nella frase: articoli, preposizioni, congiunzioni) fanno corpo con la parola successiva, semanticamente piena e dotata di un accento tonico; 2) il *sandhi* esterno (come si dice con un termine sanscrito usato dagli antichi grammatici indiani), cioè l'accomodamento che avviene al confine di parola, articolando debolmente e approssimativamente la vocale finale davanti alla vocale iniziale di una parola successiva⁴ oppure articolando la consonante finale di una parola in modo diverso a seconda della consonante che segue nella catena fonica. Immaginiamo di sbobinare l'inizio di una conferenza:

⁴ È un fenomeno istituzionalizzato in poesia (sinalefe): nel verso leopardiano *Silvia rimembri ancora* le sillabe metriche sono sette perché tra la *i* di *rimembri* e la *a* di *ancora* si produce appunto una sinalefe.

Cari giovani, ho accolto con piacere il vostro invito a parlare del rapporto tra Bisanzio e la Persia nella tarda antichità.

Quale che sia il nostro titolo di studio, non dovremmo avere nessun dubbio nella trascrizione: tutti sanno che ogni parola deve essere graficamente autonoma, separata da uno spazio bianco da quella posta prima o dopo (mentre i segni interpuntivi sono collegati alla parola precedente: *giovani*,); che le maiuscole vanno usate in *Cari*, perché è la parola iniziale, in *Persia* e *Bisanzio*, nomi propri; che *ho* va scritto con l'acca (una lettera che in italiano, prescindendo dai forestierismi, sopravvive a inizio di parola solo in quattro voci del presente indicativo del verbo *avere*) e *antichità*, come tutti i polisillabi tronchi, richiede l'accento; che dopo il vocativo iniziale *Cari giovani* è buona norma, infine, usare una virgola.

Se invece volessimo rappresentare queste stesse parole così come un parlante le ha effettivamente pronunciate, dovremmo fondere le parole grammaticali prototoniche – con scarsa autonomia accentuativa – con quelle semanticamente piene (*il-vostro*, *a-parlare*, *del-rapporto* ecc.) e indicare i fenomeni di sandhi (tra vocale e vocale: *ho_accolto*, *vostro_invito*, *Bisanzio_e* ecc.; e tra consonante e consonante: la *n* di *con*, seguita dalla consonante labiale di *piacere*, si articola come una nasale labiale, quindi *com_piacere*). Non solo. C'è una difficoltà in più: mentre tutti gli italiani scriverebbero quelle parole allo stesso modo e, parlando, praticherebbero in modo simile i vari accomodamenti ritmici e fonetici, molti tratti di pronuncia risentirebbero della regione di provenienza. Un toscano, un romano, un meridionale pronuncerebbero *a-pparlare* (è il fenomeno del raddoppiamento sintattico, che interessa in determinate condizioni, all'interno di frase, la consonante iniziale di una

parola); un toscano, un romano e anche qualche meridionale pronuncerebbero *piacere* con una fricativa (affine a quella di *pesce*, ma meno intensa; è la pronuncia “strascicata” di *c*, tanto invisibile a orecchie settentrionali); un toscano pronuncerebbe come fricativa anche la *g* di *giovani* (in quanto viene a trovarsi in posizione intervocalica all’interno di frase: quindi *cari_giovani* con la *g* del francese *jour*) e per la stessa ragione un romano o un meridionale la pronuncerebbero rafforzata (quindi: *carri_ggiovani*); un romano e un meridionale pronuncerebbero come sorda la esse di *Bisanzio* (cioè come la esse di *sera*, non come quella di *slitta*); in qualche regione la *o* aperta di *accolto*, *vostro*, *rapporto* potrebbe essere realizzata come chiusa. Tutto questo in una frasetta di appena 21 parole (e senza contare che la curva prosodica – l’intonazione con cui è pronunciata la frase – non sarebbe identica in tutte le aree geografiche)!

In altri termini: in italiano esiste una norma scritta sostanzialmente rigida, come avviene per altre grandi lingue di cultura, mentre c’è una larga tolleranza per pronunce regionali: una divaricazione inimmaginabile in misura analoga, ad esempio, per il francese. Il fiorentino colto, su cui si è modellata la lingua letteraria, non ha avuto la stessa forza per imporsi come modello di lingua parlata per ragioni ben note: la tarda unificazione dell’Italia e la non coincidenza di Firenze con la capitale politica, economica, culturale del nuovo Stato (a differenza di Francia, Spagna, Gran Bretagna), insieme con la precaria esistenza di un italiano parlato, legata al radicamento dei vari dialetti presso la massa analfabeta (a differenza della Germania, in cui la Riforma luterana favorì l’accesso diretto alla lettura da parte del popolo e promosse indirettamente l’omogeneizzazione linguistica).

La formazione storica dell'italiano, nato come lingua scritta, ha condizionato anche le vicende della lingua moderna, che pure è più o meno largamente parlata da oltre un secolo. La pronuncia oscilla o può oscillare in tutti i casi in cui la grafia non è univoca e per i fenomeni situabili nel confine di parola. È pressoché impossibile, sentendo parlare un italiano anche colto, non risalire almeno alla macro-area regionale di provenienza (settentrionale, centro-meridionale o sarda). Così, il raddoppio sintattico è obbligatorio in italiano in caso di univocazione (perché allora viene puntualmente registrato dalla scrittura: *e+pure: eppure, ma+che: macché, né+meno: nemmeno, da+bene: dabbene* ecc.), ma, parlando, non è praticato dai settentrionali, che non gli riconoscono prestigio sociolinguistico, e ormai non è più raccomandato nemmeno nelle scuole di dizione. E lo stesso si dica per le varie realizzazioni di timbro di *e*, *o* accentate, per la *s* intervocalica sorda o sonora: tutti fenomeni con cui il nostro conferenziere ha dovuto fare i conti proprio all'inizio del suo discorso.

Prescindendo dalla fonetica (dominio del parlato) e dall'ortografia (dominio dello scritto), sono molti i fenomeni grammaticali per i quali le lame della forbice scritto-parlato tendono a sovrapporsi: per esempio l'accordo di genere tra aggettivo e sostantivo (*le vecchie case*) o la possibilità di collocare l'aggettivo prima o dopo il sostantivo, eventualmente con differente significato: *le vecchie case* (valore puramente descrittivo: 'costruite molto tempo fa') / *le case vecchie* (valore distintivo: potrebbero essere anche di costruzione moderna, ma la posposizione dell'aggettivo ne marca la contrapposizione rispetto ad altre case 'nuove' o 'più nuove'). Alla convergenza tra scritto e parlato si accompagna, per dir così, la solidarietà tra le lingue romanze: rispetto alla fis-

sità dell'inglese (aggettivo invariabile, sempre anteposto al sostantivo: *the old houses*), il francese e lo spagnolo, come l'italiano, richiedono l'accordo dell'aggettivo e ne prevedono libertà di collocazione: *les vieilles maisons / les maisons vieilles, las viejas casas / las casas viejas*.

Tuttavia, a differenza di francese e spagnolo, l'italiano – proprio per il suo *imprinting* letterario – mantiene in vita numerose alternative; è come una città ricca di bivi senza indicazioni stradali, in cui i cittadini nativi si orientano senza difficoltà, ma i forestieri si chiedono spesso dove andare: da una parte c'è in genere la via più frequentata (la soluzione linguistica più comune e condivisa), dall'altra una strada che potrebbe essere secondaria e appartata (una forma o un costrutto meno correnti o francamente letterari).

Pur rinnovandosi, come qualsiasi altra lingua viva (e come del resto è avvenuto nel corso di molti secoli anche per il latino, che pure circolava in ambiti culturalmente selezionati), l'italiano – ha scritto Lorenzo Renzi – «non smette mai del tutto le forme delle fasi superate, come una casa in cui si comperi sì mobilia nuova, ma senza mai buttar via quella vecchia»⁵. Avremo occasione di ritornare con più agio su queste zone “in movimento” della norma linguistica, ma intanto possiamo esemplificare il maggiore spettro di variabilità dell'italiano rispetto alle due altre grandi lingue romanze d'Europa.

1. L'apocope vocalica facoltativa (cioè la possibilità di adoperare indifferentemente all'interno di frase una

⁵ Cfr. Lorenzo Renzi, Presentazione alla *Grande grammatica italiana di consultazione* da lui curata, 3 voll., 1988-1995, vol. I, Il Mulino, Bologna 1988, p. 20.

parola piena o troncata dell'ultima vocale: *un bicchiere d'acqua* / *un bicchier d'acqua*) è sconosciuta al francese, che non presenta nessun tipo di apocope; lo spagnolo prevede solo casi di apocope obbligatoria, vocalica (*un buen día* come l'italiano *un buon giorno*) o sillabica (*san Carlos* come l'italiano *san Carlo*).

2. Le preposizioni articolate del francese e dello spagnolo costituiscono un inventario chiuso e definito da molti secoli (ad esempio, per il maschile singolare: francese *au, du*, in distribuzione complementare con *à l'* e *de l'*; spagnolo *al, del*). L'italiano, oltre alle preposizioni canoniche formate con *a, di, da, in* (*al, del, dal, nel*), mantiene in vita anche *col* (*col treno* accanto a *con il treno*; d'altra parte soltanto *col* in espressioni idiomatiche popolari: *col cavolo!*, *col fischio!*); quasi del tutto scomparse *pel* e *pei*, che pure si trovano di tanto in tanto nella prosa e soprattutto nella poesia del Novecento.

3. Per i pronomi personali soggetto di 2^a e 3^a persona il francese presenta *tu* e *toi* (in distribuzione complementare), *il* e *lui* (in distribuzione complementare), *elle*; lo spagnolo *tú, él* ed *ella*. L'italiano ha ormai generalizzato come pronomi di 3^a *lei* e *lui* (ma *ella* e soprattutto *egli* ed *essa* si usano ancora nel registro formale) e d'altra parte accanto a *tu* si diffonde l'obliquo *te*, sia in seconda posizione dopo *io* (*io e te*) sia – per ora solo nel registro familiare centro-settentrionale – in usi marcati («Prendila te, la bicicletta!»).

4. Il pronome dativale atono di 6^a persona oscilla in italiano tra *gli* e *loro*: la prima forma è usuale nel parlato e d'obbligo in ogni caso in combinazione con altri pronomi atoni («Se vedi Paolo e Anna, digli di aspettare» / «di' loro di aspettare»; ma solo: «Diglielo»); la seconda, ormai minoritaria anche nello scritto, non può

però dirsi uscita d'uso. Nessuna incertezza, invece, in francese (*dis-leur*) e in spagnolo (*diles*).

5. Il pronome allocutivo plurale di cortesia, quello che usiamo rivolgendoci a più persone a cui non diamo del *tu*, è *vous* in francese, *ustedes* in spagnolo, mentre l'italiano oscilla tra l'usuale *voi* e il formale *loro*: quindi a «Comme vous savez», «Como ustedes saben» corrisponde in italiano l'alternativa «Come voi sapete» (uso corrente) / «Come loro sanno» (uso formale).

6. I pronomi e aggettivi dimostrativi sono due in francese (*ce livre-ci*, *ce livre-là*), tre in spagnolo (*este*, *ese*, *aquel libro*); in italiano occorre distinguere: sono due nel parlato (tre in Toscana: *questo*, *codesto* e *quello*), sono normalmente due nello scritto, in cui può figurare anche *codesto* specie con valore anaforico, cioè per richiamare un concetto espresso in precedenza (invece del più comune *questo*, *tale* o anche, nel linguaggio burocratico, *suddetto*).

7. Come ausiliare di un verbo servile che regga un verbo intransitivo in italiano può adoperarsi tanto *essere* quanto *avere*: «Paolo è dovuto / ha dovuto uscire»; anche qui nessun dubbio per francese («Charles a dû sortir»); lo spagnolo userebbe in questo caso il *pretérito indefinido* («Carlos tuvo que salir»), ma l'ausiliare di tutti i verbi intransitivi, a differenza di italiano e francese, è solo *haber*.

D'altra parte, basta pensare a un'espressione di prima necessità: *c'è*. Francese e spagnolo dicono sempre e soltanto *il y a* e *hay*, quale che sia il contesto d'uso (parlato o scritto, colloquiale o formale). In italiano si dice *c'è*. Però, fino a qualche anno fa, si poteva ancora scrivere, in stile particolarmente elevato, *vi ha* (così Benedetto Croce, in *Filosofia e storiografia*, 1949: «rispondere a quanto pur vi ha di ragionevole e di discreto nella

domanda anzidetta»); e tutt'oggi è ammissibile, scrivendo ma anche parlando, *vi è* (registro formale), con la variante elisa *v'è*. Ecco due esempi tratti da uno stesso numero di giornale («Corr. Sera», 3.6.2005):

Tra reticolo stradale e porte dell'agere vi è perfetta armonia, e ciò prova l'impianto dovuto alla prima generazione di coloni [Andrea Carandini]; dietro questo referendum v'è un progetto anzi un proposito inaccettabile e terrificante [Oriana Fallaci].

La deriva dell'antico nell'italiano di oggi

L'impronta arcaizzante ha segnato tipicamente l'italiano ed era ancora molto evidente cinquant'anni fa, prima che la prorompente affermazione di un parlato condiviso dalla grande maggioranza della popolazione (per quanto sciatto possa esser giudicato) forzasse le paratie della tradizione. Nonostante che a scuola si studino sempre meno i grandi classici italiani del passato, una novella del Boccaccio ha ancora un certo sapore di famiglia per un quindicenne del XXI secolo. Leggiamo:

Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente [Boccaccio, *Decam.*, VI 10 7].

Quel che più ci allontana dalla pagina del Boccaccio è la sintassi, e in particolare l'ordine delle parole che nel *Decamerone* risente dell'impronta latina e della libertà di collocazione delle parole nella frase propria di quella lingua, a partire dalla posposizione del verbo al com-

plemento oggetto (*niuna scienza avendo*) o al nome del predicato (*sì ottimo parlatore e pronto era*) e dell'ausiliare al participio (*chi conosciuto non l'avesse*). Per il resto, è molto ciò che ci fa sentire linguisticamente vicino un testo come questo. In qualche caso, è vero, la grafia è diversa, specie per quel che riguarda l'alternanza tra consonanti scempie e doppie in posizione intervocalica (*rettorico, Tulio*), ma le singole parole sono in gran parte rimaste le stesse, per forma e significato: parole grammaticali come *questo, che, di, non, del, e*; parole semanticamente piene come *persona, piccolo, pelo, rosso, lieto, viso*.

Certi vocaboli sono usciti d'uso (*benvogliente* 'benevolo'); hanno cambiato distribuzione (*quegli* si adopera solo come aggettivo: *quegli uomini, quegli stranieri*, ma soltanto *quelli della contrada*); categoria grammaticale e significato (*rettorico* è qui un sostantivo, non un aggettivo, e vuol dire 'oratore'); o anche solo significato (*brigante* non significa 'bandito' o 'briccone' – per quanto frate Cipolla non fosse uno stinco di santo – ma 'compagnone'; del resto usiamo ancora *brigata* senza implicazioni negative).

La proposizione infinitiva in luogo della completiva introdotta da *che* (*avrebbe detto esser Tulio* 'avrebbe detto che era Cicerone'), modellata sul costrutto latino dell'accusativo con infinito, è uno dei tanti pezzi d'antiquariato a cui non abbiamo voluto rinunciare, nemmeno parlando; in un contesto appena un po' sostenuto – una conferenza, un'arringa giudiziaria, una dichiarazione di voto – non faremmo nemmeno caso a una frase del genere: «Non tutti concordano essere questa la via più rapida per arrivare alla soluzione». E il costrutto verrebbe addirittura preferito in frasi complesse, per evitare l'accumulo di troppi *che*:

È certo, però, *che* se la Chiesa iniziasse a interpellare coraggiosamente l'artista, potrebbe iniziare per lui un cammino nuovo verso la Verità, con esiti *che*, per esperienza diretta, *so essere grandi*, sia nei confronti dell'opera, sia della sua stessa vicenda umana [Paolo Biscottini, «Vita e Pensiero», 3.2005; corsivi miei].

Come aggettivo indefinito non si dice più *niuno*: ma *niuno* appartiene alla schiera di arcaismi tuttora mediamente noti (persino a un quindicenne scolarizzato); fa parte – non saprei dire fino a quando ciò sarà ancora vero – della competenza passiva di un italiano istruito che, all'occorrenza, se ne potrebbe servire per arguzie linguistiche a buon mercato: «Niuno venne a salutarmi», «Lungi da me, fellone!», «Non avevo più la speme di rivederti!». Definitivamente tramontato è, invece, *sì ottimo*: oggi sarebbe un errore marchiano graduare in qualche modo un superlativo (**così pessimo*, **più massimo* ecc.); ma all'epoca del Boccaccio lo statuto grammaticale era meno rigido.

Facciamo un salto di quasi sette secoli e arriviamo ai giorni d'oggi. Molte forme che magari non sono arcaismi ma hanno sentore libresco e che non useremmo parlando in famiglia o anche scrivendo senza finalità espressive possono essere sfruttate da una penna esperta in funzione di registro brillante.

Nel brano che segue la giornalista Guia Soncini si serve dei pronomi personali *egli* ed *ella* per creare un ironico effetto di distanziamento, anche linguistico¹, rispetto alla situazione (l'insofferenza per i vicini di casa, che non sanno tenere a bada i bambini):

¹ Dal momento che i vecchioti *egli* ed *ella* convivono con neologismi anglicizzanti come *gameboy* e *wrestling*.

Le (poche) volte in cui ho cercato il loro inetto padre per protestare, *egli* non c'era, spedito dai veri padroni di casa – i figli – a cercare qualche introvabile gameboy o pupazzo del wrestling (parlare con la madre dei piccoli selvaggi è inutile: *ella* mi guarda con la sprezzante superiorità delle donne che si sono riprodotte e sibila: «Certo, lei non ha figli, non può capire») [*Io donna – Corr. Sera*], 11.6.2005; corsivi miei].

Un altro esempio, con una premessa. Da più di un secolo in italiano la posizione dei pronomi atoni è rigida: si ha obbligatoriamente posposizione (enclisi) con l'infinito (*per leggerlo*), con l'imperativo affermativo (*leggilo!*; invece, se l'imperativo è negativo: *non lo leggere! / non leggerlo!*), col gerundio (*leggendolo*), col participio (*lettolo*). Nei secoli scorsi vigevano altre condizioni d'uso. Nel Medioevo l'enclisi era generale e senza eccezioni solo a inizio di frase («Stavvi Minos orribilmente e ringhia»: Dante non avrebbe potuto scrivere **Vi sta*): proprio questa antica legge sintattica ha un suo tenue riflesso nella lingua d'oggi, che prevede l'obbligo dell'enclisi con l'imperativo affermativo, il quale si trova a inizio di frase o almeno preceduto da una pausa, e non in quello negativo, in cui l'imperativo è preceduto dall'avverbio *non*. Inoltre, nella tradizione letteraria, in un consistente numero di casi l'enclisi oscillava liberamente con la proclisi: ecco due esempi leopardiani (dal *Dialogo di Plotino e di Porfirio*; corsivi miei), il primo con proclisi del pronome atono, come avverrebbe oggi, il secondo con enclisi: «questa mia inclinazione non procede da alcuna sciagura che *mi sia* intervenuta»; «si può dire che, essendo tutto l'altro vano, alla noia *riducasi*, e in lei consista, quanto la vita degli uomini ha di sostanzievole e di reale». Fino a qualche tempo fa l'enclisi a inizio di frase poteva trovarsi anche nella manua-

listica («Dicesi ipotenusa il lato più lungo...») e ancora oggi se ne può sorprendere qualche esempio nella prosa giuridica (anche non in posizione iniziale: «se trattasi di istigazione a commettere contravvenzione», art. 414 c.p.), oltre che nei cartelli di *Vendesi, Locasi, Affittansi*.

Insomma: la possibilità dell'enclisi al di fuori dei quattro casi oggi obbligatori era propria dell'italiano fino a un passato recente ed è ancora rimasta nel nostro orecchio: beninteso in funzione di arcaismo da usare con intento ironico-brillante, come in questo pezzo di Beppe Severgnini, in cui una parola inventata è definita seriamente come se fosse un termine tecnico:

Per capire le Arronzatrici, dovete ignorare i significati del verbo "arronzare". [...] "Arronzatrice" è un neologismo onomatopeico: *trattasi* di moglie (fidanzata, ragazza, compagna, amica del cuore) che vi ronza intorno nel corso di una discussione con altri, e si mette dalla parte degli altri [«Io donna – Corr. Sera», 18.6.2005; corsivo mio].

Ma forme di sapore arcaizzante possono segnare anche lo stile abituale di uno scrittore, senza nessun intento ironico. Il musicologo Paolo Isotta, per esempio, connota le sue critiche musicali con segnali di forte letterarietà, a tutti i livelli di lingua, dal lessico alla sintassi. In uno stesso articolo (nell'imminenza di una rappresentazione del *Rigoletto* alla Scala: «Corr. Sera», 15.5.1994), compaiono i seguenti tratti:

1. locuzione preposizionale *di là da* invece del francesismo *al di là di*, diffusosi nel Settecento e ampiamente acclimato già nella prosa letteraria del XIX secolo: «le stesse attese vanno di là da quelle che ragionevolmente in qualsiasi altro teatro si nutrirebbero»;

2. perifrasi *essere per* + infinito a indicare un'azione che si produrrà nell'immediato futuro (in luogo del semplice futuro): «possiamo credere che stasera trappole da lungo tempo preparate siano per scattare, che l'attenzione in sala sia per essere spasmodica»;

3. *esso* con funzione di aggettivo dimostrativo anaforico (in luogo di *questo* o del semplice articolo determinativo *il*) e di *alcuno* come pronome indefinito (in luogo di *qualcuno*; al singolare *alcuno* è usuale solo come aggettivo): «Né crediamo, vogliamo credere, che esso pubblico sia per ribellarsi all'istante come che constati all'esecuzione l'assenza di alcuno di questi "acuti"»;

4. *tuttavia* col valore non di congiunzione avversativa, come è abituale («Si è fatto tardi: tuttavia aspetterò ancora»), ma di avverbio col significato di 'sempre, ancora oggi': «della *Norma* di Bellini circolava (e tuttavia circola) un'edizione scandalosamente infedele all'originale».

Un ultimo esempio. Abbiamo detto che *codesto* è vivo solo in Toscana (soprattutto con funzione deittica, aggiungiamo ora: cioè per collocare nello spazio qualcosa o qualcuno vicino a chi ascolta: «Togliti *codesti* occhiali!»; invece: «Devo cambiare *questi* occhiali», cioè quelli che stanno sul mio naso). L'uso anaforico – abbiamo detto anche questo – è letterario. Ciò non toglie che possiamo trovarne esempi, senza nessuna particolare implicazione espressiva, sia nell'articolo di fondo scritto da un giornalista noto per le sue analisi politologiche (ma non per una sua oltranza stilistica), sia nel romanzo di un famoso intellettuale romano, alieno da sperimentalismi ma legato per frequentazioni estive alla campagna senese (Monticchiello). In entrambi i casi *codesto* (o addirittura *cotesto*) può essere considerato, ancora una volta, una suppellettile invecchiata ma non del tutto dismessa, un

lampadario fuori moda che però può convivere con l'illuminazione con lampade alogene. Questi i due esempi:

Il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, invita l'Italia [...] a chiedere per sé un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, mettendosi "in leale competizione" con la Germania, invece di chiederlo per l'Unione europea. Ma codesta "via nazionale al multilateralismo", in Europa (nell'Ue) e nel mondo (all'Onu), ci pare francamente una insostenibile contraddizione in termini [Piero Ostellino, «Corr. Sera», 26.9.2004];

Nessuno sa, perché nessuno ormai l'ha più provato da decenni, cosa significa vangare o zappare per otto-dieci ore al giorno. La coltivazione delle patate, ad esempio, [...] si faceva a cotesto modo [Alberto Asor Rosa, *L'alba di un mondo nuovo*, 2002].

In molti casi le fortune di forme arcaizzanti sono state promosse dalla tradizione grammaticale: da opere illustri, come le *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo, che segnano la codificazione dell'italiano letterario, alle umili grammaticchette sulle quali hanno sudato gli scolari dell'Italia unita. Vale la pena guardare da vicino sei fenomeni (due dei quali già incontrati paragonando italiano, francese e spagnolo): sia per apprezzare lo spostamento del baricentro normativo dalla fine dell'Ottocento ad oggi², sia per verificare – sia pure attraverso assaggi – quanto a lungo nelle scuole l'inse-

² Ricordando che «per effetto del propagarsi e ufficializzarsi della norma scolastica, nel corso dell'ultimo secolo il criterio di valutazione degli usi linguistici è diventato, nel complesso, più uniforme e rigido» (Francesco Sabatini, *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in «Studi latini e italiani», IV (1990), pp. 215-34, alle pp. 221-22).

gnamento della grammatica abbia coinciso con quello della lingua letteraria d'impronta arcaizzante, distaccata (quando non apertamente ostile) rispetto all'uso vivo, anche se affermato da secoli.

1. Prima persona dell'imperfetto indicativo (tipi *io amava*, in continuazione del lat. *AMABAM* / *io amavo*, forma sviluppatasi già nel fiorentino popolare di fine Trecento per differenziare 1^a e 3^a persona, ma restata a lungo ai margini della norma). Nell'uso vivo già alla fine dell'Ottocento era ormai dominante il tipo *io amavo*, anche grazie all'esempio del Manzoni che lo accolse nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi* (1840-1842), ma la maggioranza dei grammatici continuava a registrare nei paradigmi solo la forma tradizionale. Soltanto nel pieno Novecento la forma *io amava* sarà prima relegata tra gli arcaismi³, infine passata sotto silenzio.

2. Pronome relativo *cui* in funzione di complemento oggetto. L'uso è marcato in senso fortemente letterario già nel XIX secolo, anche se *cui* oggetto non dispiacerà a poeti pienamente novecenteschi come Montale («e sovrastano al poggio / cui domina una statua dell'Estate»). È stato favorito sia dal desiderio di evitare l'ambiguità di *che*, insieme soggetto e oggetto (nei versi appena citati un *che domina* avrebbe fatto pensare che il poggio domina la statua, non che ne è dominato); sia dalla spinta alla *variatio*, in presenza di un altro *che* contiguo, come nel seguente esempio del grande letterato ottocentesco Pietro Giordani il quale, ristampando nel 1846 il suo *Panegirico* a Napoleone, sostituisce un precedente *che* con *cui* perché infastidito dalla vicinanza di *qualche*: «qualche ritratto di quello eterno Spirito cui la vetusta sapienza

³ Tra gli ultimi a registrarla è Fernando Palazzi, *Novissima grammatica italiana*, Principato, Milano-Messina 1958, p. 184: «uso che va scomparendo, e, per la chiarezza, non è male».

riconosce autore del mondo». Il declino è sancito dai grammatici nel primo Novecento⁴.

3. *Lui* e *lei* in funzione di soggetto. Un po' come abbiamo visto per l'imperfetto di prima persona, anche qui siamo in presenza di un tratto molto antico, a lungo guardato con diffidenza dai grammatici; fu solo il Manzoni che, immettendo ampiamente queste forme nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, ne consolidò l'uso. A riprova del tradizionalismo dei grammatici fino agli anni Sessanta del secolo scorso, vale la pena notare che ancora in un libro di testo apparso nel 1962 si pronunciano parole severe: usare *lui* e *lei* come soggetti «è un errore, come è errore adoperare *egli* quando non è soggetto»⁵.

4. *Gli* e *loro* pronomi atoni. L'uso di *gli* è antico, ma ha tardato ad affermarsi e anche il Manzoni lo accolse solo in parte nel romanzo. È comprensibile dunque che le grammatiche otto-novecentesche risentano degli effetti di questa lunga emarginazione. Qua e là si colgono accenti di simpatia nei confronti dell'uso spontaneo⁶, ma è significativo che la diffidenza resista anche in anni abbastanza vicini a noi: «È bene che lo studente non si avvalga di questa licenza», ammonisce un manuale nel 1976⁷.

⁴ Un grammatico che fu soprattutto un apprezzato linguista, Pier Gabriele Goidànich (1868-1953), giudicava l'uso «raro» e consigliava di «dare un altro giro alla frase» (*Grammatica italiana*, Zanichelli, Bologna 1962⁴, pp. 113 e 163; la prima edizione risale al 1918).

⁵ Celestino Caramello e Terenzio Sarasso, *Come si dice... Come si scrive... Grammatica italiana per la scuola media unificata*, Paravia, Torino-Milano-Padova ecc. 1962, p. 262.

⁶ *Gli* «è poco accetto alla lingua letteraria. Eppure il *loro* è spesso così pesante!» (Goidànich, *Grammatica* cit., p. 108).

⁷ Marino Moretti e Domenico Consonni, *Nuova grammatica italiana per la scuola media*, SEI, Torino 1976, p. 160.

5. *Cosa* come pronome interrogativo. Si tratta di una forma ellittica di *che cosa*, attestata dal Cinquecento in poi e ancora una volta legittimata dal fatto che l'adottò il Manzoni. Le grammatiche del Novecento la accolgono, con qualche resistenza e non di rado confinandola all'uso colloquiale⁸.

6. *Gli* e *le* pronomi atoni femminili. La forma unigenere *gli* (*li*) è assai diffusa nel toscano antico e compare altresì nel Petrarca («tanto gli [a Laura] ho a dir, che 'ncominciar non oso»). La forma, osteggiata dai grammatici dal secondo Cinquecento in avanti, è parallela a *gli* 'loro': entrambe rispondono alla tendenza a rendere proclitici – cioè anteposti al verbo, sul quale cade l'accento principale – tutti i pronomi atoni. Il livello sociolinguistico di *gli* 'le' però è più basso e, a differenza degli altri tratti esaminati, per i quali si è avuto un ammorbidimento della prescrizione tradizionale, in questo caso potremmo affermare che la distinzione *gli* maschile / *le* femminile si è addirittura consolidata nel corso degli ultimi decenni.

Questi sei tratti si prestano bene a rappresentare alcune situazioni tipiche nell'evoluzione della norma linguistica: definitivo abbandono di una variante, prima minoritaria e poi diventata arcaica (nn. 1 e 2); promozione nell'uso della variante in precedenza considerata popolare (colloquiale, bassa, meno prestigiosa ecc.), che tuttavia convive, a vari livelli, con le alternative tradizionali (nn. 3, 4 e 5); evoluzione apparentemente bloccata, nonostante la prevedibilità del percorso (n. 6).

⁸ Si vedano per esempio Palazzi, *Novissima grammatica* cit., p. 158 («da evitare, e specie negli scritti») e Renato De Blasi e Alberto Sando, *Immagine e segno. Grammatica italiana per le tre classi della scuola media*, Canova, Treviso 1978², p. 243 («del linguaggio familiare»).

Il libro di grammatica

A differenza di *storia*, *geografia*, *matematica*, la parola *grammatica* indica nello stesso tempo una nozione ('studio di una lingua', 'complesso delle norme che ne governano l'uso') e il libro, il testo consacrato alla sua descrizione: possiamo ben dire «Prendi la grammatica!» (ossia un certo libro che ha per oggetto la lingua italiana o latina o inglese), mentre non potremmo dire **Prendi la storia* o *la geografia*! Se il fondatore, o almeno il legislatore dell'italiano moderno è stato il Bembo, non è men vero che dopo l'Unità d'Italia, quando l'istituzione scolastica ha raggiunto via via masse sempre più consistenti di alunni, hanno avuto importanza testi molto meno illustri delle *Prose della volgar lingua*: quelli adottati nelle scuole e per questo in grado di condizionare capillarmente le abitudini linguistiche degli italiani qualsiasi. Dire *meno illustri* significa dire poco: spesso si tratta di testi abborracciati, scritti da autori che non avevano nessuna effettiva preparazione linguistica, che scopiazzavano da testi precedenti o viceversa davano dignità di "regola" a personali idiosincrasie. Già Luigi Morandi e Giulio Cappuccini, autorevoli esponenti della scuola manzoniana, parlavano (a proposito di un caposaldo delle grammatiche: la distinzione tra le varie par-

ti del discorso) di una «babele che fa perder la bussola a maestri e discepoli, e toglie (che è peggio) ogni efficacia educativa alla classificazione»¹.

E che dire dell'impressionismo o della superficialità di certe indicazioni? Trattando del *che* invariabile con valore temporale una vecchia grammatica se la cava così:

a volte certi scrittori usano *che* al posto di *in cui* (complemento di tempo), forme che, per ora, vi consigliamo di non adottare².

È evidente il carattere diseducativo di una regola non solo non motivata ma neppure facilmente motivabile, così com'è formulata. Perché, avrebbe diritto di chiedersi un ragazzino, se *che* 'in cui' è adoperato da «certi scrittori», non posso usarlo anch'io?; e soprattutto: che significa «per ora»? si tratta di un costrutto solo per adulti? Colpisce anche l'assoluta mancanza di una prospettiva sociolinguistica. Eppure, un paragrafo del genere si prestava bene a una riflessione sulle variabili legate al contesto dell'enunciazione (quelle che si chiamano variabili diafasiche): il *che* temporale invariabile, ben rappresentato nella tradizione letteraria («Era il giorno ch'al sol si scoloraro / per la pietà del suo fattore i rai»: Petrarca; «Al tempo / che la vita più degna era e più umana»: Saba), oltre che nella trita quotidianità del parlato («L'anno che siamo andati a Varazze»), è stato via via emargi-

¹ Luigi Morandi e Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Paravia, Torino-Roma-Milano ecc. 1894, p. VIII.

² Celestino Caramello e Terenzio Sarasso, *Come si dice... Come si scrive... Grammatica italiana per la scuola media unificata*, Paravia, Torino-Milano-Padova ecc. 1962, p. 282.

nato dall'italiano scritto, almeno dalla prosa informativa o argomentativa. Di qui l'apparente paradosso testimoniato dalla grammatica di Caramello e Sarasso.

Ancora. La distinzione tra passato prossimo e passato remoto offrirebbe al grammatico un'ottima occasione per illustrare una variante diatopica (cioè legata ai vari usi regionali) tra le più significative. C'è l'uso toscano tradizionale, dove i due tempi convivono («Quando morì mio nonno»: evento del passato vissuto come in sé concluso / «L'anno in cui è nato mio figlio»: evento del passato del quale si percepisce l'attualità, sia biologica, sia affettiva); l'uso settentrionale, in forte espansione nel resto d'Italia, in cui il passato prossimo è generale; l'uso meridionale estremo, in cui il passato remoto vigoreggia, anche in riferimento ad azioni molto recenti («Stamattina mi svegliai presto»). Il tutto, naturalmente, combinato con l'uso scolastico-letterario, che può riservare un certo spazio al passato remoto anche presso i settentrionali, o come forma di registro alto (ad esempio, parlando di eventi storici: «Cesare morì nel 44 a.C.») o in particolari contesti narrativi (favole: «Allora il lupo se la mangiò...»). Di fronte a un panorama sfaccettato, ma tutt'altro che impenetrabile alla riflessione di un alunno italofono, un grammatico non sa far altro che alzare bandiera bianca: dato che l'uso è così oscillante, «il buon senso e il nostro gusto ci dovranno dunque guidare nella scelta»³.

Ma non facciamo di tuttata l'erba un fascio. Intanto, nella storia del testo di grammatica per le scuole si possono distinguere almeno cinque fasi fondamentali: 1)

³ Carmelo Sambugar, Angiolina Sambugar e Marta Sambugar, *I segreti dell'italiano. Grammatica interdisciplinare per la scuola media*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

1861-1923 (dall'Unità alla Riforma Gentile); 2) 1923-1951 (l'età dell'idealismo; il punto d'arrivo potrebbe essere segnato da una buona grammatica apparsa in quell'anno e destinata a rappresentare a lungo un testo di riferimento: *La grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone⁴); 3) 1951-1968 (la restaurazione grammaticalistica; l'anno scelto come limite finale non ha bisogno di giustificazioni); 4) 1968-1983 (la crisi della grammatica; il 1983 è l'anno in cui appare *La lingua italiana* di Maurizio Dardano e Pietro Trifone⁵, un'opera d'impostazione tradizionale ma al tempo stesso sensibile alle prospettive aperte dalla sociolinguistica e dalla linguistica testuale); 5) dal 1983 in poi (ovvero: come conciliare tradizione e innovazione; alcuni punti fermi sono la diffusa attenzione ai registri, il disinteresse per certo astratto grammaticalismo – con la casistica dei vari complementi ecc. –, il crescente spazio accordato al lessico). Naturalmente, questa (o qualsiasi altra) distinzione ha valore di massima, non solo per il suo inevitabile schematismo, ma anche per un motivo specifico. Molti testi hanno conosciuto più edizioni – raramente semplici ristampe – nel corso degli anni; in una stessa fase possono circolare non solo opere di impianto tradizionale e di impianto innovativo (che è prevedibile), ma anche opere stampate molto tempo prima e riproposte al mercato per la fama dell'autore o dell'editore, più o meno rinnovate nei contenuti.

La qualità media delle grammatiche del quinto periodo è alta: semmai c'è da chiedersi fino a che punto il

⁴ Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Chiantore, Torino 1951.

⁵ Maurizio Dardano e Pietro Trifone, *La lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1983.

raffinato aggiornamento possa essere effettivamente assimilato da una scolaresca nei tempi ridotti entro i quali è sempre più compresso l'insegnamento della lingua nazionale.

Alla differenza tra scritto e parlato le grammatiche più recenti dedicano, giustamente, molto spazio. Non è una novità in assoluto: nel secondo Ottocento le migliori grammatiche d'orientamento manzoniano descrivono con convinzione il modello fiorentino parlato «senza punto occultarne, ma anzi mettendone in rilievo i rari e leggeri dissensi con l'uso vivo generale italiano»⁶. La monoliticità della norma e anche la rigidità dei paradigmi si sfarinano, dando luogo a un quadro più mosso: così, per riprendere aspetti già toccati, *gli* si adopera comunemente per 'loro', ma l'ambiente letterario è «assai guardingo» in tal senso; e *cosa* interrogativo è proprio dell'«uso familiare», ma «non piace a' pedanti»⁷. Su questa scia qualche anno dopo Pier Gabriele Goidànich avrebbe distinto tre livelli di lingua (familiare; scolastica, mezzana o comune; solenne) e ne avrebbe illustrato la piena funzionalità a seconda delle varie situazioni ricorrendo a un paragone tante volte ripetuto in séguito: quello con i vestiti, da giudicare non in sé, ma tenendo conto del contesto, formale o informale, in cui si indossano⁸.

Ma il modello manzoniano, tutto sbilanciato sull'uso vivo, doveva convivere con orientamenti molto diversi, devoti alla lingua letteraria tradizionale; e le grammatiche – vecchie e nuove – sono anche prodotti com-

⁶ Così Morandi e Cappuccini, *Grammatica italiana* cit., p. IX.

⁷ Ivi, pp. 116 e 126.

⁸ Pier Gabriele Goidànich, *Grammatica italiana*, Zanichelli, Bologna 1962⁴ (prima edizione 1918), p. 5.

merciali, che mirano a imporsi in un bacino d'utenza il più largo possibile. Ecco allora che persino Collodi – che come prosatore fu alfiere della toscanità più schietta – non manca, da grammatico, di canonizzare forme letterarie, o comunque “antimanzoniane”, come l'imperfetto in *-a* (*io amava*) accanto a quello in *-o*, ovvero di definire una «sgrammaticatura» le forme *lui* e *lei* soggetto, che pure ricorrono frequentemente in *Pinocchio*⁹.

Con l'idealismo, com'è ben noto, la grammatica naviga in cattive acque. Per la sua rappresentatività, converrà dare senz'altro la parola a Giovanni Gentile, nella veste di recensore di un'opera sulla quale torneremo tra poco: *La grammatica degl'italiani* di Trabalza e Allodoli¹⁰. Nel breve scritto Gentile celebra, insieme con la novità del testo recensito, la morte della grammatica tradizionale:

c'è una grammatica che è morta, o dovrebbe essere morta. Morta nelle scuole, perché è morta nella letteratura, quantunque qualche vecchio maestro letterato s'intenerisca e sospiri e se la pigli non senza acrimonia contro i filosofi a cui si attribuisce la colpa di averla uccisa¹¹.

Ma in che consiste la nuova grammatica? Dal momento che ogni atto di discorso è un *quid unicum*, «imparagonabile con eventuali discorsi diversi»,

⁹ Cfr. Carlo Collodi, *La grammatica di Giannettino*, Paggi, Firenze 1884, pp. 73 e 79-80.

¹⁰ Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli, *La grammatica degl'italiani*, Le Monnier, Firenze 1934.

¹¹ Giovanni Gentile, *La nuova grammatica italiana*, in «Leonardo. Rassegna bibliografica mensile», v (1934), pp. 381-84, a p. 381 (le citazioni che seguono sono alle pp. 384 e 382).

la buona grammatica è quella che via via demolisce sé stessa, e spinge lo spirito dall'astratta tipologia dei suoi schemi verso il vivo della lingua e la concreta realtà dello stesso spirito.

Tuttavia è notoriamente più facile, persino per i grandi filosofi, demolire che costruire; e anche nel nostro caso la parte propositiva è generica (o, se si vuole, lapalissiana):

la grammatica s'impara non sopra un libro ma sopra molti libri: non cioè crogiolandosi nel ripensamento di una regolistica ma leggendo, leggendo, leggendo e intanto parlando, parlando, parlando.

Né generica né improvvisata è però l'opera che ha dato occasione alla recensione gentiliana. Oggi gli studiosi sono generalmente guardinghi o apertamente critici nei confronti del Trabalza-Allodoli: ma a mio parere, nonostante premesse teoriche alquanto labili, si tratta di un lavoro originale, fondato su una ricca documentazione di prima mano e, soprattutto, legato a una concezione dinamica della norma linguistica, non insensibile alla stratificazione socioculturale dei parlanti e all'avvicinarsi degli usi lungo l'asse del tempo. In ciò i due autori si collocano su una linea già segnata dai migliori loro predecessori (come Raffaello Fornaciari o il già ricordato Goidànich). La novità è invece nella larga esemplificazione da testi scritti, garanzia di una descrizione fondata sull'uso reale. La prospettiva è quella di un'ideale acronia, resa possibile dalla larga area di confrontabilità della lingua antica e moderna; alle presenze canoniche (Dante, Manzoni) si accompagnano scrittori giovani e giovanissimi come Bino Sanminiati (nato nel 1896), Achille Campanile (1900) o, con notevole apertura verso la letteratura di consumo, come Mario

Appelius (1892). Si tenta in questo modo una descrizione a tutto campo, senza privilegiare – tra i vari testimoni di lingua – quelli che l'hanno segnata con una personalità artistica fuori dal comune. Ed è un paradosso per una grammatica nata dal seno dell'idealismo: la depressione dell'individuo come depositario di un singolo, irripetibile, complesso di atti espressivi e l'esaltazione della folla dei parlanti, sia pure rappresentata da parlanti-scrittori.

Alla complessiva crisi del libro di grammatica nel secondo dopoguerra abbiamo già fatto cenno: benché sia pericoloso il criterio dell'*ab uno disce omnes*, alcune citazioni attinte a grammatiche apparse in questo periodo sono indicative del clima generale. Del resto sono i programmi ministeriali a disinteressarsi di lingua: i programmi per la scuola elementare del 1945 mostrano una completa insensibilità per il rapporto lingua-dialetto (in un'Italia ancora in larga maggioranza dialettale) e nei programmi Ermini (1955) non solo la dialettale ma anche la distinzione tra scritto e parlato sembra un tema rimosso:

l'insegnante tenga presente che una persona dimostra tanto meglio la sua padronanza di linguaggio, ossia di raziocinio e di gusto, quanto più scrive come parla e parla come scriverebbe¹².

Gli anni Settanta sono contrassegnati nella cultura italiana dalla forte espansione della linguistica, che am-

¹² Cit. in Giuseppe Catalfamo, *I nuovi programmi della scuola primaria. Saggi critici*, Armando, Roma 1975, p. 165. Per i programmi del 1945 cfr. Anna Salerni, *Educazione linguistica e dialetto nei programmi della scuola elementare dall'Unità ad oggi*, in «Scuola e Città», XXXVII (1986), pp. 97-116, a p. 113.

bisce al ruolo di disciplina guida anche per settori epistemologici distanti e che coinvolge largamente la scuola, specie grazie all'azione di Tullio De Mauro e all'attività del Giscel (Gruppo di intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica), che mette a punto nel 1975 le «Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica», ben presenti a qualsiasi insegnante di lettere negli anni Settanta-Ottanta. È proprio la coscienza del distacco tra il forte potere conoscitivo attribuito alla linguistica di quegli anni e le approssimazioni del tradizionale libro di grammatica a ingenerare un fenomeno di rigetto, mai manifestatosi con eguale virulenza, nei confronti di questo. Potremmo dire che l'eccesso di vitalità della linguistica rischia di colpire a morte la grammatica.

Il prodotto più tipico del nuovo corso è un volume scritto per la scuola media da un noto linguista, Raffaele Simone¹³. Il testo si presenta intenzionalmente come un'antigrammatica. Quel che importa è che l'adolescente si renda ben conto che «le "regole" di una "lingua", le "leggi" che bisogna rispettare nel parlarle, NON CI SONO IMPOSTE DA DIO, non sono fissate per l'eternità» e che le nozioni che possono ricavarsi da una grammatica «si imparano meglio parlando e stando ad ascoltare che studiandosele su un libro dove diventa tutto più difficile e confuso»¹⁴ (il maiuscoletto è nell'originale). Con i grammatici, anche quando non dicono cose irragionevoli, l'autore non vuole aver nulla che fare, li sente irrimediabilmente altri da sé: «In italiano (come dicono le grammatiche) gli aggettivi si accordano in ge-

¹³ Raffaele Simone, *Libro d'italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1978.

¹⁴ Ivi, pp. 98-99 e 230.

nere e numero col nome a cui si riferiscono»¹⁵. E passando in rassegna «le dipendenti più importanti», l'autore si affretta a dichiarare: «Le pagine che seguono non sono un capitolo di grammatica nel senso solito di questa parola»¹⁶.

In verità, Simone tratta (con grande efficacia) più di linguistica che di lingua, in particolare di lingua italiana. Quando gli capita di confrontarsi con un problema tuttora aperto, perché le alternative sono entrambe possibili, l'autore sceglie la forma innovativa. Questo avviene anche in un caso (*gli* col valore di 'a lui' e 'a lei') nel quale – come abbiamo osservato – la norma, almeno dopo i roventi anni Settanta, ha semmai consolidato la distinzione tradizionale *gli/le*. C'è da chiedersi, dunque, quanti insegnanti, alle prese col quotidiano *pen-sum* dei compiti scritti dai propri allievi, sarebbero disposti a condividere il liberismo manifestato in proposito dall'autore:

La maggioranza degli italiani tende a non far più distinzioni, e quindi bisogna concludere che l'uso del solo *gli* è, OGGI, quello giusto [maiuscoletto dell'originale]¹⁷.

Pochi anni dopo un altro linguista, Francesco Sabatini (dal 2000 al 2008 presidente dell'Accademia della Crusca), si cimenta con una grammatica scolastica: *Lingua e linguaggi. Educazione linguistica e italiano nella scuola media*¹⁸. Il suo proposito è quello di rileggere la tradizione grammaticale alla luce della linguistica con-

¹⁵ Ivi, p. 57.

¹⁶ Ivi, p. 204.

¹⁷ Ivi, p. 98.

¹⁸ Francesco Sabatini, *Lingua e linguaggi. Educazione linguistica e italiano nella scuola media*, Loescher, Torino 1980.

temporanea. Convinto che nella pratica didattica si debbano evitare «sia le assurdità della “vecchia” grammatica sia le formulazioni più ardue e a volte opinabili di una teoria di ultimo grido», l'autore mantiene «alcuni concetti di base, con la relativa terminologia», facendo sì ch'essi siano «riveduti, relativizzati e, dove necessita, sostituiti o completati con concetti più corretti e fruttuosi»¹⁹.

Un buon esempio di questo ragionato svecchiamento è offerto dai capitoli dedicati all'analisi logica, in assoluto i più deboli nelle grammatiche tradizionali. Lo scoglio della definizione del soggetto (che non può essere né «la persona o cosa che fa l'azione», né «la persona o cosa che è l'argomento principale della frase») è così saggiamente doppiato:

Il soggetto è la parola che ci permette di capire a che cosa o a chi va subito riferito il fatto espresso dal predicato²⁰.

¹⁹ Ivi, p. v.

²⁰ Ivi, p. 270.

Norma dei grammatici e norma degli utenti

Fin qui abbiamo dato per scontata l'esistenza di una norma linguistica, quella a cui fanno riferimento, per applicarla, precisarla o magari rifiutarla in blocco, le varie grammatiche su cui ci siamo soffermati nel capitolo precedente. È necessario ora mettere meglio a fuoco questa nozione. Uno dei massimi linguisti del Novecento, il tedesco di origine romena Eugenio Coseriu (1921-2002), si occupò dell'argomento in un saggio divenuto classico, scritto in spagnolo nel 1952 e tradotto in italiano una ventina d'anni più tardi: *Sistema, norma e "parole"*¹. Prescindendo dal terzo elemento del trittico, la *parole* saussuriana, il dato saliente della sua partizione sta nella distinzione tra "sistema" e "norma". Il "sistema" contempla sostanzialmente l'insieme delle possibilità astratte garantite dai meccanismi formativi della lingua, alcune delle quali non sono attualizzate ma esistono solo virtualmente; la "norma" consiste per l'appunto nelle attualizzazioni del sistema di volta in volta realizzate nel corso della storia.

Per rappresentare la differenza tra "norma" e "siste-

¹ Eugenio Coseriu, *Sistema, norma e "parole"*, in Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Laterza, Bari 1971, pp. 19-103.

ma”, Coseriu ricorre a un insolito termine di paragone: l'espresso di Parigi delle 8.20. In esso, come in qualsiasi altro treno, si possono individuare alcuni elementi di sistema: l'orario di partenza e di arrivo, ad esempio, o il numero delle fermate sono tratti costitutivi senza i quali non esisterebbe quel certo treno delle 8.20. Altri elementi rientrano invece nella “norma”: la disposizione dei vagoni, il loro numero, il loro colore e così via. Sono elementi, questi ultimi, che ci aspettiamo di veder rispettati se siamo utenti abituali di quella linea, ma la cui mancanza non implica la non-esistenza del treno in questione e le ferrovie non si sentirebbero in obbligo di avvisare i viaggiatori dei mutamenti.

Naturalmente, il confine può non essere facilmente delimitabile. Restiamo ancora un momento nella similitudine ferroviaria: la presenza di carrozze di prima e seconda classe sarebbe un fatto di “norma” o di “sistema”? Se una corsa del treno che abitualmente offre entrambe le classi è priva, mettiamo, della seconda, ciò comporterà che si possa parlare ancora di un «treno delle 8.20» oppure no? La risposta più plausibile può essere questa: «Dipende dalle reazioni del pubblico: se i viaggiatori protesteranno, si rifiuteranno di pagare il supplemento ecc., vorrà dire che è stato violato un fatto di “sistema”; se invece accetteranno la novità – come avrebbero accettato una diversa disposizione dei vagoni – siamo di fronte a un fatto di “norma”». Ma se è così, occorre tener conto di un elemento che rischia di restare in ombra nella partizione di Coseriu: la sanzione sociale, il giudizio linguistico dei parlanti.

Non c'è dubbio, ad esempio, che **io avere fame* o **io sono fame* si collochino al di fuori del sistema linguistico. La prima sequenza – l'abbiamo già detto a suo tem-

po – viola un principio fondamentale, l'obbligo dell'accordo tra soggetto e predicato e, di fatto, non esiste; o meglio esiste solo in esecuzioni deficitarie: in stranieri che hanno scarsa conoscenza della nostra lingua, oppure in italiani che pensano di venir loro incontro non coniugando il verbo. Quanto alla seconda, lo scambio tra due verbi fondamentali come *essere* e *avere* non potrebbe spiegarsi che con un *lapsus* (l'incrocio tra «Io ho fame» e «Io sono affamato») o con l'esecuzione linguistica di un demente.

Scrivo Coseriu che l'inglese *ox* ha un plurale “normale” (cioè conforme alla “norma”) *oxen*, ma potrebbe avere anche un plurale regolare *oxes*, un plurale di “sistema”; e allo stesso modo potremmo dire che in italiano accanto a *bue* e al plurale “normale” *buoi*, esiste nel sistema un tipo *bui*, tratto regolarmente dal singolare *bue* sul modello *tenu-e / tenu-i* e simili. Già. Ma proprio questo esempio mostra quanto sia difficile parlare di “sistema” e di “norma” in termini astratti, prescindendo dalla reazione linguistica che, in una certa comunità di parlanti e in un dato momento storico, è lecito aspettarsi. Vogliamo dire che *bui*, pur rientrando teoricamente nelle possibilità del sistema italiano, se ne colloca di fatto al di fuori: nessun parlante lo tollererebbe (anche se in qualche dialetto esiste un paradigma *bue-bui* o *vue-vui*). In sostanza, non c'è differenza con *io avere*: sia **io avere* sia **i bui* possono funzionare in una forma rudimentale di comunicazione, ma entrambi sono estranei al repertorio degli italofoeni, entrambi andrebbero contrassegnati con un asterisco.

E se prescindiamo dalla morfologia e dalla micro-sintassi per guardare alla struttura del periodo, dovremmo dire una volta di più che il giudizio di accettabilità

è fortemente dipendente dal canale orale o scritto. La sintassi di chi parla a braccio, anche se si tratta di un oratore colto ed esperto, è alquanto precaria, come sa bene chiunque si trovi a trascrivere la registrazione di un discorso proprio o altrui: frasi lasciate a mezzo, interruzioni della catena periodale, ridondanze di ogni genere. Però, sono violazioni a cui nessun ascoltatore fa caso; anzi, è molto più facile che il pubblico si annoi e perda “il filo del discorso” ascoltando una conferenza letta, impeccabile per tenuta sintattica e selezione lessicale ma, per l'appunto, non funzionale a una ricezione uditiva (e non visiva, come avverrebbe per un libro o un giornale). Ecco allora che un medesimo istituto linguistico può passare del tutto inosservato in un'esecuzione orale, anche impegnativa, e suscitare una forte sanzione se compare sulla pagina, manoscritta (compito in classe) o, ancor più, a stampa. È il caso dell'anacoluto, ossia della «‘mancanza di sostegno’ all'elemento col quale si incomincia una frase, che viene lasciato senza l'appoggio di una funzione sintattica congruente; rispetto ai successivi, rimane “sospeso” e nello stesso tempo viene messo in evidenza»². In una lettera al «Corr. Sera» del 28.6.2005, l'onorevole Gustavo Selva incappa in un incidente del genere:

Ma la conversazione che Sandro Bondi ha avuto per il «Corriere della Sera» con Massimo Franco, se non è da considerarsi un puro esercizio di ipotesi politiche, essendo Bondi la “voce” di Berlusconi ci sarebbe da pensare a qualcosa di più di un breve saggio storico-politico.

² Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1997, p. 302.

Tutto sarebbe andato a posto se il tema *la conversazione* fosse stato incluso entro la proposizione condizionale (= «Ma se la conversazione non è da considerarsi...»; visto che ci siamo, dopo *Berlusconi* occorre una virgola), oppure se il contesto fosse stato colloquiale, vicino alle modalità del parlato (sono ben noti gli anacoluti dei *Promessi sposi*; ecco invece un efficace esempio di Ernesto Galli della Loggia [«Corr. Sera», 5.8.2005]: «Di tutto ciò, però, la destra italiana si direbbe che non gliene potrebbe importare di meno»; alternativa grammaticalmente corretta, ma scialba come impatto pragmatico: «Di tutto ciò, però, alla destra italiana si direbbe che non potrebbe importare di meno»). E nessuno si sarebbe accorto di nulla – lo ribadiamo – se le parole di Selva fossero state pronunciate, magari in Parlamento, ma non scritte.

Insomma: quali sono i parametri per definire e per valutare la norma linguistica? Come Coseriu col suo treno, possiamo ricorrere anche noi a un paragone: quello tra lingua e diritto. Un articolo del codice penale italiano, il n. 529, definisce *osceni* «gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore». Il parallelo tra due istituzioni fortemente sociali come la lingua e il diritto è stato proposto molte volte; e anche in questo caso è possibile immaginare un parallelo tra pudore morale e “pudore linguistico”, ossia percezione della correttezza linguistica da parte dei parlanti e conseguente reattività nei casi di violazione di norme comunemente condivise.

Com'è intuibile, il concetto di pudore è andato e va soggetto a interpretazioni varie presso i tecnici del diritto: una situazione che poteva consigliarne l'applicazione in un ambiente rurale della Sicilia negli anni Cinquanta non potrebbe evidentemente valere nella Mila-

no del 2006. Allo stesso modo un repertorio grammaticale di cinquant'anni fa³ poteva deplorare innocui francesismi oggi stabilmente radicati nel lessico come *doppiaggio* («Dobbiamo dire *doppiatura* o *doppiato*») o *sabotaggio* («Diremo: *atti di vandalismo, vandalismo, guasto (doloso), devastazione, distruzione* e sim.») ovvero diventati marginali se non obsoleti come *gagà* («Comunem. da noi la si usa per *bellimbusto, elegantone, dame-rino, zerbinotto* e sim.») o *poseur*.

Continuando nel nostro parallelo, osserveremo che alla dottrina, ossia all'elaborazione scientifica del diritto, possono corrispondere non tanto gli studi linguistici veri e propri, che non hanno intenti normativi, quanto la serie di testi (grammatiche, repertori, interventi di docenti e di giornalisti) che dibattono temi grammaticali, proponendo e consigliando. Alla giurisprudenza, cioè all'insieme delle sentenze degli organi giurisdizionali, corrispondono le sanzioni irrogate dalla scuola di ogni ordine e grado (anche in un concorso pubblico distante dall'ambito letterario, uno scritto sgrammaticato può essere sanzionato, compromettendo l'esito della prova). Infine: come l'azione penale può essere promossa dall'iniziativa del singolo cittadino che denunci un reato, così i singoli utenti possono lamentare pubblicamente un cattivo uso linguistico attraverso i mezzi di comunicazione di massa, soprattutto scrivendo ai giornali.

Ma l'elemento più interessante che potrebbe emergere da questo confronto è un altro: come il cittadino, anche digiuno di diritto, ha interiorizzato una serie di

³ Eugenio Treves, ... *Si dice?... Dubbi ed errori di lingua e di grammatica*, Ceschina, Milano 1960³ (le citazioni che seguono si trovano alle pp. 171-72, 202, 302, 334).

norme giuridiche, quelle fondamentali, ed è consapevole del confine lecito-illecito, così l'utente di una lingua, anche analfabeta, sa che alcune esecuzioni violerebbero irrimediabilmente lo statuto di quella lingua (non sono ammissibili in italiano **parla a io!* né in francese **parle a je!* né in tedesco **sprich zu ich!*) e sa che in altri casi esistono alternative più o meno indifferenti (si pensi ancora, per l'italiano, all'ampia tolleranza per pronunce regionali, specie in fatto di vocali aperte o chiuse: *pésca/pèsca*, *bótte/bòtte*). Ciò si riflette nell'atteggiamento di auto-correzione linguistica attivato dal singolo parlante: l'italofono appena istruito che, per un *lapsus*, dicesse *se lo pensassi*, **lo facessi*, si correggerebbe immediatamente; il fiorentino o romano che pronunciasse occasionalmente *métto* (forma toscana occidentale e di ampie zone del Mezzogiorno invece di *mét-to*) continuerebbe con molta probabilità il suo discorso senza ripensamenti.

Tra i due poli "giusto" / "sbagliato" si situa una zona grigia, in cui il parlante nativo può avere dubbi e incertezze, dipendenti da vari fattori: la sua cultura e il conseguente grado di sicurezza linguistica che ne scaturisce; la sensibilità per fatti di lingua e l'aspirazione al prestigio sociolinguistico; il contesto in cui agisce (le preoccupazioni normative saranno minime nell'ambiente familiare o nei "gruppi di pari", massime in condizioni formali, per esempio interagendo con un esaminatore o con un superiore gerarchico).

Questa tripartizione vale in genere per tutte le lingue di cultura, ma le proporzioni tra le tre fasce (agrammaticalità; possibilità di più esecuzioni equipollenti; casi d'incertezza) possono variare in misura considerevole. Nel caso dell'italiano, quella che ho chiamato "zona grigia"

è alquanto più estesa rispetto alle altre grandi lingue europee, per almeno due ragioni, entrambe notissime. La prima è la minore uniformità, legata alla tardiva affermazione di una lingua comune e alla stratificazione di varianti alternative non sottoposte al filtro o alla decantazione naturalmente operanti in una lingua parlata da molti secoli. La seconda è l'importanza da sempre attribuita alla codificazione grammaticale dalla tradizione letteraria: in Italia i grammatici hanno avuto più autorità che altrove e sono pochi gli scrittori e pochissimi gli scriventi i quali abbiano avuto tanta fiducia nella propria forza di parlanti nativi da non sentirsi condizionati da quell'autorità, almeno fino ad anni recenti.

Di qui la fortuna di dizionari e grammatiche dal XVI secolo in avanti; di qui la fioritura, nell'Ottocento, il secolo dell'unificazione nazionale, di dizionari di barbarismi, dedicati a raccogliere forme a vario titolo da evitare. Il filone dei repertori puristici è ancora vitale nella prima metà del Novecento e riceve impulso dalla politica xenofoba del Fascismo; si affievolisce nel secondo dopoguerra, ma riemerge poi, negli anni Sessanta, sia pure in veste mutata.

L'opera che davvero rinnova una tradizione che pareva essersi esaurita è un vivace *pamphlet* scritto da un brillante divulgatore e pubblicato da un editore fortemente impegnato a sinistra (e dunque non sospettabile di nostalgie né tantomeno di nazionalismo): *Lingua in rivoluzione* di Franco Fochi⁴. Il tono di Fochi è allarmato; l'italiano del *boom* economico suscita in lui l'immagine di una catastrofe:

⁴ Franco Fochi, *Lingua in rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1966.

Come in una città allagata, l'acqua, la motriglia, gli sterpi, gli sfasciumi e le carogne vagano, nel nostro italiano, da un angolo all'altro, in ogni senso, grazie al livellamento dei gusti, delle consuetudini di vita, della "cultura", e alla rapidità con cui un vocabolo nuovo o un nuovo modo di dire fa il giro di tutti gli ambienti, anche dei più lontani da quello in cui è stato partorito⁵.

Sarà interessante notare le obiettive convergenze tra l'atteggiamento di Fochi e il purismo ottocentesco: la concentrazione sui fatti lessicali, i più evidenti ma anche quelli appartenenti allo strato più superficiale di un idioma; l'identificazione della "buona lingua" con il parlato, il più possibile immune da apporti settoriali o genericamente colti; la sfiducia che la lingua abbia in sé gli anticorpi per sbarazzarsi di neologismi occasionali effettivamente superflui o malformati. Nella riformulazione giocosa di una frase quotidiana (*La mia severa mamma mi sculacciava spesso*) i grotteschi e sussiegosi latinismi sono frutto d'invenzione: «La mia inindulgenziale subava iterativamente mi pannibatteva»⁶. Ma sono guardati con sospetto anche neologismi reali, specie quando scaturiscono da un processo formativo e danno quindi luogo a parole più o meno lunghe e complesse: i vari derivati prodotti da un normale meccanismo che agisce nella formazione delle parole (per esempio *dilazionare* – *dilazionabile* – *indilazionabile* – *dilazionabilità*...) a Fochi sembrano messi «insieme coi cubi di legno o coi pezzi d'un meccano», secondo un procedimento proprio delle «lingue nordiche», ma estraneo all'italiano «dove il posto d'onore è sempre toccato alla libera fantasia, e non alla scienza esatta o all'officina per macchine di

⁵ Ivi, p. 18.

⁶ Ivi, p. 17.

precisione»⁷. Né va meglio con le estensioni semantiche: si sente parlare di *coscienza stradale*, *calcistica*, *venatoria* ecc., mentre «La coscienza è una sola: morale; ma l'aggettivo è superfluo, appunto perché l'idea è nel nome»⁸.

Negli anni Novanta è apparso un volumetto (il primo di una serie assai fortunata) scritto da due linguisti accademici con tono accattivante e dichiaratamente rivolto al largo pubblico: *Il salvalingua* di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota⁹. Ormai la remota eredità del purismo non è più percepibile, almeno nei presupposti teorici. L'immagine della lingua che gli autori vogliono diffondere tra i lettori non è quella di un tribunale in cui si sanzionano errori, ma piuttosto quella di una piazza in cui passeggiano persone vestite in modo diverso perché svolgono differenti attività: come vicino all'impuntabile completo del funzionario di banca si osservano la maglia e i calzoncini del suo collega in ferie che sta facendo *jogging*, così molte alternative linguistiche vengono opportunamente dislocate sull'asse della variabilità diafasica.

Segno di questo atteggiamento "ottimistico" è lo spazio dedicato alla zona grigia della norma linguistica, quella in cui possono sorgere dubbi per alternative ugualmente ammissibili, e in molti casi addirittura intercambiabili. Gli autori sembrano compiacersi di poter legittimare, con un rassicurante «dite e scrivete come preferite» la doppia reggenza del participio (*I baci che ti ho dato* / *I baci che ti ho dati*), gli allotropi fonetici (*familiare* / *famigliare*, *spegnere* / *spengere*), le alter-

⁷ Ivi, p. 30.

⁸ Ivi, p. 262.

⁹ Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, *Il salvalingua*, Sperling & Kupfer, Milano 1995.

nanze della morfologia (*succube* / *succubo*, *apersi* / *aprii*, *devo* / *debbo*, *sogniamo* / *sognamo*, *insieme a* / *insieme con*, *malgrado l'avesse avvisato* / *malgrado che l'avesse avvisato*, *tre e mezzo* / *tre e mezza*, *senza te* / *senza di te*) e della sintassi (concordanza a senso, uso dell'ausiliare *essere* e *avere* in molti intransitivi).

A una certa tradizione puristica, quella delle facezie per rendere accattivante una materia di per sé piuttosto inamena, anche *Il salvalingua* non è peraltro insensibile: si vedano le battute di spirito (la forma corretta è *malediceva*, non *malediva*, benché in un melodramma si canti *Quel vecchio maledivami*: «ma Rigoletto, con tutto il rispetto, è un buffone di corte, non un premio Nobel per la letteratura»), i *calembours* (*convenne* o *convenì*?: «pensiamo che vi convenga usare *convenne* e che non vi convenga usare *convenì*. Ne convenite?»), personificazioni giocose (alcune parole che possono scriversi univerbate si rivolgono ai lettori: «Cari lettori, sfortunatamente ci conoscete poco»).

Con Fochi, Della Valle e Patota, per riprendere la metafora giuridica dalla quale siamo partiti, abbiamo dato la parola alla dottrina; è necessario ascoltare ora la voce dei denuncianti, che sentiremo singolarmente concorde.

Per evitare la casualità di prelievi rapsodici, possiamo fondarci sulle lettere ospitate nel foglio «La Crusca per voi» che l'Accademia della Crusca dedica, come si legge nel frontespizio, «alle scuole e agli amatori della lingua». Il foglio, apparso nell'ottobre 1990, si pubblica in due numeri annui ed è arrivato nell'ottobre 2004 al n. 29 (dal settembre 2002 è attivo anche il sito www.accademiadellacrusca.it, molto visitato, che offre la possibilità di ottenere risposte rapide da parte della redazione). Una rubrica fissa comprende le domande

che i lettori rivolgono alla Crusca e alle quali gli accademici (e negli ultimi anni singoli studiosi che non sono soci dell'Accademia) rispondono offrendo una consulenza che impegna naturalmente solo la loro personale valutazione di singoli problemi.

L'ampia copertura (quattordici anni) e il successo di pubblico del foglio, distribuito in circa 12.000-13.000 copie (e quindi verosimilmente in grado di raggiungere varie decine di migliaia di lettori), consentono qualche riflessione non estemporanea sui temi a cui è più sensibile la massa di coloro che si interessano alla lingua (non si tratta solo di insegnanti e di studenti, che pure rappresentano la più gran parte degli scriventi). Ma prima di tutto mi si permetterà – per la lunga esperienza di consulente maturata presso quel periodico – un'osservazione personale: in molti casi, leggendo le lettere originali (che, prima di essere pubblicate, vengono necessariamente riassunte e doverosamente potate di riferimenti al personale vissuto dei mittenti) si resta colpiti dal coinvolgimento emotivo degli scriventi. Ricordo che una lettrice, insegnante in pensione, sollecitò la risposta a un quesito sulla reggenza di un verbo, augurandosi di fare in tempo a leggerla, perché gravemente malata «di un male che non perdona»; e un pensionato accluse alla sua lettera una piccola somma (scusandosi di non poter dare di più), per sostenere un'istituzione che si occupava di «promuovere e difendere l'italiano» secondo lui minacciato da crescenti sgrammaticature.

In casi del genere non siamo di fronte a semplici curiosità o magari a scommesse tra amici (si dice o non si dice? sentiamo la Crusca). Tocchiamo con mano il forte investimento simbolico legato alla lingua, anche in minuti aspetti del suo funzionamento, una passione che non viene meno neanche a causa di una grave malattia o delle ristrettezze economiche patite da un anziano.

La reattività del parlante

A differenza dei suoi lettori, «La Crusca per voi» ci interessa qui non tanto per il merito delle risposte¹, quanto per la tipologia dei quesiti e per l'immagine della lingua che li ispira. Molto frequente è un atteggiamento iper-razionalistico, fondato sull'idea che la lingua sia un monolite nel quale si possa sempre tracciare il confine giusto-sbagliato sul fondamento di un'astratta immagine della norma, sottratta alla variabilità degli usi concreti.

Alcuni muovono dal fastidio per la ridondanza, frutto dell'idea che la lingua possa ridursi alla pura semantica: se una parola non aggiunge nulla al significato della frase, va eliminata. Così, un insegnante toscano lamenta l'uso del possessivo «in contesti in cui non sarebbe affatto necessario» come *Trascorrete le vostre vacanze a...* (ma in frasi del genere il possessivo ha lo scopo di agire sul destinatario, lusingandone l'egocentri-

¹ Ma riprodurrò di tanto in tanto le parole di risposta del grande linguista Giovanni Nencioni (presidente dell'Accademia fino al 2000), sempre mirabili per limpido rigore. Ometto i luoghi puntuali, rinviando in proposito al mio articolo *Il sentimento della norma linguistica nell'Italia di oggi*, in «Studi linguistici italiani», xxx (2004), pp. 85-103.

smo e mettendo in rilievo proprio quelle *sue*, importantissime, vacanze). Nient'altro che un «errore» – incalza un lettore da Avellino – commette «chi scrive e stampa» *piccoli furtarelli* (ma la ridondanza – argomenta Nencioni nella sua risposta – è «ammissibile nei discorsi che tendono a convincere, a commuovere, a circuire»). Dalla provincia di Milano una lettrice dice di sentirsi «irritata» quando sente «importanti giornalisti esprimersi con pleonasmi assurdi, quali *uscire fuori*, come se fosse possibile l'uscire dentro» (e Nencioni, oltre a richiamare la componente emotiva del parlato, ricorda in questo caso l'antico radicamento di *fuoriuscire*, in cui «la lingua ha fatto, come si dice, una finestra sul tetto sia alle critiche che alle giustificazioni»). Perché si dice *panacea di tutti i mali*, osserva un lettore romagnolo, se già il sostantivo fa riferimento alla nozione di 'tutto'?

Stretta parente del “pleonismo” è la “tautologia”: “Tautologico” è, per un lettore bolognese, il verbo *suicidarsi*, del resto da tempo oggetto di censura da parte dei puristi; e “tautologica”, per un insegnante salernitano, è la locuzione *arrivederci a presto*, dal momento che la preposizione *a* è già inclusa nel saluto.

Non c'è spazio per la polisemia (in un'espressione come *un certo discorso* – eccepisce un lettore da Padova – «c'è qualcosa di illogico: dov'è la certezza?»). Né per il potere disambiguante del contesto: per un lettore di Foggia non sono corrette espressioni come *la lingua latina e greca*, in quanto indurrebbero «nell'equivoco che esista una lingua... bilingue» (e Nencioni, pure ammettendo che un'espressione del genere appare scritta «alla brava, con quel fare compendioso che è proprio del giornalismo», ammonisce a non sottoporre tali sequenze «alla lente logica dell'assurdo perché, nel contesto da cui sono tratte, hanno un significato non ambiguo»).

Il significato di una parola è rigido, non ammette estensioni o generalizzazioni: un ragioniere triestino ritiene «più logico» dire, con concordanza a senso, *Un gruppo di scolari uscivano dalla scuola*, giacché la frase grammaticalmente corretta *Un gruppo di scolari usciva dalla scuola* attribuirebbe «un'azione (e magari un pensiero o un atto di volontà) a una entità astratta» (e Nencioni replica che, a furia di logicizzare, non si potrebbe più dire *L'umanità soffre di troppa violenza*, «perché l'umanità, come astrazione, non può soffrire» né *L'uomo è un essere ragionevole*, «perché l'uomo come generalità concettuale non esiste e perciò può essere ragionevole solo il singolo concreto individuo»: si finirebbe, insomma, col rinunciare «alla ricchezza e alla libertà della nostra lingua, e anche alla spontaneità con cui ne usiamo, riducendoci a uno stato di paralisi espressiva e comunicativa»). Analogamente, il significato etimologico di una parola, di formazione antica o moderna, ne condiziona l'uso: il termine *pedofilo* – obietta un lettore calabrese – non dovrebbe usarsi in riferimento a chi abusa sessualmente di un bambino, visto che è formato con *philos* 'amico': «Madri, padri, nonni, zii: tutti pedofili?». Come si può accettare *bella calligrafia*, che vorrebbe dire 'bella bella scrittura', si chiede un lettore marchigiano «memore delle correzioni col lapis rosso dei tempi liceali»?

Se in casi del genere le astratte ragioni dell'etimologia fanno premio sulla realtà dell'uso, qualche volta l'assunto si fonda su basi anche storicamente infondate. Un "gruppo letterario" padovano propone l'alternativa *deve essere* / *dev'essere*, asserendo che «un linguista ha obiettato che *deve essere* va corretto in *dev'essere* perché non sono ammesse due vocali consecutive» (e Nencioni coglie spunto da siffatta regola fittizia per deplo-

rare il fatto che si siano «diffuse tra gli insegnanti, anche dotti, alcune regole grammaticali che in realtà non esistono; dico non esistono nella realtà della lingua, la quale esiste prima della grammatica e spesso nonostante la grammatica»).

Diversi quesiti si riferiscono a problemi di classificazione formale, segno evidente del peso che la tradizione scolastica ha assegnato all'analisi logica e grammaticale nell'insegnamento dell'italiano, a lungo tributario di impostazioni didattiche concepite per l'apprendimento del latino.

A quale coniugazione appartengono i verbi irregolari *fare* e *dire*, si chiede una maestra reatina? Alla seconda, come ha sempre spiegato ai suoi alunni, o rispettivamente alla prima e alla terza, come vuole una sua collega della scuola media? Nella frase *Questo libro è mio* – domandano due insegnanti abruzzesi – *mio* è un aggettivo possessivo o un pronome? Il *su* di *Un tavolo con su un orologio* è preposizione o avverbio? vuol sapere un altro lettore. E perché i dizionari registrano come transitivo il verbo *insegnare*, che invece «è usato soprattutto come intransitivo nel senso di 'fare scuola'»? si arrovela un lettore spezzino.

Chi pone quesiti linguistici è mosso generalmente da un vivo attaccamento alla lingua, che si manifesta in un'istintiva avversione per il nuovo, visto come imbarbarimento e decadenza. In genere è diffidente nei confronti dell'innovazione lessicale: «I sempre più numerosi neologismi» – chiede il redattore di una rivista professionale – «non rischiano di far perdere all'italiano la sua individualità?»; e perché dire *concretizzare* (un francesismo da *concrétiser*) visto che c'è *concretare*? osserva un lettore lucchese. «Le faccio sapere» – scrive un ispettore milanese a Nencioni – «che recentemente da uno

studioso ho sentito dire *direzionare*. Prevediamo *divisionare* et similia!»).

Accanto all'autorità del testo di grammatica, resta intatto il prestigio del vocabolario: uno strumento antico e autorevole, se pensiamo che in Italia, e proprio in seno all'Accademia della Crusca, è stato realizzato il primo grande vocabolario di una lingua europea; ma anche un consigliere fidato al quale rivolgersi in ogni occasione. Torniamo al nostro foglio: «Ho incontrato più volte *edibile*, ma non lo trovo nei vocabolari. È parola ammissibile?» domanda un lettore friulano. E un lettore genovese va alla radice del problema: «Possono usarsi parole italiane non attestate in scritti o in vocabolari?» (ma i dizionari – ricorda Nencioni – «sono i notai, non i creatori della lingua [...]. La lingua materna sta dentro di noi come un ceppo pronto a mettere nuove radici e a gettare nuovi germogli secondo il piano organico che la informa, intenta ai nostri appelli»).

Il lettore della «Crusca per voi» è sensibile all'autorità di dizionari e grammatiche, ma in primo luogo – direi – alla norma linguistica interiorizzata, così com'è andata stratificandosi non tanto sulla base della propria esperienza di parlante, quanto sull'immagine di lingua che si è formata soprattutto negli anni di scuola. Di fronte alla richiesta di un sì o di un no, che non è quasi mai possibile soddisfare in termini netti, i linguisti nelle loro risposte tendono a storicizzare il singolo quesito, a inserire un particolare problema nell'alveo di tendenze evolutive di più larga gittata. Forse questo genere di risposta delude l'interlocutore, che si aspetta una diversa militanza in coloro che sono istituzionalmente addetti alla difesa della grammatica. Fatto sta che, di tanto in tanto, gli affezionati lettori della «Crusca per voi» criticano gli usi linguistici degli stessi accademici: e in

ciò vedrei meno il gusto di prendere in castagna il professore di turno che la convinzione di considerarsi altrettanto abilitati a interpretare la norma grammaticale. Così un docente bolognese imputa a Nencioni di aver usato una ridondanza scrivendo, in un numero precedente della rivista, *resterà anche in futuro* (e l'accusato replica, senza perdere il garbo che gli è proprio: «se io dico o scrivo *resterà anche in futuro*, duplico certamente la nozione di futuro e compio una ridondanza; ma quell'*in futuro* intende specificare il futuro verbale, brachilogicamente, come un futuro non di domani o della prossima settimana, ma indefinito nel tempo»).

Spesso i “dubbi linguistici” trattati dai repertori grammaticali sono gli stessi sui quali i lettori sollecitano il parere dell'esperto: ciò che mostra la difficoltà della scuola di ieri e di oggi nel trasmettere un'adeguata educazione in fatto di lingua, ma anche il radicamento di certi temi (non sempre i più importanti) nell'immaginario collettivo. Il “sentimento linguistico” da cui muovono frequentemente i quesiti è spesso fondato su basi precarie, ispirate a un astratto logicismo e nutrito della convinzione di un'inarrestabile decadenza dell'italiano (che invece – lo ha ripetuto in tante occasioni Tullio De Mauro – proprio nel XX secolo è finalmente diventato codice condiviso dalla grande maggioranza dei cittadini, non più costretti a esprimersi solo nel dialetto natio).

Sarebbe facile replicare, dunque, a molte considerazioni del genere, ed è certo doveroso farlo, sempre ispirandosi ai toni e alla civiltà di un Nencioni. Si può e si deve ricordare, ad esempio, che il parlato ha altre regole rispetto allo scritto e che la televisione, tanto spesso imputata di essere la principale responsabile del degrado, ha dato largo spazio al parlato reale ed è diventata piuttosto rispecchiamento che modello di lingua (e ag-

giungendo che ciò è stato possibile per l'appunto perché la lingua parlata oggi in Italia è molto più compatta e diffusa di quel che fosse quarant'anni fa). Oppure collocando nella storia fatti e tendenze che il parlante avverte operanti nell'immediatezza del presente in cui è immerso e precisando, poniamo, che il congiuntivo non è morto, né è recente l'assedio postogli dall'indicativo: dopo una completiva l'indicativo è spesso una semplice alternativa colloquiale, possibile fin dal XIV secolo, e per un'ipotesi irreali nel passato («Se lo sapevo, non partivo») l'uso è antico e ben acclimato persino in poesia.

Ma una cosa è certa: tutte queste reazioni dei parlanti sono i sintomi di una salutare sensibilità – o ipersensibilità – nei confronti della lingua nazionale, di una “lealtà linguistica” che per l'italiano viene in genere considerata molto bassa rispetto a quel che accade altrove, nelle lingue (come il francese o lo spagnolo) e nei dialetti (come il veneto). E non si pensi che al tema siano sensibili solo persone anziane, che guardano all'evoluzione della lingua con atteggiamento nostalgico e comunque attribuendo a questi problemi un'attenzione non condivisa da fasce di popolazione più dinamiche. Navigando in Internet, non è difficile imbattersi né in siti dedicati alla lingua, né, quel che più conta, in *forum* di discussione ai quali partecipa verosimilmente un pubblico giovane e disinvolto nel dominare le risorse della tecnologia elettronica.

Grammatica e testualità

La grammatica tradizionale si divide in tre grandi branche: fonologia e grafematica (i suoni della lingua e la loro rappresentazione grafica); morfologia (lo studio delle “forme” linguistiche: quanti e quali sono gli articoli, le coniugazioni verbali e via dicendo); sintassi (l’organizzazione degli elementi costitutivi della frase e del periodo: quando si usa l’articolo indeterminativo e quando il determinativo? con quali mezzi linguistici si esprime una relazione causale?). La bussola che guida il percorso all’interno di morfologia e sintassi è la canonica divisione in parti del discorso, una partizione ereditata dalla grammatica greco-latina e arrivata fino a noi con qualche accomodamento; in italiano se ne distinguono nove, cinque variabili per uno o più parametri (per numero, singolare o plurale, e genere, maschile o femminile: nome, articolo, aggettivo, pronome; per persona, tempo, modo e diatesi, attiva o passiva: verbo) e quattro invariabili (avverbio, congiunzione, preposizione, interiezione).

Anche le descrizioni grammaticali più innovative hanno mantenuto gran parte dell’impalcatura tradizionale: quale che sia l’ottica adottata, *mangiare* resta per tutti un verbo, *spaghetti* un nome, *eccessivamente* un av-

verbio. Gli aspetti della grammatica tradizionale che accusano maggiormente i segni del tempo sono forse due. Da un lato, il disinteresse per il lessico, che costituisce invece la polpa indispensabile per qualsiasi produzione linguistica, senza la quale l'ossatura (la morfologia) e la nervatura (la sintassi) sarebbero vane; dall'altro, un'attenzione microscopica alla realtà linguistica, interessata più a catalogare che a penetrare i meccanismi messi in atto da chi parla o chi scrive, col rischio di perdere di vista la misura fondamentale di ogni atto comunicativo, ossia il testo.

Il testo, oggetto di studio della linguistica testuale, un indirizzo affermatosi da alcuni decenni e ormai recepito nelle sue linee fondamentali anche dall'insegnamento scolastico, è un 'tessuto' (in latino *TEXTUS*), un insieme di fili che dà vita a un insieme organico. Può essere scritto e orale, consistere in una sola parola e in un trattato in cinque volumi, essere variamente classificato (per esempio, narrativo: fiaba; descrittivo: guida turistica; argomentativo: articolo di fondo; informativo: voce di enciclopedia; regolativo: ricetta di cucina), ma in ogni caso deve presentare un contenuto comunicativo, inserirsi correttamente in un certo contesto e fare emergere un emittente e un destinatario. Non rispondono a queste caratteristiche i testi di persone alterate (ubriachi, dementi), quelli che correntemente si definirebbero «senza capo né coda».

Diverso il discorso per la letteratura creativa, specie moderna, in cui l'eventuale violazione della tenuta testuale risponde a una precisa strategia comunicativa (si pensi, tanto per fare un esempio clamoroso, alla poesia futurista): non tutti i potenziali fruitori sono in grado di cogliere il significato di un testo letterario, e ogni testo letterario del resto ha molteplici significati, oltretutto

soggetti a variare in base all'epoca della ricezione (l'*Eneide* di Virgilio era interpretata dal pubblico cólto del Medioevo in modo assai distante dal pubblico d'età augustea, e oggi vi leggiamo cose ancora diverse). Questo però non vuol dire che un'opera letteraria non risponda alla nozione di "testo"; vuol dire soltanto che i suoi contorni sono più sfumati e ambigui: l'emittente può non esserci noto (opere anonime o opere stratificatesi nel corso del tempo, come i poemi omerici); il destinatario coincide con l'infinito numero dei lettori potenziali; il contenuto comunicativo non è mai univoco.

Ma torniamo ai testi non letterari, ossia alla gran massa di quelli che ciascuno di noi produce o riceve nel corso della giornata, e immaginiamo di leggere sopra una porta la targa *signori*. Se la porta si trova in un locale pubblico (tipicamente una stazione ferroviaria, ma anche un ristorante o una direzione provinciale dell'Inps) non avremo difficoltà a interpretarlo: si tratta dell'ingresso del gabinetto riservato ai maschi. Questa semplice parola rappresenta a tutti gli effetti un testo: ha un preciso contenuto informativo che presuppone emittente (il responsabile della struttura che è tenuto ad assicurare servizi igienici ai frequentatori) e destinatario, e si inserisce in un contesto comunicativo prevedibile. Se leggessimo la stessa targa in un appartamento privato, resteremmo interdetti (o penseremmo a una bizzarria del padrone di casa), perché il contesto comunicativo non sarebbe appropriato.

Ora spostiamoci in una sala dove si sta svolgendo una riunione di condominio. La discussione sta degenerando. Il ragionier De Angelis sospetta infatti che il preventivo dell'amministratore sia troppo alto e per giunta i lavori sono stati appaltati al cognato della signora Colombo, moglie dello stesso amministratore; a questo punto il

signor Canevaro sbotta contro quello che gli sembra un volgare pettegolezzo («Non si permetta queste insinuazioni, proprio lei!»), suscitando a sua volta la replica della signora Morin, dirimpettaia del ragioniere («È lei, caro Canevaro, che non deve neanche permettersi di parlare!»). Interviene allora il vecchio avvocato Giraudo che invita tutti alla calma: «Signori!». Anche in questo caso il semplice *signori!* rappresenta un testo perfettamente riuscito: sono chiari emittente e destinatari, il contesto è appropriato, il contenuto del messaggio è evidente: un cortese rimprovero, rivolto con tono autorevole a tutti i partecipanti alla discussione, perché la stessa non trascenda. In questo caso, come in ogni testo orale, la piena funzionalità del testo è anche garantita dalla curva prosodica con cui la brevissima frase è stata pronunciata: l'intonazione discendente adoperata dall'avvocato Giraudo è ben diversa da quella ascendente che userebbe il cameriere di un ristorante di buon tono presentandosi a un tavolo per raccogliere le ordinazioni («Signori?»).

Ma sono pochi i testi consistenti in una sola parola e ancora meno quelli che, come nell'esempio appena fatto, possono occorrere sia nel parlato sia nello scritto. Questi due ambiti sono molto diversi tra loro e anche i requisiti di testualità incidono in misura diversa in ciascuno di essi. Il testo parlato è eseguito in un certo contesto, rivolto a destinatari ben individuati (mia moglie, i miei studenti o magari me stesso) e non è conservato (anche se è conservabile, attraverso una registrazione); il testo scritto è invece tipicamente destinato a una fruizione lontana, nello spazio e nel tempo, rispetto al momento in cui è stato prodotto (una lettera di auguri, un contratto di affitto, un foglietto illustrativo di medicinali) e ha un destinatario che può essere imprecisato,

cosa che avviene tipicamente per tutti i testi dati alle stampe (un bando di appalto è rivolto a tutti gli aventi titolo, una monografia sul diritto romano a tutti gli interessati alla materia, e quindi idealmente anche ai posteri). Ciò comporta precise conseguenze linguistiche: per essere interpretato correttamente il testo parlato può infatti fondarsi sul contesto comunicativo, mentre il testo scritto deve esplicitare tutti gli elementi necessari alla sua interpretazione (solo un testo letterario – lo ribadiamo – può permettersi di violare, in una certa misura, le attese del destinatario). Detto in altri termini: in quasi tutte le comunicazioni orali possiamo anche parlare come si mangia, cioè alla buona, spontaneamente, senza preoccuparci né della costruzione sintattica né della precisione lessicale; invece quando scriviamo qualcosa dobbiamo rispettare una serie di requisiti – in parte codificati dalle grammatiche, in parte impliciti – perché il nostro testo sia giudicato accettabile. Vediamo due esempi:

a) Testo orale. Roma, piazza Venezia, ore 12: un turista evidentemente straniero si rivolge a un passante evidentemente italiano e gli chiede: «Scusa, sei-quattro nach San Peter, dove prendo io?». La frase è linguisticamente carente, ma testualmente funziona, grazie al contesto situazionale e alla forte prevedibilità; l'interlocutore, se romano, non ha difficoltà a interpretarla: il turista vuole andare a San Pietro (meta d'obbligo per chiunque visiti Roma), qualcuno gli ha detto che occorre prendere l'autobus 64 e lui vuol sapere dov'è la fermata.

b) Testo scritto. Dal riassunto di una novella del *Decamerone* (IV 2: frate Alberto e madonna Lisetta; corsi-vi miei): «Il frate si invaghisce di Lisetta e decide di sfruttare le *peculiarità* della donna per poter avere rap-

porti *più intimi* con lei». La novella – lo ricordiamo – narra di un frate che, approfittando della stupidità e della vanità di una donna andata a confessarsi da lui, le fa credere di essere desiderata dall'arcangelo Gabriele il quale, sotto le spoglie del frate, la visiterà e si congiungerà carnalmente con lei. Il brano che ho riprodotto – assolutamente fedele all'originale, come tutti gli altri testi di matrice studentesca da cui attingerò in seguito – è inaccettabile per ben due motivi: *peculiarità* non è pertinente (chi scriveva avrà voluto dire che Lisetta offriva una preda “particolarmente” favorevole, che la sua stupidità era “particolare”, fuori dal comune: chissà); e *rapporti intimi* costituisce una unità polirematica, ossia una sequenza cristallizzata di parole non modificabile attraverso l'inserzione di altri elementi al suo interno, con un significato particolare (eufemistico): ‘rapporti sessuali’. Insomma: o si hanno rapporti intimi o non si hanno, mentre posso invitare a pranzo indifferentemente *le persone intime* o *le persone più intime* (quelle più vicine a me come rapporti familiari o di amicizia).

Due pesi e due misure, dunque. Il turista straniero, che mastica sì o no tre parole d'italiano e non è capace nemmeno di metterle insieme, è riuscito a mandare a buon segno il proprio messaggio (è arrivato alla fermata del 64); lo studente italiano che ha scritto il riassunto, no (ha preso un votaccio). Ma questo non vuol dire che costui (o costei) sia incapace di padroneggiare la propria lingua materna: più semplicemente, non sa usare quella scritta. Che magari è grave, trattandosi di studenti di una facoltà umanistica, ma si frequenta un corso di studi proprio per imparare.

Soffermiamoci dunque in particolare sul testo scritto, con l'avvertenza che quel che si dirà vale in teoria anche per il testo orale benché in questo caso, almeno in

situazione informale, le regole di confezione possano essere variamente trascurate purché l'intenzione comunicativa rimanga efficace.

Due sono i requisiti fondamentali di un testo: coesione e coerenza. Cominciamo dal primo.

La coesione

In un testo è necessario rispettare i rapporti grammaticali e la connessione sintattica tra le sue varie parti. La coesione è violata, ad esempio, quando non si rispetta l'accordo di numero tra soggetto e predicato (**tutti è mortali*), di genere tra nome e attributo (**una nuovo rivista*); quando non si segue l'ordine delle parole espressamente richiesto in italiano, o in generale (l'articolo non può seguire il sostantivo: **cane il*) o in un particolare contesto (**giorno buono!* è inaccettabile come formula di saluto, mentre posso ben dire: «Questo è un giorno buono!»); quando non si osservano le norme richieste dalla sintassi (il libro **consta in dieci capitoli*, anziché «di dieci capitoli», perché *constare* richiede la reggenza di un complemento indiretto introdotto dalla preposizione *di*, non *in* che andrebbe bene con *consistere*; **ogni lo sa*, invece di «Ognuno lo sa», perché *ogni* è un aggettivo non un pronome; **vorrei che tu studi di più*, col congiuntivo presente, invece di «studiassi» come richiede il verbo reggente).

Alcuni di questi esempi sono astratti o improbabili, almeno per un italofono: chi mai direbbe **nuovo rivista* o **cane il*? Solo un apprendente straniero alla prima lezione: magari un inglese, portato a estendere all'italiano

l'invariabilità dell'aggettivo propria della sua lingua materna, o un romeno, che ha nell'orecchio l'obbligatoria posposizione dell'articolo determinativo al sostantivo (in rumeno si dice *câine* 'cane', ma *câinele* 'il cane'). Altri esempi non sono altrettanto ovvi.

Qualche volta il soggiacente sistema dialettale può interferire con l'italiano: un veneto, abituato a una sola forma per 3^a e 6^a persona verbale potrebbe dire, ad esempio: «Quella fiera era più bella di quella che **faceva* qua in piazza» (invece di «facevano»), condizionato dal dialetto nativo (rovigotto in questo caso: «Quea fiera la iera più bea de quea che i fasea qua 'n piasa»). Ma anche persone laureate possono aver dubbi sulla reggenza di un verbo insolito (*constare di / in*) o sul modo verbale richiesto in una dipendente.

Riprendiamo l'esempio di **vorrei che studi*: il condizionale presente, qui oltretutto proiettato sul futuro, può ben indurre la tentazione di un congiuntivo presente nella completiva; invece il condizionale di *volere* e di altri verbi indicanti un desiderio, un'aspirazione, una necessità richiede la reggenza tipica dei verbi al passato: se usa il condizionale, il parlante mostra di credere poco alla realizzabilità del proprio desiderio, lo dà quasi come se fosse già alle spalle (quindi: «*Vorrei* che tu studiassi», ma non m'illudo che tu lo faccia; «*Voglio* che tu studi», e sono convinto che la mia autorità ti costringerà a farlo). Invece, con verbi appartenenti ad altre aree semantiche, l'accordo torna ad essere quello normalmente richiesto: «Direi che a quest'ora si possa (non **si potesse*) anche incominciare» (è una semplice opinione, espressa al condizionale per ragioni di cortesia). Tutto sufficientemente chiaro, dunque. Ma forse non era così qualche anno fa, visto che nel settembre 1994 una frase pronunciata dall'allora ministro della

Pubblica istruzione Francesco D'Onofrio in un'intervista televisiva («Vorrei che ne parliamo») alimentò per qualche giorno le cronache dei giornali. La frase era sbagliata; tuttavia il ministro fu attaccato a sproposito: non per il tempo verbale usato, presente invece di imperfetto, ma perché quel *parliamo* venne preso per un indicativo («Ora abolirà il congiuntivo» titolò un quotidiano riferendosi allo svarione).

La coesione può vacillare quando non si coordinano appropriatamente i vari elementi di una sequenza. Molto frequente, ma non per questo meno fastidioso, l'errato collegamento di due termini introdotti da *sia ... sia* (o *sia ... che*): nella frase «I fenomeni *sia di ordine fisico, sia sociale o economico*» gli elementi messi in relazione tra loro sono gli aggettivi che qualificano il sostantivo *ordine*, che deve precedere la correlazione: «I fenomeni di ordine *sia fisico, sia sociale o economico*».

Altrettanto vale per le reggenze plurime, sia nominali sia verbali. Posso ben dire «Compare Finu era proprietario terriero» (il sostantivo viene determinato da un aggettivo) e «Compare Finu era proprietario di una mula baia» (il sostantivo viene determinato da un complemento di specificazione), ma non posso mettere insieme i due costrutti in relazione alla medesima reggenza: «Compare Finu era *proprietario terriero e di una mula baia*» [materiali studenteschi, come gli esempi che seguono]. Così, un verbo reggente che possa costruirsi con una completiva implicita (con l'infinito) o esplicita (con un modo finito) non può reggere due complete coordinate che non siano entrambe esplicite o entrambe implicite: «Peppa decide *di dedicare la sua vita a Gramigna e che pertanto non dovrà accasarsi con compare Finu*».

In una prosa che aspiri alla limpidezza stilistica e al rigore argomentativo due verbi che richiedono diversa

reggenza non dovrebbero governare lo stesso complemento (anche se casi del genere sono contemplati dalla retorica tra le “figure di parola” come esempi di zeugma): «nel caso in cui un viaggiatore aveva risieduto o aveva frequentato un dato luogo» (il complemento oggetto è pertinente solo al secondo verbo; si risiede *in* un luogo). Nella lingua scritta, secondo una modalità sintattica mutuata dall’inglese, una doppia reggenza può essere indicata in parentesi (meno frequentemente nel parlato, mediante una particolare prosodia che isoli l’inciso):

chi ascolta musica può usare un hardware e un software non progettato dalle (o in accordo con le) multinazionali a cui appartengono le industrie discografiche [Gianni Sibilla, «Vita e Pensiero», 3.2005].

Allo stesso titolo occorre guardarsi da una «sfasatura semantica in un parallelismo sintattico», tranne che non si perseguano intenti espressivi o giocosi (per esempio: «Aveva sedici anni e una moto», «Pietro è venuto con Maria, Paolo con Gigliola, Alberto col muso lungo»)¹. Ma non è evidentemente questo il caso del seguente brano:

il neo presidente della Corte Costituzionale, Valerio Onida, ha dimostrato quanto sia importante per lui lo spirito collegiale della Consulta, volendo accanto a sé *il neo vice presidente* Carlo Mezzanotte, *nonché una certa fermezza* nel difendere il modello di Corte scolpito nella Carta costituzionale [«Corr. Sera», 23.9.2004; corsivi miei].

¹ Citazione ed esempi da Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1997, p. 226.

Talvolta la coesione viene incrinata non per la presenza di elementi estranei ma per l'omissione di qualcosa che il lettore o l'ascoltatore si aspetterebbe. Con i nomi astratti l'articolo indeterminativo, come è stato opportunamente notato², presuppone in genere ulteriori precisazioni: non è accettabile una frase come **aveva un'ansia*, mentre tutto torna a posto eliminando l'articolo ovvero munendo il sostantivo di un aggettivo o facendolo antecedente di una proposizione relativa: «Aveva ansia», «Aveva una certa ansia», «una notevole ansia», «un'ansia che non ricordava di aver mai provato» (il semplice *un'ansia* è possibile solo nella lingua parlata con opportuna intonazione sospensiva, resa con i puntini nello scritto: «aveva un'ansia...»). Ecco un esempio reale:

La situazione, per quanto mostri *una varietà* di sviluppi ed esiti politici, si presenta omogenea per quel che riguarda il rifiuto dell'antico ordine clericale [dalla prima stesura dell'articolo di un esperto destinato a un'opera collettiva; corsivo mio].

L'incrinatura della coesione può dipendere anche solo dal mancato rispetto di una struttura prosodica abitualmente prevista. Partiamo da una frase ben costruita:

capi che nulla avrebbe potuto mai infrangere la paura verso i treni, le carrozze e qualsiasi mezzo provvisto di ruote [Ugo Riccarelli, *Il dolore perfetto*, 2004].

Immaginiamo ora che lo scrivente intendesse limitarsi ai due primi elementi della serie: «verso i treni, le

² Cfr. Lorenzo Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., 1988-1995, vol. I, Il Mulino, Bologna 1988, p. 370.

carrozze». In tal caso avrebbe dovuto rinunciare all'asindeto e ricorrere alla coordinazione con *e*: non perché ci sia una qualche regola grammaticale che lo imponga, ma perché in italiano il ritmo ternario è così abituale che la semplice giustapposizione di due elementi ci fa pensare che il discorso sia rimasto in sospeso. Del resto basta inventare una qualsiasi frase, senza crismi letterari: «La cucina era in disordine: piatti e strofinacci erano sparsi sul pavimento» (la frase diventa di dubbia accettabilità, almeno nello scritto, in regime asindetico, quale che sia la collocazione del soggetto: ²*piatti, strofinacci erano sparsi sul pavimento*, ²*erano sparsi sul pavimento piatti, strofinacci*; piena accettabilità, invece, in caso di terna: «piatti, strofinacci, bicchieri erano sparsi sul pavimento»). Questa restrizione può essere violata con intenzione d'arte (Carlo Emilio Gadda intitolò una sua raccolta di saggi del 1958 *I viaggi la morte*) e cede, in generale, con le parole astratte; in tal caso il secondo elemento può avere la funzione di precisare, di completare, di arricchire il significato del primo. Ecco alcuni esempi di coppie asindetice in un recente libro di racconti (A. Debenedetti, *E fu settembre*, 2005; corsivi miei):

Per sostituire, almeno nel ricordo, il calore dell'intimità e degli *onesti, sicuri* affetti [...]; Non ce n'era dunque abbastanza *per dirsi, per gridarsi* di non poterne più? [...]; un non so che *di sofisticato, di altero* che doveva renderla particolarmente appetibile agli occhi di una certa categoria di uomini in carriera [...].

Alcune volte entra in gioco l'ottica alla quale riferire un'affermazione. In «Io donna – Corr. Sera» dell'11.6. 2005 una lettrice scrive allo psicologo Claudio Risé:

Fino a nove mesi fa ero una donna sicura di sé. Poi mi sono innamorata.

Sicura di sé, con proiezione del soggetto sul nome del predicato, o *sicura di me*, come richiederebbe l'accordo col soggetto? Dopo tante certezze, si consentirà per una volta al grammatico, che pure propenderebbe per la seconda soluzione, di non irrogare una sentenza.

Rientra nella coesione anche il vasto dominio delle solidarietà lessicali, in assoluto il settore più difficile per lo studente inesperto e quello che meno si presta ad essere sistematizzato attraverso regole che prescindano dal pulviscolo del caso per caso. Di che si tratta? Molte parole hanno rapporti preferenziali o addirittura esclusivi con altre parole della frase che ricorrono tipicamente in rapporto ad esse: una pioggia che non smette può essere *lenta*, *continua*, *incessante*, *fastidiosa*, *uggiosa*, ma non *prolissa* (un aggettivo che nell'italiano moderno si riferisce solo a scritti, discorsi, rappresentazioni o alle persone che ne sono responsabili: «una conferenza p.», «un narratore p.»). Beninteso, questo vale nell'italiano dei comuni mortali, l'unico di cui si occupi questo libro. I poeti del Novecento (e i poeti in genere) sfruttano proprio la violazione dell'orizzonte di attesa legato a una certa solidarietà lessicale per fare emergere aspetti insoliti e nuovi in un'immagine, quella della pioggia e del modo in cui cade, che rischia di essere abituale e usurata: così Govoni parla di «pioggia rugginosa», Rebora di «pioggia feroce», Cardarelli di «piogge lacrimose», Quasimodo di «rustiche piogge».

Ecco invece un paio di esempi preterintenzionali di mancata coesione lessicale (elaborati studenteschi):

Alfredo *intraprese* una relazione con una sua collega [= 'strinse', 'allacciò']; Un certo Torella, per le gambe *invalid*e,

aveva bisogno di appoggiarsi al bastone [nell'italiano moderno *invalido* si riferisce solo a persona: «restare i. in séguito a un incidente»; oppure, nel linguaggio giuridico, a un negozio 'privo di validità giuridica': «un contratto i.»].

Talvolta i vizi di coesione sono determinati da una metafora non ben controllata:

pensò che non avrebbe avuto difficoltà a farla cadere nella sua esca [= 'trappola'; oppure: «a farla abboccare alla sua esca»]; l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del latino è una medaglia a due facce [tutte le medaglie hanno due facce; avrebbe avuto senso, invece, far riferimento all'«altra faccia della medaglia», per esempio: «accanto alla centralità del latino come lingua liturgica bisogna guardare anche l'altra faccia della medaglia: la promozione del volgare ecc.»].

Affini a questi sono gli errori lessicali commessi attribuendo a una parola un significato completamente diverso, per contaminazione con una parola di suono simile. In testi di illetterati si possono trovare espressioni come «Mio figlio è ancora celebre» [= 'celibe'] oppure «Mio marito si è operato di prospera» [= 'prostata'] (si parla in tal caso di «malapropismi»). Ma anche parlanti acculturati, maneggiando parole rare, possono incorrere in brutte figure. Tempo fa il lettore Luciano Tas scriveva a Paolo Mieli, ironizzando sul fatto che un giornalista di sinistra avesse usato *corrusco* nell'indebita accezione di 'cupo', 'fosco' («nei giorni più corruschi del regime che si è impadronito del nostro Paese») e commentando:

Fa [...] impressione leggere sul «Manifesto» che i giorni del regime che si è impadronito del nostro Paese sono i più

luminosi (*corruschi*). La confluenza del «Manifesto» in Forza Italia non la si attendeva così rapidamente [«Corr. Sera», 27.4.2002].

A metà tra grammatica e lessico si collocano alcune gradazioni incongrue di aggettivi che non le ammettono. Per intenderci: non si può essere più o meno *uguali* di qualcun altro, e nemmeno *abbastanza* o *troppo uguali*. Un noto aforisma di George Orwell («Alcuni animali sono più uguali degli altri») sfrutta proprio il carattere paradossale di quest'affermazione, che va naturalmente reinterpretata (= l'uguaglianza è solo un principio astratto; nella realtà alcuni hanno più diritti e più potere di altri). Esempi del genere sono i seguenti (materiali studenteschi):

Il governo aveva promesso una riforma *più paritaria* [per *paritario* vale quanto si è appena detto per *uguale*]; si trovò a vivere in tempi ancora più *eccezionali* di quelli della gioventù [l'*eccezione* è tale perché si sottrae a qualsiasi confronto]; il peso di questa variante sembra *alquanto irrilevante* [*irrilevante* basta e avanza per indicare qualcosa privo di importanza].

Sul piano grafico, sono strumenti della coesione anche i segni d'interpunzione e i capoversi: una virgola fuori luogo, un segno di due punti mancante, un accapo ingiustificato possono compromettere la tenuta testuale. Ma di questo riparleremo nel cap. 12.

La coerenza

A differenza della coesione, la coerenza riguarda il significato di un testo o delle sue parti. In gioco non è dunque il rispetto di una norma grammaticale o di una sequenza lessicale, ma la tenuta logica del discorso. Prendiamo l'inizio di un articolo di Luca Zanini («Corr. Sera», 1.2.2004), che si apre con le parole di un produttore di vini del Collio orientale; a sinistra si legge la versione originale; a destra, una versione che abbiamo manomesso:

«Amo questa terra, anche <u>per questo</u> ho detto no ai concimi chimici che creano campagne dopate»	«Amo questa terra, <u>anche se</u> ho detto no ai concimi chimici che creano campagne dopate»
---	---

Chi parla considera negativamente i concimi chimici, che creerebbero «campagne dopate»; quanto a lui, non li usa nella propria attività di viticoltore, mosso anche dall'amore per la sua terra, che vorrebbe mantenere incontaminata (*anche per questo* ecc.). Nel brano di destra i conti non tornano più: la concessiva (*anche se...*) è illogica, perché presenta il rifiuto dei concimi chimici come una circostanza che contrasta con l'amore della propria

terra, non come la naturale conseguenza di quel sentimento. Ma attenzione: in assenza della relativa («che creano campagne dopate») entrambe le frasi sarebbero state virtualmente coerenti. Chi dicesse: «Amo questa terra, anche se ho detto no ai concimi chimici», formulerebbe un pensiero accettabile (potrebbe essere qualcuno convinto che i concimi chimici rappresentino una risorsa essenziale per la produttività agricola e dunque il loro impiego non potrebbe che essere caldeggiato da chi ama il Collio; ma nonostante questo, per ragioni che non vengono esplicitate chi parla preferisce rinunciarvi). In sostanza: un testo con pochi nuclei concettuali (nel nostro caso, due: l'amore per la propria terra e la contrarietà ai concimi chimici) si presta quasi sempre ad essere sviluppato in più direzioni (i due nuclei possono collegarsi in un rapporto di causa-effetto: A perciò B; oppure concessivo: A benché B); è solo l'aggiunta di un terzo nucleo (la valutazione negativa dei concimi chimici ricavabile dalla proposizione relativa) che rende impraticabile la seconda possibilità. Ogni testo va dunque collocato nel suo contesto per essere valutato correttamente in ordine alla sua coerenza.

Nel parlato diamo per note molte circostanze (è il fenomeno noto come “presupposizione”), facendo appello a vari meccanismi:

a) il valore linguistico di certe parole. Se, tornando a casa, dico: «Ho trovato *il* gatto sulle scale», l'articolo determinativo fa capire che si tratta del gatto di casa, non di un gatto ignoto (potrei anche dire, esplicitando la presupposizione: «il nostro gatto» oppure «Nerone»). Precisiamo che una frase del genere ha un senso effettivo – ossia una sua plausibilità al di fuori di un libro di grammatica – solo ammettendo che Nerone nor-

malmente non esca, o non possa uscire dall'appartamento;

b) l'enciclopedia del ricevente, cioè l'insieme delle informazioni, delle convinzioni o delle consuetudini di cui è partecipe il destinatario di un messaggio, in una certa situazione sociale e storica. Siamo in un bar, un lunedì mattina: Tizio: «Anche il Chievo ha perso»; Caio: «Ma erano in dieci!». È facile per chiunque abbia casualmente ascoltato ricostruire non solo l'argomento (il turno di campionato di calcio conclusosi il giorno prima), ma anche l'intenzione argomentativa dei due interlocutori. Tizio evidentemente vuole ridurre il significato della sconfitta di una squadra che gli sta a cuore tirando in ballo la sconfitta del Chievo (tutto questo lo ricaviamo da *anche*: presupposizione fondata su fatti linguistici); ma Caio non ci sta ed eccepisce che il Chievo ha giocato in condizioni di difficoltà, cioè con dieci giocatori e non con gli undici previsti (il numero di giocatori di una squadra di calcio è un dato da considerare sufficientemente noto nell'Italia del XXI secolo ed è certamente tale per i due che stanno commentando i risultati delle partite);

c) il contesto. Fermata dell'autobus; arriva Tizio trafelato e chiede a Caio: «Scusi, ha un biglietto?», Caio: «Guardi, c'è un giornalaio proprio all'angolo». In apparenza, Caio non ha risposto: in realtà ha comunicato a Tizio di non avere un biglietto in più (o di non volerglielo o poterglielo dare), aggiungendo un'informazione utile: dove andare per procurarselo. Caio avrebbe potuto essere più gentile (magari premettendo: «No, mi dispiace»), ma in nessun caso avrebbe dovuto esplicitare ciò che il contesto rendeva ovvio: «Che biglietto vuole? Cerca un biglietto per il teatro?» (una frase del genere verrebbe interpretata in senso fortemente polemi-

co: «Non mi rompa le scatole!»); o anche: «No, mi dispiace. Però ascolti: i biglietti sono venduti dai giornali; lei può rivolgersi a un edicolante situato appena passato l'angolo della strada in cui ci troviamo, via Calatafimi, con la prima traversa a destra, via Palestro. Non so se sono stato sufficientemente chiaro...».

Ma il parlato – ormai abbiamo avuto molte occasioni per ribadirlo – ha altre leggi rispetto allo scritto: ora è più ridondante, ora è molto più stringato. La coerenza è un obbligo per tutti: ma chi scrive, specie chi per professione o per vocazione deve farsi capire e, prima ancora, farsi leggere da un destinatario potenzialmente distratto, ha un obbligo in più: quello di essere limpido, esplicito, stringente nell'argomentazione. Scrivendo a «Io donna – Corr. Sera» (26.2.2005), una lettrice esordisce così:

Ho 40 anni e sono sposata da 25 con un medico che mi ama teneramente.

È improbabile che la nostra quarantenne si sia sposata all'età di quindici anni, come richiederebbe la sua formulazione (si interpreti ovviamente: 'da quando ne avevo venticinque'). Lo scritto è più rigido del parlato e non è giusto chiedere a noi lettori quel naturale sforzo cooperativo rispetto alle intenzioni dell'emittente che è abituale prestare in veste di ascoltatori.

Alcune violazioni di coerenza dipendono, banalmente, da un momento di distrazione:

Tutti i consiglieri di Palazzo Spada, circa un centinaio, hanno votato a maggioranza in questo senso, articolando in tre "no" la risposta ad Amato [«Il Messaggero», 2.3.2001; tutti o la maggioranza?].

Altre, più sottili, dipendono dalle attese del destinatario. Leggiamo il seguente esempio giornalistico («City», quotidiano distribuito gratuitamente a Roma e in altre città, 1.6.2005):

Le cinque vittime del raptus omicida, tutte di età compresa tra i 14 e i 67 anni, sono i due nonni di Scott, uccisi nella loro abitazione, la mamma e due ragazze amiche di famiglia, uccise nell'altra casa, dove il ragazzo si è suicidato.

La formula *tutti* o *tutte* (*di*)... introduce una restrizione significativa rispetto all'universo possibile: «Sono intervenuti al ricevimento trenta invitati, *tutti di nazionalità coreana / di religione musulmana / laureati in architettura...*». Ora, in riferimento all'età di un gruppo di persone, dovremmo aspettarci che il limite inferiore e quello superiore siano vicini (per esempio: «di età compresa tra i 14 e i 21 anni», oppure «tra i 70 e gli 80 anni»). Ma se i limiti vanno dai 14 ai 67, essi comprendono sì può dire l'intero arco dell'esistenza umana e quindi la restrizione non ha alcun senso. È come chi dicesse (se è lecito scherzare dopo aver letto una notizia così drammatica) che un tale ha un'età indefinibile tra i 20 e i 70 anni: l'affermazione ci fa sorridere perché la sua informatività è nulla (tanto varrebbe dire che si tratta di un uomo o di una donna e basta).

Un altro esempio. Rispondendo a una domanda («Io donna – Corr. Sera», 20.8.2005: «L'ultima volta che ha pianto?»), l'intervistato di turno dichiara: «Quando ho saputo di avere una grave malattia. Non era vero». Avrebbe dovuto dire *creduto* (suggerendo al lettore-ascoltatore che quella convinzione si sarebbe rivelata infondata) e non *saputo*, che presuppone la certezza e la fondatezza dell'informazione.

La coerenza semantica richiede che le parole siano adeguate alla realtà che vogliono descrivere. *Marachella* indica un'azione illecita, connotata però con simpatia, una birichinata, una gherminella; non è certo la parola giusta parlando di un personaggio del Boccaccio che già conosciamo:

Frate Alberto è un uomo che in passato *si è macchiato di ogni specie di crimine* e che ora, trasferitosi a Venezia, si nasconde dietro l'abito monacale per continuare indisturbato *le sue marachelle* [materiali studenteschi; oltretutto, un «frate» non è un *monaco*: ma non infieriamo].

Nella pagina scritta possono infastidire ridondanze semantiche che capita un po' a tutti di farsi sfuggire parlando, per la scarsa pianificazione e la più marcata espressività proprie del codice orale. Sono quei fenomeni che suscitavano le censure dei lettori della «Crusca per voi» (cfr. pp. 48-50): censure eccessive, se riferite alla lingua nella sua interezza, ma giustificate se rivolte a chi è tenuto a un uso sorvegliato (in particolare chi scrive per il pubblico). Ad esempio: «una sorpresa inaspettata» (se fosse prevista, non sarebbe una sorpresa), «un falso pretesto» (tutti i pretesti lo sono), «un breve cenno» (la brevità è già inserita nella semantica del vocabolo), «il protagonista principale» (non c'è spazio per altri), «un giovane ragazzo» (è difficile incontrare ragazzi vecchi; tutto torna a posto collocando l'aggettivo dopo il sostantivo, cioè in posizione distintiva: «un ragazzo giovane»: in tal caso – ovviando all'attuale dilatazione semantica del vocabolo – si vuole alludere a un adolescente, cioè a un “vero” ragazzo, non a un trentenne). Da uno scrittore che non intenda riprodurre di proposito il parlato più sciatto non ci si aspettano ec-

cessi di esplicitazione come «Un treno correva sui binari della ferrovia» (Enzo Siciliano) o «l'uccisione di un essere vivente» (Roberto Calasso)¹.

Altre motivazioni hanno le ridondanze semantiche care al linguaggio burocratico, che non risentono dell'oralità ma dello scrupolo, o dell'ossessione, di precisare un concetto senza possibilità di equivoci: «in base alle leggi vigenti» (quelle abrogate non si applicano), «i requisiti richiesti», «entro e non oltre» e così via.

Esiste anche una coerenza stilistica, vale a dire la capacità di usare un registro omogeneo rispetto a una data tipologia testuale. Un messaggio rivolto agli automobilisti deve essere rapido e funzionale (per esempio: «Occhio ai segni», nelle autostrade). Invece le «Informazioni per il viaggio» stampate nel retro di un biglietto ferroviario possono essere più analitiche e diffuse: «Eventuali regolarizzazioni possono essere effettuate in treno avvertendo prima il personale di bordo e pagando il previsto sovrapprezzo» (e non, poniamo: «Se non hai pagato il prezzo dovuto, puoi farlo in treno avvertendo il controllore e pagando una piccola multa»). Il linguaggio giuridico (e anche quello burocratico, che ne è un po' il parente povero) sono vincolati a precise scelte espressive: è necessario usare formule impersonali e astratte ed evitare approssimazioni lessicali (non tutti i funzionari delle ferrovie circolanti nei treni hanno la qualifica di "controllore" e il sovrapprezzo da pagare non è, giuridicamente, una "multa"). Regole ancora diverse occorre seguire se stiamo riassumendo la solita novella del *Decamerone*:

¹ Ricavo i due esempi da Luciano Satta, *Matita rossa e blu*, Bompiani, Milano 1989, pp. 62 e 273. Una citazione di poco successiva è attinta da p. 38.

[confessando monna Lisetta] Frate Alberto subito si informa della sua *situazione affettiva*, domandandole quale fosse il numero dei suoi amanti [non è una seduta psicanalitica; oltretutto, l'eufemismo è smentito dalla brutalità della successiva richiesta numerica]; il frate continuò poi ad andare a trovare *la sua signora* di notte [è un'espressione, ormai poco usata, che la piccola borghesia adoperava per indicare in modo meno diretto la "moglie", propria o altrui: in ogni caso, non è pertinente per la fattispecie].

E uno scrittore che voglia ricostruire un certo ambiente storico deve badare, tra l'altro, a evitare neologismi e ad adoperare metafore congruenti con l'epoca. Luciano Satta, leggendo un romanzo di ambientazione rinascimentale di Maria Bellonci, trovava da ridire su *intrigare* 'incuriosire' («un mappamondo che mi intrigava molto») e sulla locuzione idiomatica *battere sul solito tasto*, un'immagine che evoca tecnologie estranee alla corte dei Gonzaga.

Oltre che di coesione e di coerenza chi scrive deve preoccuparsi di un'altra cosa, e ancora una volta si tratta di una differenza tra canale orale e canale scritto. Chi parla può servirsi della prosodia per orientare il senso del suo discorso; chi scrive deve prestare particolare attenzione all'ordine delle parole. Vediamo tre esempi che si prestano ad essere fraintesi (col segno // indico le pause logiche tra i segmenti dell'enunciato):

Il premier, però, precisa che non su tutto il governo può fare qualcosa [«Corr. Sera», 27.12.2004; scansione corretta: //su tutto//; scansione errata di un lettore frettoloso: //su tutto il governo//. Interpretazione corretta: il governo non può intervenire su tutti i problemi esistenti; interpretazione errata: il premier non ha poteri su una parte del governo; formulazione univoca: «il governo non può fare qualcosa su tutto»];

La presenza al vertice del partito di Fini è ancora incerta [«Corr. Sera», 29.6.2004; scansione corretta: //al vertice del partito//; scansione errata di un lettore frettoloso: //del partito di Fini//. Interpretazione corretta: non è sicuro che Fini, che ne è presidente, interverrà al vertice del proprio partito, Alleanza nazionale; interpretazione errata: non è sicuro che Alleanza nazionale («il partito di Fini») partecipi a un non meglio precisato vertice; formulazione univoca: «La presenza di Fini al vertice del partito ecc.»];

Nel commentare queste tesi dei neurobiologi, Schwarz e Gardner, trovano una conferma dell'incompletezza biologica dell'uomo a livello cerebrale [prima stesura dell'articolo di un esperto per un'opera collettiva; scansione corretta: //dei neurobiologi//; scansione errata di un lettore frettoloso: //queste tesi dei neurobiologi//. Interpretazione corretta: Schwarz e Gardner commentano tesi altrui; interpretazione errata: le tesi sono quelle dei due neurobiologi; per una formulazione univoca basta eliminare l'equivoco partitivo *dei* e sostituirlo con l'articolo determinativo o col numerale: «i neurobiologi Schwarz e Gardner», «due neurobiologi, Schwarz e Gardner»].

Altri, e più divertenti, esempi del genere raccoglie Giulio Nascimbeni in «Corr. Sera – Magazine» del 7.7.2005: «Arriva il latte per neonati a basso costo», «Cartelli che invitano a non fumare in cinese», «Una fascia di rispetto riservata ai pedoni di un metro e mezzo». Qualcuno potrebbe dire (qui e altrove): se il lettore è tanto sbadato da prendere fischi per fiaschi, peggio per lui. No: dal punto di vista deontologico, la colpa va sempre attribuita a chi non ha rispettato fino in fondo le regole latamente grammaticali richieste a un testo scritto.

Coesivi

Per rendere coeso un testo occorre maneggiare bene due strumenti di grande importanza: coesivi e connettivi (dei secondi parleremo nel prossimo capitolo). I coesivi sono i vari modi attraverso i quali si può richiamare un elemento già espresso in precedenza (uso anaforico: «Ho visto *Paola* e *le* ho detto tutto») o anche anticiparne uno espresso subito dopo (uso cataforico: «Quando *l'*ho incontrato, *Paolo* sembrava tranquillo»). Gli scrittori possono sfruttare l'uso cataforico dei coesivi per suscitare la curiosità del lettore, spinto a proseguire per individuare l'elemento anticipato. Ecco l'inizio di un breve racconto di Camilla Baresani («Corr. Sera», 2.7.2005):

Cominciai a detestarli al buio, una notte di qualche tempo fa. Andò più o meno così: una sera lui si mette a nanna e spegne la luce; io aspetto di sentire il suo respiro farsi profondo e regolare nel sonno, poi mi alzo dal tappeto ai piedi del letto e, cercando di non far rumore con le unghie sul parquet, mi dirigo verso il divano del salotto. Un balzo e... ah! Ad accogliermi sui cuscini trovo uno strato di affari rigidi e grossi – tipo scatole da biscotti, però più pesanti. Roba di carta e cartone, ma incredibilmente compatta e irta di spigoli. Qui non ci sono arrivati certo da soli – mi dico – quindi ce li avrà

messi lui per impedire che mi ci metta io. Di rasparli via e farli cadere a terra neanche a parlarne: lo sveglierei facendomi beccare in flagranza di lesa divano. Così, m'insinuo in mezzo a quegli strani affari, cercando di ricavarli un po' di spazio. Risultato: dormo malissimo tutta la notte, con le zampe sprofondate nella fossa tra i cuscini, uno spigolo nella schiena e un altro sotto il muso. Al mattino, prima di tornare quatto quatto sul tappeto, li osservo per bene alla luce dell'alba: sono quella specie di quadernoni che ho sempre visto poggiati sotto il telefono.

Solo alla fine del brano capiamo a chi si riferisce il pronome atono di *detestarli* (e chi è il personaggio che dice io): si tratta dei libri, guardati con sospetto e fastidio da un cane che non sa capacitarsi di come il padrone perda tanto tempo con oggetti del genere.

La coesione anaforica sfrutta varie procedure, ricorrendo a elementi linguistici (*a*, *b* e *c*), oppure omettendo qualsiasi segnale esplicito che richiami il già detto (*d*). Entriamo nei particolari.

a) Pronomi e aggettivi pronominali. Sono i coesivi fondamentali: in alcuni casi (pronomi relativi) la scelta è vincolata; in altri, possono essere ammesse soluzioni alternative. Un esempio:

Dopo dieci anni era stato ospitato in più di quindici prigioni, ed era diventato uno dei detenuti più scomodi dell'intero paese. Il *suo* caso arrivò sulla scrivania del massimo dirigente dell'amministrazione penitenziaria, *che* convocò una riunione di alcuni *suoi* collaboratori per decidere il da farsi. Uno di *questi*, un giovane criminologo *che* aveva avuto alcune esperienze di lavoro all'estero ed era molto ascoltato dal *suo* superiore, ebbe un'idea *che* fino ad allora non era venuta ancora a nessuno [Rocco Carbone, *Libera i miei nemici*, 2005; corsivi miei].

L'aggettivo possessivo *suo* di «suo caso» rimanda all'elemento “detenuto”, estraibile dal plurale di «uno dei detenuti» (avremmo potuto sostituire *suo* con un'espressione nominale: «il caso del detenuto», oppure «il caso di Catapano», conoscendo il suo nome); lo stesso vale per *suo superiore* («dal dirigente»), mentre in *suoi collaboratori* l'aggettivo avrebbe potuto anche essere soppresso senza pregiudizio del senso (si intuisce facilmente che i collaboratori convocati da un dirigente sono i “suoi”, sono alle sue dipendenze). Anche il dimostrativo *questi* avrebbe potuto essere sostituito o con un pronome personale («uno di loro», «uno di essi»), o da un nome (in tal caso ripetendo quello appena usato al plurale: «un collaboratore»). Invece, i tre pronomi relativi (che richiamano tre diversi antecedenti: *del dirigente* – *che convocò*, *un criminologo* – *che aveva avuto*, *un'idea* – *che non era venuta*) sono vincolati: potrebbero essere sostituiti solo con la variante *il* o *la quale*; diversamente, occorrerebbe dare un altro giro alla frase.

L'insieme dei pronomi, tonici e atoni, crea un sistema in cui ogni coesivo si riferisce (e non può che riferirsi, se il testo è ben formato) a uno specifico elemento. In particolare, due identici pronomi atoni in successione di norma devono essere coreferenti. Ciò non avviene, per esempio, in una frase di Claudio Marabini («Kate prese il quaderno, lo ringraziò e lo mise nella sacca»¹), in cui i due *lo* rimandano con evidenza a elementi diversi, una ‘persona di sesso maschile’ e ‘il quaderno’. Come si vede, anche gli scrittori, non solo gli studenti, possono sbagliare.

Analogamente, tra gli aggettivi possessivi, *proprio*,

¹ Cit. in Luciano Satta, *Matita rossa e blu*, Bompiani, Milano 1989, p. 180.

d'obbligo nelle frasi impersonali («Non si è mai contenti del proprio stato»), in quelle personali può riferirsi solo al soggetto della frase in cui si trova o al soggetto della reggente di una dipendente implicita (ed è preferibile rispetto a *suo* tutte le volte che si debba evitare un'ambiguità). Ecco tre esempi erronei, due dei quali in scriventi abituali:

I lettori invitano il Comune a rivedere la propria posizione rispetto al divieto di far circolare le auto non catalitiche [materiali studenteschi; la *posizione* non è quella dei lettori]; Un insegnante guida un allievo a riconoscere la propria omosessualità [Francesco Alberoni²; l'omosessuale è l'allievo]; Nella comprensione che don Giorgio gli mostra, intuisce un desiderio di tolleranza per la propria inclinazione omosessuale [Gino Montesanto³; l'*inclinazione* è quella di don Giorgio].

Una penna esperta può servirsi del margine di ambiguità insito nei possessivi *suo* e *loro* – obbligatori in riferimento a un complemento oggetto o indiretto, ma possibili anche nel caso del soggetto – con intenti brillanti. Si veda la parentesi ironica del seguente brano di Aldo Grasso («Corr. Sera», 17.6.2005):

Tutti i grandi leader vogliono incontrare i giovani, convincerli che stanno lavorando per il loro futuro (loro dei giovani), persuaderli che la politica non è una cosa sporca da trattare con indifferenza.

Oltre alle restrizioni legate al sistema linguistico, e dunque rigide, bisogna tener conto di condizionamenti

² Ivi, p. 20.

³ Ivi, p. 200.

dipendenti dal registro stilistico (più o meno formale) e da quello che potremmo chiamare un “principio di sussidiarietà”, per il quale alcune soluzioni sono quelle preferite e solo per ragioni di *variatio* verrebbero via via adottate le altre teoricamente disponibili. Nella lingua parlata, anche di livello formale (lezioni, discorsi pubblici), la soluzione più praticata per assicurare la coesione è quella di ripetere ogni volta l'unità lessicale centrale del discorso, adoperando raramente i coesivi pronominali in funzione di soggetto (mentre non c'è nessuna restrizione all'impiego di pronomi complemento, sia tonici sia atoni: «Johann Christian Bach accolse a Londra Mozart, bambino di appena otto anni, e suonò *con lui*»; «Tre anni dopo Canossa, Gregorio VII subì la reazione dell'imperatore, che volle *contrapporgli* un antipapa»). Invece *egli* ed *essa* (per non parlare di *ella*, che ormai è in procinto di diventare un arcaismo: cfr. p. 17) si usano pressoché solo nello scritto, e anche lì hanno un certo sentore libresco. Si vedano due articoli apparsi in uno stesso numero della «Repubblica» del 22.5.2005. Del primo, un ricordo del grande filosofo Paul Ricoeur (1913-2005), riprodurremo un brano:

All'inizio fu la psicanalisi la disciplina di riferimento. Constatando una fragilità epistemologica in Freud, *Ricoeur* la spiegò come effetto della compresenza di due diversi vocabolari nella concezione psicoanalitica: quello energetico, basato su categorie come pulsione o rimozione, e quello simbolico, che impiega invece il registro del senso e dell'interpretazione. Il modo in cui *egli* enunciò questa tesi fu all'origine di un'aspra polemica con Lacan, che lo accusò di plagio. *Ricoeur*, avendo effettivamente partecipato ai seminari lacaniani ammirava la «consumata arte della suspense» del maestro [Franco Volpi; corsivi miei].

Il livello è decisamente alto, non solo per l'argomento trattato. Spiccano vocaboli propri del lessico intellettuale (*fragilità epistemologica*) o usati in accezioni particolari (*vocabolari, registri*), tecnicismi della psicanalisi (*pulsione, rimozione*) e anche un aggettivo di relazione come *lacaniani* che, seppure immediatamente riferibile alla base *Lacan*, contrassegna comunque un discorso con un certo tasso di specialismo (tutti, per intenderci, sanno a chi si riferisce *dantesco*, ma solo per gli studiosi di letteratura barocca sarebbero familiari *mari-niano* o *tassoniano* in riferimento a Giovan Battista Marino e Alessandro Tassoni). In linea con questo registro stilistico, interviene opportunamente la *variatio* che porta lo scrivente a usare *Ricoeur – egli – Ricoeur* nei tre casi in cui il nome del filosofo ricorre in funzione di soggetto.

Nella pagina successiva del quotidiano si legge invece un articolo di Ernesto Assante sulle “*band-tributo*”, vale a dire su formazioni musicali che replicano, anche nei particolari – repertorio, abbigliamento, atteggiamento – famosi gruppi del passato. Oggetto dell'articolo sono gli Achtung Babies e il loro leader Alex Petroni. Bene: all'inizio dell'articolo il nome del musicista compare tre volte in funzione di soggetto, senza innescare nessun meccanismo di *variatio*: «Alex Petroni si sveglia assieme a sua moglie [...]», «Alex si prepara, si veste [...]», «Poi, al calare della sera, come nella migliore tradizione, avviene la mutazione e Alex, qualche minuto prima di salire in scena, non è più lui». Utilizzare un qualsiasi pronome (*egli, questi, questo*) invece di ripetere il nome proprio avrebbe rappresentato, in questo contesto, un'evidente stonatura: potremmo addirittura dire un vero e proprio “errore” comunicativo.

Il pronome *egli* – quello immancabilmente presente,

almeno fino a qualche anno fa, negli specchietti delle grammatiche – è ormai di uso marcato e limitato, anche se sopravvive, più di quanto in genere si crede, nell'italiano dei compiti scolastici⁴. Un segno del suo declino lo ricaviamo dall'uso erraneo (*egli* ed *ella*, pronomi femminile o allocutivo, in funzione di complemento, dove sono da sempre esclusivi *lui* e *lei*) talvolta rinvenibile, non solo nella prosa di apprendenti, ma persino nella carta stampata:

il giornale da egli diretto, che quotidianamente si distingue per gli attacchi all'Udr [dall'articolo di un giornale di partito cit. in «Corr. Sera», 11.12.1998]; Egregio Presidente, prendo atto della dichiarazione da Ella rilasciata [da una lettera del senatore Euprepio Curto, riportata in «Brindisi 7», n. 23, 18-24.12.1998]; affermando che l'angelo avrebbe potuto congiungersi con ella stessa solo se si fosse momentaneamente impossessato del corpo di un uomo [materiali studenteschi].

Quando si dice che *egli*, *ella* sono stati sostituiti da *lui*, *lei* si dice una cosa vera solo a metà. La situazione è stata riassunta con grande chiarezza da Francesco Sabatini⁵. *Egli* (ed eventualmente *ella*) restano i veri coesivi anaforici, con le restrizioni d'uso appena indicate; *lui* e *lei* in funzione di soggetto si usano invece in due casi: 1) quando si sottolinea il “tema” del discorso, arricchendolo di una nuova informazione (ed «è come se la menzione di quell'elemento fosse accompagnata da

⁴ Come mostra un recente lavoro fondato su scuole della Valtellina: Anna Rosa Cagnazzi, *Analisi di fenomeni grammaticali in elaborati scolastici del triennio delle superiori*, in «ACME», LVIII (2005), pp. 269-302, alle pp. 271-73.

⁵ In Giovanni Nencioni (a cura di), *La Crusca risponde*, Le Lettere, Firenze 1995, pp. 13-15 (di qui le successive citazioni tra virgolette).

espressioni quali *per quanto riguarda...*, o *referendoci a...* e simili»; ad esempio: «Ma che ne dice Carlo?» – «Ah, *lui* non dice niente: lo sai com'è fatto!»); 2) quando il pronome è posposto al verbo, il che avviene quando l'informazione nuova è contenuta proprio nel soggetto, non nel verbo: «Chi l'ha detto?» – «L'ha detto *lui*!» (posposizione del soggetto rematico).

Come tutti sappiamo fin dalle elementari, in riferimento a una cosa si dispone di *esso*, *essa*. Nulla da eccepire, naturalmente; c'è solo da precisare che, anche qui, siamo di fronte a un registro formale: la lingua parlata, ma anche la lingua scritta che si propone di essere brillante, spigliata, moderna, deve farne a meno, attingendo ad altre risorse. Ciò non significa dare il benserivito a un coesivo che è pienamente adeguato a un livello stilistico formale; ecco due esempi da uno stesso numero di giornale («Corr. Sera», 22.6.2005; corsivi miei):

ciò che mi sconcerta, in primo luogo, è l'entità del sommerso denunciato dal presidente del Consiglio. Tutti sapevamo che *esso* rappresenta una parte considerevole del nostro Prodotto interno lordo [Sergio Romano]; «Abbiamo ben compreso – dicono Oltretevere – che quella decisione è da inquadrare nella storia personale del presidente e nel suo ruolo istituzionale». In altre parole: «Essa non è da leggere come una risposta polemica ai vescovi» [Luigi Accattoli].

Dopo un'enumerazione, la ripresa anaforica mediante un dimostrativo riguarda in genere l'ultimo dei nomi citati; se insorgono dubbi si ricorre a *quest'ultimo*, *questi ultimi* ecc. Ma è bene evitare una formulazione del genere quando non c'è nessun rischio di ambiguità; nel primo esempio che segue, il *quest'ultima* è addirittura equivoco:

la notizia degli incontri tra l'arcangelo e monna Lisetta si diffuse in tutta Venezia, raggiungendo anche le orecchie dei cognati di quest'ultima [materiali studenteschi: a rigore, si dovrebbe interpretare: 'dei cognati di Venezia'; bastava 'dei cognati' o semmai 'dei suoi cognati', 'dei cognati di lei']; l'uso dell'apostrofo si è stabilizzato solo nel corso del Novecento; nei secoli precedenti l'uso di quest'ultimo è oscillato a lungo [bastava scrivere semplicemente «nel corso del Novecento, dopo molte oscillazioni» o mettere punto dopo *Novecento*, visto che quel che segue è implicito in quel che precede].

b) Sostituzioni lessicali, attraverso sinonimi, iperonimi (cioè parole semanticamente sovraordinate: *albero* rispetto a *pioppo*), nomi-riassunto (che sintetizzano il contenuto di una o più frasi precedenti: *il meccanismo*, *una situazione che...*, *questo discorso*), nomi generali (di massima estensione semantica: *cosa*, *fatto*, *roba*). È una procedura comunissima nella scrittura di qualsiasi tipo: se un articolo di giornale parla di una *guerra*, il tema può essere richiamato con *conflitto* (sinonimo; la progressione naturale è sempre quella che va dal vocabolo più comune a quello meno frequente); se nella cronaca locale si menziona il *maggiore* di un battaglione, ci si potrà richiamare a lui come l'*ufficiale* (iperonimo); quando il codice penale reprime un reato, quel reato è indicato in modo puntuale nell'intestazione del relativo articolo e spesso con il nome generale *fatto* all'interno del testo (per esempio: art. 589 c.p., *omicidio colposo*; «Se il *fatto* è commesso con violazione delle norme sulla disciplina stradale [...]»).

Si noti che il nome generale *roba* va usato senza articolo («Roba da matti») o con l'articolo determinativo ovvero l'aggettivo dimostrativo («Con tutta la roba che mangiamo!», «Di questa roba non me ne intendo»). Preceduto dall'indeterminativo è solo dell'uso setten-

trionale; si veda la seguente dichiarazione che «la Repubblica» del 14.6.2005 attribuisce a un imprecisato politico bolognese: «Una roba insensata. Non ha certo vinto Rutelli e quindi non ha perso Prodi». Anche il plurale *robe*, con questo valore (e non con quello di ‘masserizie, indumenti’), è limitato alla stessa area: «Berlusconi non può andare a dire ‘ste robe su Andreotti senza consultare Fini» [dichiarazione del deputato bergamasco Mirko Tremaglia riportata in «Corr. Sera», 14.10.1995].

c) Riformulazione. È il meccanismo al quale si deve necessariamente ricorrere, in sostituzione di b), quando si vuole evitare di ripetere un nome proprio, che è un’entità individuale e irripetibile (quale può essere il sinonimo di *Francesca* o di *Benevento*?). Consiste nel richiamare il già detto con un’espressione che attivi, anche facendo leva sull’enciclopedia dei destinatari, il riferimento anaforico desiderato (*Francesca* potrà essere «la ragazza» o «la signora» o «l’ispettrice», *Benevento* «la città campana» e così via). Se scriviamo un articolo su Benedetto XVI, abbiamo a nostra disposizione una ricca serie di possibilità: prima di tutto possiamo richiamarci alla sua qualifica (espressa da due sinonimi: *papa* e *pontefice*; come seconda o terza scelta c’è anche la possibilità di una perifrasi, più pesante: *il capo della Chiesa, il vescovo di Roma, il successore di Pietro*), oppure al suo nome nel secolo (*Ratzinger*). Si possono immaginare facilmente altre riformulazioni, che tuttavia funzionerebbero davvero solo in contesti particolari. Dire *l’antico vescovo di Monaco* può essere appropriato se si sta descrivendo una visita di pellegrini bavaresi in Vaticano oppure il ritorno del papa nella sua terra d’origine; ma se dicessimo «L’antico vescovo di Monaco ha fatto visita al presidente Ciampi», creeremmo un effet-

to di disturbo: qual è l'utilità di una riformulazione non ovvia, cioè non di prima scelta, e in un contesto in cui le origini nazionali dell'attuale pontefice non sono rilevanti? Forse chi scrive ha voluto lasciar cadere tra le righe un'allusione? E a che cosa?

In una scrittura esperta la riformulazione non è solo un modo per evitare la ripetizione; è l'occasione per sottolineare un concetto, per ribadirlo con discrezione nella mente del lettore. Leggiamo una frase del filologo Gabriele Bucchi:

Pur restando una meta obbligata di ogni viaggiatore colto (si pensi al soggiorno di Milton nel 1638 e a quello di Jean Mabillon nel 1685), il prestigio di *Firenze* comincia infatti già con la metà del secolo a impallidire e verso la fine del secolo *la città di Dante* può dirsi ormai un centro minore, la cui incidenza sulla storia della cultura italiana non è paragonabile a quella di Roma, da poco eletta a residenza da Cristina di Svezia, o di Napoli [«Studi di filologia italiana», LXI, 2003; corsivi miei].

La riformulazione *la città di Dante* è perfettamente appropriata perché, richiamando un nome che rese la Firenze medievale celebre nel mondo, accentua la decadenza culturale della Firenze secentesca. Se lo scrivente avesse scritto *la città di Petrarca* o *la città di Boccaccio*, avrebbe commesso un errore storico (i due scrittori sono nati rispettivamente ad Arezzo e a Certaldo), ma forse non avrebbe creato un effetto di disturbo per un lettore poco ferrato in letteratura italiana, il quale può ignorare dove siano nati gli altri due grandi trecentisti, ma li collega comunque alla civiltà toscana medievale e quindi alla sua capitale. Invece, se avesse scritto *la città di Carnino Ghiberti* (oscuro rimatore fiorentino del Duecento), avrebbe detto una cosa storicamente ve-

ra, commettendo però un errore comunicativo. Qualsiasi lettore avrebbe avuto tutto il diritto di chiedersi: chi era costui? e perché viene tirato in ballo?

d) Ellissi. L'evenienza più comune in italiano – quella che fa dire ai linguisti come la nostra (a differenza per esempio di francese e inglese) sia una lingua a *pro-drop* totale, in cui il soggetto può essere taciuto – è la coesione fondata sulla semplice omissione del soggetto. In due frasi coordinate («Laura prese il bambino e uscì») o in una coordinata e subordinata che condividano lo stesso soggetto («Laura prese il bambino perché doveva portarlo dai nonni») l'ellissi è obbligatoria; si intende che nelle due frasi il soggetto è sempre *Laura* (l'esplicitazione del soggetto, mediante riformulazione, sarebbe inaccettabile: in «Laura prese il bambino e **la donna* uscì» non è possibile collegare *la donna* a *Laura*: siamo obbligati a pensare che si tratti di un'altra persona).

L'ellissi è preferita anche quando si succedono due periodi con lo stesso soggetto («Laura prese il bambino. Si proponeva di portarlo dai nonni»; ma anche, per esempio, sottolineando lo sviluppo dell'azione: «La poveretta si proponeva ecc.»). In contesti particolarmente formali, in cui sia opportuno ribadire un concetto, il soggetto coincidente può essere espresso. Si veda il seguente esempio (un discorso del presidente Ciampi al Parlamento europeo riprodotto in «Corr. Sera», 6.7.2005), in cui la coesione è affidata al pronome *essa*, in linea col registro sostenuto dell'insieme:

L'Unione Europea non è – e non può essere – soltanto una zona economica di libero scambio. Essa è soprattutto, e fin dalle origini, un organismo politico; una terra di diritti; una realtà costituzionale.

Che cosa succede quando il soggetto non è lo stesso? Nelle coordinate e nella successione di due periodi diversi è necessario esplicitarli entrambi. Sono chiaramente erronei costrutti come i seguenti:

La pace è il primo obiettivo della Chiesa e sfrutterà ogni occasione per raggiungerla [«Corr. Sera», 18.8.2004; *la pace* non è il soggetto di *sfrutterà*]; la moglie di un ricco mercante andò a confessarsi da frate Alberto e le chiese se aveva amanti [materiali studenteschi; *la moglie* non è il soggetto di *chiese*]; secondo il parroco della cittadina dobbiamo rispettare i nostri amici musulmani, ma allo stesso tempo si chiede perché Fatima non abbia fatto uno strappo alla regola [materiali studenteschi; *noi*, soggetto di *dobbiamo*, non è il soggetto di *si chiede*].

È necessario esplicitare il soggetto anche quando la coordinata ha un soggetto plurale che include il soggetto della reggente:

il buon uomo chiese al frate del denaro in cambio del suo aiuto e organizzarono assieme uno stratagemma [materiali studenteschi].

Ecco invece un esempio impeccabile: «anche Lea finì, a corto di argomenti e stanca, la sua piccola invettiva, così sincera e sciocca, che tanto era piaciuta a Pietro, e i due si salutarono come tante altre volte» (Maurizio Cucchi, *Il male è nelle cose*, 2005).

In linea di massima in una subordinata, se il contesto è chiaro (e specie se il soggetto è rappresentato nella sovraordinata da qualche elemento linguistico, nome o pronome, in altro regime sintattico), non c'è obbligo di esplicitare il cambio di tema. Ecco alcuni esempi dei

Promessi sposi nei quali il Manzoni eliminò pronomi soggetto rivedendo la lingua del romanzo per l'edizione definitiva (il pronome eliminato è delimitato dal simbolo #). Soggetti diversi nella sequenza reggente + completiva: «Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che #egli# vi dirà su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno» [cap. III, soggetti: *voi* ed *egli*; il soggetto della completiva è comunque anticipato dal pronome atono di *raccontategli*]; reggente + causale: «Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, [...] lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perché #ella# avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa» [cap. III, soggetti: *tutt'e due* ed *ella*; il soggetto della causale è anticipato da *Lucia* nella sovraordinata]; reggente + relativa: «Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'eran confusi e affollati nel suo animo [...] e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che #egli# aveva ucciso» [cap. IV, soggetti: *questa parola* ed *egli*; il soggetto della relativa è ampiamente anticipato nella sovraordinata: *Lodovico, gli, suo*]; reggente + temporale: «tu avevi dunque cominciato a guastar l'opera mia, prima che #ella# fosse intrapresa!» [cap. V, soggetti: *tu* ed *ella*; anticipazione in *opera mia*]. Il Manzoni omette il soggetto anche in un caso che oggi non considereremmo più lecito: in una reggente preceduta da una subordinata con soggetto diverso: «Ma, intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, #egli# è arrivato, s'è affacciato all'uscio» (cap. IV).

Forse è ozioso ricordare che, in presenza di una subordinata implicita, ci si aspetta che i soggetti di reggente e subordinata coincidano; ma forse no, visto che

il secondo degli esempi che citeremo è di un giornalista (evidentemente a disagio nel gestire il trapasso tra discorso in terza persona e citazione tra virgolette):

l'uomo propone al frate una via di fuga, *senza essere riconosciuto* dai cognati della donna [materiali studenteschi: è *il frate* che non deve essere riconosciuto]; Il ministro degli Esteri difende Marcello Pera perché ritiene che il discorso pronunciato a Rimini sia stato «male interpretato» e che «il presidente del Senato non è razzista». Ammette comunque di «avere avuto il torto» di usare un termine che non andava bene [«Corr. Sera», 30.8.2005; il soggetto di *ammette* è *il ministro degli Esteri*, quello di *avere avuto il torto* è *Marcello Pera*].

In una subordinata esplicita nella quale non ricorrono le condizioni che abbiamo illustrato negli esempi manzoniani ancora condivisi dalla norma (sequenza di sovraordinata + subordinata esplicita con omissione di soggetto nella dipendente resa possibile dalla segnaletica variamente presente nella frase che precede), il cambio di soggetto deve essere espresso. Ciò vale, in particolare, in un testo argomentativo o informativo, in cui lo scrivente è tenuto alla massima chiarezza proprio per consentire al lettore di concentrarsi sui contenuti trasmessi. Sono inaccettabili, dunque, casi di omissione come i seguenti, tratti da materiali studenteschi ma non impensabili anche in scritture più ambiziose:

▷ quando le due proposizioni condividono lo stesso soggetto grammaticale, ma nella sovraordinata il soggetto è rematico, dunque posposto al verbo: «Il sistema della patente a punti è efficiente se c'è un buon controllo, laddove manca si corre il rischio di un'ingiustizia» [= “esso / questo / tale controllo manca”];

▷ quando il soggetto è anticipato, in forma di tema, come complemento indiretto: «Quanto alle altre religioni, hanno avuto influenza irrilevante tranne l'Ebraismo» [= “esse hanno avuto”].

Connettivi

I rapporti logici e sintattici tra le varie parti di un testo sono assicurati da elementi grammaticalmente eterogenei che, alternandosi tra loro, possono portare a cambiamenti di significato:

a) preposizioni («Parlo *a* te», equivalente a «*con* te», ma ben distinto da «*di* te» o «*per* te» ‘nel tuo interesse, in tuo favore’);

b) congiunzioni («*Quando* arriverai, verrò a prenderti», distinto da «*se* arriverai»);

c) avverbi e locuzioni complesse, se tali elementi collegano testi o sequenze di discorso, acquistando autonomia strutturale all’interno del testo (congiunzioni testuali).

Questa terza categoria, messa a punto da Francesco Sabatini e Vittorio Coletti in occasione della prima edizione (1997) di un loro fortunato dizionario¹, merita evidentemente qualche illustrazione in più, a partire da un esempio. L’avverbio *vivamente* è un avverbio e basta: può modificare un singolo elemento della frase (un

¹ *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli e Larousse, Milano 2003, pp. XII-XIII.

verbo: «ritrarre v. un ambiente», un aggettivo: «v. commosso»), ma non può avere, per dir così, altre ambizioni. Invece *francamente*, oltre che avverbio («Sono f. indignato»), può rappresentare un elemento di cornice all'interno del testo: «F., non mi aspettavo un trattamento del genere». In questo caso *francamente* corrisponde a un'intera frase («Se posso parlare francamente»), ha una maggiore autonomia come collocazione (possiamo trovarlo all'inizio o alla fine dell'enunciato, mentre posporlo nella funzione di avverbio sarebbe possibile solo nel parlato, con una forte marcatura prosodica ascendente: «Sono indignato, francamente!») e, nel parlato, richiede dopo di sé una pausa (nello scritto può essere seguito da una virgola).

L'individuazione della diversa funzione che lo stesso elemento linguistico può assumere in contesti diversi ci consente di riformulare alcuni quesiti propriamente grammaticali. Eccone uno: la congiunzione *benché* può costruirsi con l'indicativo? La risposta è no, se si tratta effettivamente di una congiunzione concessiva («Benché fosse tardi, non volle cambiare programma»; inaccettabile nell'italiano moderno **benché era tardi*). Però, in funzione di "congiunzione testuale" il suo significato sfuma in quello di una congiunzione avversativa ('ma', 'però', 'tuttavia') e *benché* può ammettere l'indicativo: in tal caso *benché* «conferisce valore avversativo-limitativo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza» (Sabatini-Coletti). I due autori citano tra gli altri un esempio del Manzoni («furon marito e moglie: benché la poveretta se ne pentì poi, in capo a tre giorni»), in cui la stessa punteggiatura orienta verso questa interpretazione: *benché*, preceduta da una pausa – indicata graficamente dai due punti, invece che dalla virgola –, ha la funzione di aprire un nuovo nucleo

discorsivo, slegato rispetto a quello precedente; è un po' come se Agnese, il personaggio che, caldeggiando il matrimonio segreto tra Renzo e Lucia, ha citato un precedente, ripensasse subito dopo a quell'episodio, non trovandolo molto incoraggiante in proposito.

Gran parte dei connettivi testuali costituiti da un avverbio o da una locuzione rappresentano modalità tipiche del parlato e della scrittura che voglia arieggiarne la vivacità (ciò che vale anche per molta saggistica). In generale, implicano sfumature discorsive o argomentative più sottili rispetto all'alternativa offerta dalle tradizionali congiunzioni (avversative: *ma, però, bensì*; concessive: *benché, sebbene, quantunque*; causali: *perché, poiché, siccome* ecc.). Ecco alcuni esempi, tratti dalle opere di Luigi Pirandello, uno dei nostri scrittori più sensibili al registro colloquiale, sia per riprodurre il dialogo dei personaggi sia per vivacizzare un testo espositivo, come nel primo esempio, sottolineando gli snodi del ragionamento (maiuscoletto mio). Procedure del genere possono esprimere:

a) una concessione a una possibile obiezione altrui, per depotenziarla (è quel che si dice "mettere le mani avanti"): «Il Croce vorrebbe sfuggire alle strette del meccanismo e dimostrare la natura ideale della sua conoscenza intuitiva. Ora, CERTO, le rappresentazioni non coincidono con gli oggetti del così detto mondo esterno [...]. Ma perché questo?» [*Arte e scienza*]; «Passò un'ora, ne passarono due, e poiché la morte non sopravveniva, uno dei medici propose di mandar qualcuno in città per una barella: c'era sì pericolo che il moribondo spirasse per via; ma, d'altra parte, lì in quell'anatro, non poteva rimanere» [*La signora Speranza*]; «Ora forse, costui [...] s'aspettava che lo zio prete lasciasse tutto a lui, la casa e la campagna, con l'obbligo, SI CAPI-

SCE, di prendere con sé e di mantenere, vita naturale durante, il cugino Lo Cicero» [*Il "fumo"*];

b) un'obiezione o anche un'argomentazione che riguardi solo un particolare apparentemente marginale: «Era furibondo. L'obesità del corpo VERAMENTE non gli permetteva di gestire come avrebbe voluto» [*L'esclusa*]; «Mi sembra però che in chiesa ci si debba star meglio da morti [...]. Nel camposanto, SE VOGLIAMO DIRLA, ci piove» [*Tirocinio*];

c) un'eventualità, un caso limite (perlopiù confermando un proposito o una previsione, quali che possano essere le difficoltà ipotizzabili): «giunto a Marsiglia, mi sarei imbarcato, MAGARI con un biglietto di terza classe, per l'America» [*Il fu Mattia Pascal*]; «Basta, basta. Non sa nulla, avete inteso? E non sappiamo nulla neanche noi. Ma COMUNQUE, puoi star sicura che non la spunterà» [*La nuova colonia*];

d) una riformulazione riassuntiva di cose dette in precedenza, che ne faccia emergere il significato essenziale: «I pubblici uffici [...] davano ancora un po' di movimento, ma quasi meccanico, alla città: altrove ormai urgeva la vita. L'industria, il commercio, la vera attività INSOMMA, s'era da un pezzo trasferita a Porto Empedocle» [*I vecchi e i giovani*].

In scritture poco esperte può non essere agevole dominare anche i connettivi fondamentali. Due esempi, attinti dalla mia personale esperienza didattica.

La differenza tra *ma* e *bensì*, entrambi connettivi avversativi, è duplice. Dal punto di vista semantico, *bensì* introduce un dato alternativo, che sostituisce, annulla il primo elemento («Kant non è nato nel 1725, *bensì* nel 1724», accanto naturalmente a «*ma* nel 1724»); *ma* invece vale anche per indicare una circostanza che contrasta con quel che precede senza annullarlo («Kant

scrive soprattutto in tedesco, *ma* è in latino la sua dissertazione del 1770 a Königsberg»). Dal punto di vista sintattico *bensì*, a differenza di *ma*, può usarsi solo quando vi sia identità di soggetti tra reggente e coordinata; è errata una frase come la seguente:

Giovannella non era allergica ai gatti, *bensì* la sua epidermide era incompatibile con quella di Alfredo [materiali studenteschi].

Infatti (esplicativo) e *quindi / dunque* (conclusivi) sono connettivi che condividono alcuni usi, ma non sono sovrapponibili. Posso ben dire: «Fa caldo: *infatti* la neve si sta sciogliendo» e «Fa caldo, *quindi* la neve si sta sciogliendo»; nel primo caso *infatti* introduce la deduzione che giustifica l'affermazione iniziale; nel secondo, si muove da un'affermazione per inferirne una conseguenza. Quel che cambia è la prospettiva: potremmo dire che *infatti* guarda indietro, alla frase appena detta o scritta, per motivarne il contenuto; *quindi* e *dunque* guardano avanti, per prospettare le conseguenze. Sta di fatto che, passando da frasi artificiali (come quella appena citata, che ben difficilmente capiterebbe di ascoltare o di leggere) a frasi reali, i due connettivi non sono quasi mai intercambiabili. Ecco due esempi tratti dai *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni (corsivi miei):

Mentre costoro sono in tali faccende, i due che fan la guardia all'uscio di strada, sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta; [...] stan quieti, e, a buon conto, si mettono all'erta. *In fatti*, il calpestio si ferma appunto all'uscio [cap. VIII; *infatti* – anzi *in fatti*, come si poteva ancora scrivere nell'Ottocento – motiva il sospetto dei bravi];

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi [...]. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; *quindi* una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose [cap. II; *quindi* introduce una delle possibili conseguenze – quella più probabile – rispetto alla premessa].

Norma stabile e norma in movimento. Grafemi e segni paragrafematici

Abbiamo insistito sui requisiti testuali, in primo luogo sulla coesione, perché il ricorso a questa nozione può spiegare molti aspetti grammaticali di cui ci occuperemo nei capitoli che seguono, dedicati a un esempio evidente di stabilizzazione (l'ortografia: è il tema di questo cap. 11) e ad alcuni episodi estratti da quella che abbiamo chiamato la "zona grigia" della norma, vale a dire il settore in cui la norma, non essendo consolidata o condivisa, può suscitare incertezze di esecuzione presso lo stesso parlante italofono istruito.

Ben pochi dubbi, invece, dovrebbe suscitare in un adulto acculturato l'oggetto di questo capitolo: le lettere dell'alfabeto o grafemi e tutti i segni "paragrafematici", vale a dire quelli che ne accompagnano l'uso (apostrofo, accenti, virgolette ecc.) o ne contrassegnano la forma (maiuscole-minuscole, tondo-corsivo ecc.); di una particolare categoria di tratti paragrafematici, i segni di punteggiatura, diremo qualcosa nel capitolo successivo.

Forse nessun altro aspetto linguistico come l'ortografia si presta a darci l'immagine del tempo trascorso: basterà riprodurre fedelmente brevi brani di due documenti, precisamente due lettere. La prima è una missi-

va d'argomento politico inviata dal senese Arrigo Accattapane a Ruggieri di Bagnuolo nel 1253¹:

avoi mesere Rugieri debangnuolo p la graçia didio 7 di dñō
 Re currado capitano del cumune di siena tuto arigo acatapane
 uisimaracomandando = A voi, mesere Rugieri de Bagnuolo, p(er) la graçia di Dio (e) di d(omi)no re Currado capitano del cumune di Siena, tuto Arigo Acatapane vi si ma[nda] racomandando.

La stampa e la sua potente azione normalizzatrice anche sulla scrittura a mano sono di là da venire. Lo scrivente tende a trasferire nella scansione della scrittura abitudini tipiche dell'oralità (le parole grammaticali sono unite alle parole successive: *avoi*, *debangnuolo* ecc., cfr. p. 7) e ricorre ad abbreviature per le sequenze grafiche più comuni, più o meno come avverrebbe oggi nei "messaggini" telefonici e nella scrittura giovanile (la *p* tagliata vale 'per', la "nota tironiana" 7 vale 'e' o 'et', un trattino orizzontale sovrapposto fa le veci di una *n* o *m* o di più lettere, come in *dñō* "domino"). Inoltre, è fluttuante la rappresentazione di quei grafemi che nell'alfabeto latino non esistevano o non presentavano un valore univoco: così, accanto a usi stabili fin dalle origini – per esempio nella rappresentazione di *m*, *r* o *d* – si oscilla per la nasale palatale (*bangnuolo*; alternative possibili a quest'epoca sarebbero state anche *bagniuolo*, *baniuolo*, oltre alla scrizione col digramma *gn*, come oggi), per l'affricata dentale (*graçia*; alternative: *gratia*, alla la-

¹ Do prima la trascrizione diplomatica, poi quella interpretativa (divisione delle parole, punteggiatura e uso delle maiuscole secondo l'uso moderno, abbreviazioni entro parentesi tonde, integrazioni entro parentesi quadre). Fonte: Arrigo Castellani (a cura di), *La prosa italiana delle origini*, I. *Testi toscani di carattere pratico*, vol. I: *Trascrizioni*, vol. II: *Facsimili*, Pàtron, Bologna 1982, vol. I, tavola 124.

tina, e, ancora relativamente raro, *grazia*) e per le doppie, corrispondenti foneticamente a una consonante di grado intenso, come oggi, ma spesso graficamente scempie: *mesere, tuto, Arigo, Acatapane* (cioè “accattapane”).

Ma anche nell'Ottocento, quando la stampa faceva testo da alcuni secoli, la scrittura manoscritta può presentare talvolta forti margini di oscillazione. Ecco due brani vergati da un mazziniano siciliano, Rosario Bagnasco (1810-1879); la lettera, indirizzata al noto patriota Nicola Fabrizi, fu inviata nel 1857 da Marsiglia, dove Bagnasco era esule²:

Cariss.mo Amico

Nei primi dello scorso Aprile con cameriere di vapore vi ho mandata la Storia della rivoluzione di spangna, e come sin'oggi non ho notizia della recezione vi prego darmi avviso se l'avete ricevuta, ed in caso negativo potermila richiamare da colui che l'ho consegnata [...] quindi se Pippo conta su lui, spera inutilmente perché non più nel caso di rendere il più minimo servizio alla causa, e quello chi è di più che si grida contro Pippo di più dicendo i reazionarie, vedete chì rappresenta il partito repubblicano in Italia?

Non si tratta di uno sprovveduto, tutt'altro. Eppure troviamo ancora un esempio di nasale palatale rappresentata col trigramma *ngn* (*spangna*; e si noti anche la minuscola) e un accento che, quantunque non raro nell'uso manoscritto coevo, già all'epoca le grammatiche non tolleravano (*chì*). Per non parlare delle interferenze fo-

² Fonte: Lucia Raffaelli, *Regionalismi e popolarismi in un patriota siciliano della seconda metà dell'Ottocento*, in «Studi di lessicografia italiana», XVIII (2001), pp. 226-84, alle pp. 279 e 280 (la trascrizione è strettamente conservativa).

netiche dal siciliano (con *i* per *e* e con forme di reazione ipercorrettiva: *potermila*, *i reazionarie*) e della precaria sintassi (l'infinito *potermila* è privo di un verbo reggente; la successiva relativa è introdotta da un *che* polivalente 'a cui'; *minimo*, superlativo, non ammette *più*); solo *republicano*, con una sola *b* per influenza del latino e del francese, non sarebbe stato giudicato troppo insolito nell'Ottocento. Insomma: per quanto male si possa dire della scuola italiana attuale, nessuno studente – con un bagaglio di letture e di relazioni intellettuali come quelli di Bagnasco – oggi scriverebbe così.

Ormai il rapporto tra grafemi e fonemi si è stabilizzato e le residue incertezze in fatto di alfabeto si contano sulle proverbiali dita di una mano. Due riguardano, curiosamente, i nomi delle lettere: *v* si chiama "vu", ma al Nord e al Sud viene chiamata "vi" (e questa variante è registrata, come secondaria, dai dizionari); *j* si chiamerebbe "i lunga", ma ormai si è imposto il nome inglese (chi, compitando un nome, direbbe: *Vajda*, *vu-a-i lunga-di-a?*): tanto varrà accettarlo, dunque, ma almeno con grafia italianizzata: *gei* non *jay*.

In materia di ortografia occorre tener presenti due criteri. Il primo, diagnostico (cioè utile a orientarsi sull'asse giusto/sbagliato), è legato all'eventuale registrazione lessicografica di una variante ortografica come "antiquata". Una marcatura del genere equivale a una condanna: l'arcaismo è percepito come tale – e quindi utilizzabile con intenti espressivi – solo nel lessico; altrove, non verrebbe riconosciuto dalla quasi totalità degli utenti e sarebbe considerato un errore. Si pensi, per fare due esempi che esulano dall'ortografia, alla figuraccia di chi usasse l'articolo *i* davanti a *s* + consonante («i stemmi», come si legge nei *Sepolcri* del Foscolo) o il congiuntivo *vadi*, che è adoperato da Leopardi. Il se-

condo criterio, prognostico (utile per prevedere quale di due varianti concorrenti finirà con l'imporsi), è legato alla pratica della videoscrittura e all'intervento, inflessibile e sistematico, del correttore automatico, che elimina senz'altro una devianza ortografica o la segnala con una lineetta ondulata rossa (pochi utenti disattivano il relativo comando: e in ogni caso sono quelli che non hanno mai dubbi di lingua). È facile prevedere che la forma emarginata dagli automatismi della videoscrittura prima o poi uscirà dal limbo delle forme minoritarie ma lecite, e precipiterà nell'inferno delle forme erronee.

Partiamo dai grafemi. Un drappello di casi meritevoli di qualche commento riguarda l'uso di *i*, quando non è vocale (come avviene in *vino*), semiconsonante (*pie**de*), segno diacritico (*ciao*). Distinguiamo tre tipologie.

a) In un certo numero di parole si scrive *i* in omaggio alla grafia latina (*scienza*) o si mantiene una grafia corrispondente all'italiano antico, per l'opportunità di evitare un'omografia: *cielo* presenta regolare dittongamento dal lat. CAELUM, ma la *i* semiconsonantica non si pronuncia più perché è stata assorbita dal fonema palatale precedente (e lo stesso è avvenuto per il continuatore del lat. GĒLU: italiano antico *gielo*, poi *gelo*, stavolta con pieno adeguamento della grafia alla pronuncia); ma se continuiamo a scrivere *cielo* è per distinguere, almeno scrivendo, il sostantivo dal verbo (*celo* 'nascondo'). *Scienza* e *cielo*, beninteso, non creano incertezze di norma. I dubbi possono sorgere quando concorrono tuttora, con varia frequenza e prestigio, una forma con grafia latineggiante e una con grafia fonetica (*prospiciente* o *prospiciente*?) o una forma che serba traccia dell'antico suffisso *-iere*, *-iera*, ma in cui (proprio come in

cielo) quella *i* è stata assorbita dalla palatale precedente (*formaggiera* o *formaggera*?).

Non esiste una regola che consenta di orientarsi con sicurezza. In generale, la *i* superflua non è ammessa fuori d'accento (tranne qualche caso: *scienziato*, *coscienzioso*; d'altra parte: **pasticceria*, **leggierezza* ecc.) e tende a regredire rispetto a un secolo fa, quando erano ancora assai diffuse grafie come *messaggero* e *passeggiere*, oggi decadute. La *i* di impronta latineggiante tende a mantenersi in modo più stabile in parole esposte tradizionalmente all'influsso della lingua dell'antica Roma. Un esempio: le forme raccomandabili sono *specie* e *fattispecie*; ma la seconda è pressoché generale nell'uso dei giuristi (ancora a loro agio col latino), mentre la prima, più largamente usata anche in altri contesti, concorre con l'uso di *spece*, legato anche al plurale *speci* (entrambe forme poco raccomandabili):

La cicoria ha proprietà digestive, depurative e anche un leggero effetto sedativo. Pensi che ne esistono numerose specie [da una dichiarazione di Carlin Petrini, presidente del movimento "Slow Food", in «Corr. Sera – Magazine», 2.6.2005].

In casi come questi si dice all'utente dubbioso: «Consultare un buon vocabolario». Noi abbiamo risparmiato questa incombenza al lettore ricorrendo, per le due dozzine di parole più comuni che ammettono alternanza, al testo più autorevole in materia di ortografia e pronuncia: il *Dop – Dizionario d'ortografia e di pronunzia*³.

³ DOP. *Dizionario italiano multimediale d'ortografia e di pronunzia*, riveduto, aggiornato, accresciuto da Piero Fiorelli e Tommaso F. Borri, Rai Eri, Roma 2010.

In un certo numero di casi è preferibile la variante con *i* superflua, di ragione etimologica ma oggi non più motivata (e nell'ortografia dire "preferibile" implica in sostanza un obbligo). Si tratta di *bilanciere* («raro» -cere), *crociera* («raro» -cera), *deficiente* («meno bene» -cente), *efficiente* («meno bene» -cente), *effigie* («meno comune» -ge), *fattispecie* («meno bene» -spece), *gorgiera* («raro» -gera), *lanciere* («meno bene» -cere), *paciere* («meno bene» -cere), *pasticciera* («meno bene» -cere), *prospiciente* («meno bene» -cente), *raggiera* («meno comune» -gera), *specie* («raro» spece), *sufficiente* («meno bene» -cente), *superficie* («meno bene» -ce), *usciera* («raro» uscere). La grafia fonetica si è affermata in *cavalleggero* e *cavalleggere* («meno comune» -iero, -iere), *facente* («raro» faciente), *leggero* («meno comune» leggiero), *messaggero* («antiquato» -iero), *passaggero* («raro» -iero). Si promuovono a lemma entrambe le varianti (quella considerata più frequente, o comunque consigliata, è la prima) in *aranciera-arancera*, *formaggiera-formaggera*, *panciera-pancera* e anche in *cisterciense-cistercense*; solo in quest'ultimo caso l'indicazione del *Dop* può essere corretta alla luce del concorde giudizio dei grandi dizionari dell'uso stampati o ristampati nei primi anni del XXI secolo (Zingarelli, Devoto-Oli, Sabatini-Coletti, De Mauro, Garzanti) che danno concordemente la preferenza a *cistercense*.

b) Nella quarta persona dei verbi con tema in nasale palatale (*bagniamo*, *sogniamo*) la *i* è superflua dal punto di vista fonetico e serve solo a ribadire graficamente la riconoscibilità della desinenza verbale -iamo. L'eliminazione della *i* è frequente, anche se forse non maggioritaria (ed è censurata dal correttore automatico del diffusissimo programma di scrittura Word): Luciano Satta, che caldeggiava la grafia tradizionale -iamo,

aveva raccolto un certo numero di esempi letterari di *-gnamo* in autori del secondo Novecento: *bagnamo* (D'Arrigo), *ci vergognamo* (Todisco, Citati), *accompagno* (Salvalaggio, Arpino, Paolini), *sognamo* (Soavi), *guadagnamo* (Bocca)⁴.

c) Nel plurale dei sostantivi in *-cia*, *-gia* (con *i* diacritica: *provincia*, *valigia*) la *i* è superflua; per decidere della sua presenza sono in concorrenza due criteri, il primo storico, fondato sull'etimo latino, il secondo empirico, pensato solo per mettere ordine in un settore inutilmente confuso. Storicamente, la *i* dovrebbe figurare al plurale quando vi figurava anche in latino o in greco, quando cioè era in origine una vera vocale; dovrebbe essere omessa quando, nelle parole popolari (ossia procedenti dal latino per via ereditaria, non libresca, oppure tratte da altre lingue o di etimo incerto), è – ed è sempre stato – un segno diacritico. Quindi, da un lato: *fiducie* (lat. FIDUCIAE), *province* (lat. PROVINCIAE); dall'altro: *ciliege* (derivante da una forma latina non attestata), *rocce* (dal francese *roche*). Ma una regola del genere è difficilmente applicabile, data la sempre minore consuetudine col latino anche dei ceti più acculturati. Di qui la norma empirica, accolta dalla grande maggioranza delle grammatiche (e dal correttore automatico): *-ie* quando preceda una sola consonante (*fiducie*, *ciliege*), *-e* quando ne precedano due (*province*, *rocce*). Come si vede, in due esempi su quattro, i criteri convergono; e la quota crescerebbe di molto guardando all'insieme delle forme utili. Di una persistente incertezza d'uso, almeno in età immediatamente pre-informatica,

⁴ Luciano Satta, *Matita rossa e blu*, Bompiani, Milano 1989, pp. 112 e 157.

fanno fede le oscillazioni degli scrittori registrate da Satta⁵: usano *valigie* Benni, de Riva, Zavoli, Ravera, Mafai, Rugarli; *valige* Busi, Del Giudice, Vassalli, Fruttero e Lucentini, Lagorio; *valigie* e *valige* Rita Levi Montalcini. Nessun criterio ortografico giustifica poi *striscie* (Busi) e *floscie* (Augias).

Un altro aspetto meritevole di attenzione è costituito dalla grafia delle consonanti, scempie o doppie, nelle univernazioni che presentino raddoppiamento sintattico (cfr. p. 10). Nei casi di uso consolidato non c'è (o non ci dovrebbe) essere margine di dubbio: si scrive solo *daffare*, *evviva*, *macché* e d'altro canto *anziché*, non **dafare*, **eviva*, **maché*, **anzicché*. Ma, limitandosi a congiunzioni e avverbi, ci sono almeno quattro casi in cui l'uso è oscillante: *ciononostante* (assolutamente dominante sul legittimo *cionnonostante*, richiesto dal raddoppiamento sintattico prodotto da *ciò*; ma è forse ancora più comune, e trae da ogni impiccio, la scrizione analitica *ciò nonostante*), *senonché* (segnalato come erroneo anche dal correttore automatico; va nella serie di *semmai*, *seppure*, *sennò*), *soprattutto* (ammesso dal correttore automatico accanto a *soprattutto*, che è la forma preferibile) e l'ormai obsoleto *vieppiù*, che etimologicamente dovrebbe essere scritto con una sola *p* (deriva da *via* e *più*, con assimilazione parziale della *a* alla *i* precedente: quindi *viepiù*, senza raddoppiamento). Si aggiungano anche i sostantivi *caffelatte* accanto a *caffellatte* (da *caffè-e-latte*: la *e* richiede raddoppiamento) e *piuccheperfetto* (forma irreprensibile: *piucchepperfetto*; ma si legge anche, con soppressione dei due raddoppiamenti fonosintattici, *piuccheperfetto*). Isolate grafie erronee, scovate da Satta ne-

⁵ Ivi, pp. 89-90.

gli scrittori⁶, sono *altrocché* e *anzicchè* in Gesualdo Bufalino, *quasicché* in Michele Prisco.

Accanto a forme codificate dalla tradizione, esistono forme di uso recente o occasionale. Alcune derivano dallo scioglimento di acronimi largamente noti: *Tg* ‘telegiornale’ = *tigì* o *tiggì*, *An* ‘Alleanza Nazionale’ = *aenne*, *Ds* ‘Democratici di Sinistra’ = *diesse*; spesso, almeno nel caso delle sigle di partiti politici, con intento ironico o blandamente polemico. Con i nomi delle lettere dell’alfabeto, il raddoppiamento sarebbe obbligatorio (tutti diciamo *abbicci*, non **abici*), ma non sempre è rispettato:

Rodolfo De Laurentis [...] contesta il modo in cui i tiggì trattano i “dissidi” tra premier e alleati [Monica Guerzoni, «Corr. Sera», 30.8.2005]; Di questi incontri tra dicci o neodicci importa niente [Maria Latella, «Corr. Sera – Magazine», 25.6.2005]; I cronisti della radio e dei tigì locali [Fabrizio Roncone, «Corr. Sera», 4.6.2005].

Altre volte agisce l’intento di riprodurre spezzoni di parlato – in cui, come sappiamo, le parole grammaticali tendono a fondersi con le parole successive – comprese le eventuali coloriture dialettali (centro-meridionali: in tal caso il raddoppiamento sintattico è sempre espresso). Esempi del genere non sono rari né nei giornali – in cui occasionali pimenti espressivi mirano a restituire il colore di un’intervista in presa diretta, ma anche a rendere vivace una prosa argomentativa – né nella narrativa più recente:

⁶ Ivi, pp. 21, 23, 238.

Il legame fondamentale e indistruttibile è quello con gli Stati Uniti, quindi non aspettiamoci un europeismo centrato, chessò, sulla Romagna o sul mare nostrum [Massimo Cacciari, intervista al «Corr. Sera», 25.6.2005]; forse anche Hitler amava, chessò, i gatti [intervista dell'attrice Nancy Brilli a «Io donna – Corr. Sera», 28.5.2005]; C'è scritto che le squadre per partecipare ai campionati debbono essere in regola con i contributi e gli stipendi? Vabbè, ma mica si diceva sul serio [Claudio Sabelli Fioretti, «Io donna – Corr. Sera», 23.7.2005]; il progressivo sfaldamento delle nostre regole di convivenza dev'essere ormai irreversibile, se il “chettefrega” nazionale ha persino contagiato i guardiani del gregge [Luca Goldoni, «Corr. Sera – Magazine», 2.6.2005]; ho messo davanti a quel punto di domanda soltanto la prima frase, anziché tutta la mia vita, mia, sua, di chissachì [Claudio Magris, *Alla cieca*, 2005]; Ora lo butto fuori a calci in culo, veriddio [Edoardo Nesi, *L'età dell'oro*, 2004].

Dei segni paragrafematici, c'è poco da dire sull'apostrofo (o almeno: una qualsiasi grammatica è più che sufficiente a risolvere eventuali dubbi): chi scrive **un acme* o **un abside* senza apostrofo sbaglia non perché non sappia usare il noto segnetto, ma perché non sa che questi due sostantivi sono femminili. Per il resto: le forme errate *qual'è* e *un pò* (in luogo di *qual è* e *un po'*) sono segnalate implacabilmente dal correttore di Word e quindi è sperabile che vengano eliminate anche dalla scrittura a mano; l'imperativo di *dare*, *fare*, *stare* e *andare* ammette le forme apostrofate (*da'*, *fa'*, *sta'*, *va'*) accanto a quelle senza apostrofo, che erano normali fino al XIX secolo e oggi sono in regresso (*da*, *fa*, *sta*, *va*) e a quelle piene, in espansione (*dai*, *fai*, *stai*, *vai*): insomma, sbaglia solo chi adopera l'accento (**fà*, **stà*, **và*; *dà* vale soltanto per la terza persona del presente indicativo). Si badi a non usare l'apostrofo invece dell'accento in

casi come *sara'* per 'sarà'. Con l'*e* maiuscola questa sciatteria può sorprendersi persino nella grande stampa (per esempio, «Corr. Sera», 9.9.2005: «E' merito del direttore», «E' un'unica frecciata»; meglio «la Repubblica», 22.5.2005: «È un tema proprio dei democratici», «È innocuo, abbaia e basta», nonostante alcune incoerenze: «E' un falso problema», «E' importante non perdere altro tempo»).

Qualche parola di più a proposito di maiuscole e accenti. Nelle scritture ingenuie (studenti di scuola media) le maiuscole sovrabbondano: «il calcio Italiano è dominato dai grandi Club». Sarà inutile ricordare che i “nomi comuni” come *club* vanno normalmente scritti con la minuscola, così come gli aggettivi (*italiano*; è ormai generale la minuscola anche con i sostantivi etnici, soprattutto al singolare: quindi anche «un italiano», «gli italiani»). La tendenza attuale è semmai quella di estendere la minuscola; in molti paesi e città le insegne stradali affisse sui muri sono state sostituite o affiancate da targhe metalliche su asta in cui la minuscola è generalizzata, anche per i nomi propri: «via c. colombo»; o addirittura, con incongruenza: «via c. Colombo».

Per alcuni nomi comuni, come si sa, si oscilla per ragioni ideologiche (*il papa /il Papa*), sociali (*dottor Monti* abitualmente, ma all'occorrenza *Dottor Monti* in segno di riguardo) o anche per diverse abitudini o tradizioni (*il Seicento*, ma anche *il seicento*; *gli anni Trenta*, ma anche *gli anni trenta*). Qualche volta possono aver luogo oscillazioni nello stesso contesto: in un trafiletto di Anna Maria Speroni [«Io donna – Corr. Sera», 6.8.2005] si succedono a breve distanza «catene di sant'Antonio» e «catene di Sant'Antonio» (per le sequenze costituite da *san/santo/santa* + nome proprio è consigliabile attenersi al seguente criterio: sempre la maiuscola

nel caso dei toponimi, com'è ovvio – *Sant'Antonio di Gallura* –, minuscola nel caso dei santi, come *sant'Antonio di Padova*; il caso è analogo a quello di *dottor Monti*: maiuscola per il nome proprio, minuscola per l'apposizione).

Che il confine nome proprio / nome comune non sia sempre netto (di qui le incertezze sulla maiuscola iniziale) può ricavarsi dalla parola *Dio*. Nessun dubbio, in apparenza: minuscola quando ci si riferisce a una divinità pagana («Vulcano era il dio del fuoco»), maiuscola quando ci si riferisce alla divinità delle religioni mono-teistiche: «ritrovare la fede in Dio», «il Dio del Corano», «il Dio degli Ebrei». Ma in una serie di espressioni idiomatiche del linguaggio familiare in cui il riferimento al Signore è un po' come nominare il nome di Dio invano, si sta diffondendo la minuscola, che può apparire, in contesti del genere, persino più riguardosa («Ha fatto un'ira di dio» 'uno sconquasso', «Com'è vero dio, gliela faccio pagare!»). Ecco un esempio giornalistico:

[invece di impegnative vacanze, è preferibile spendere i soldi diversamente]: al posto di un viaggio troppo costoso, insicuro, stressante, un nuovo stereo, nuove bici per la famiglia, un fiammante motorino, un pc *come dio comanda*, un bagno ristrutturato o, più frivolamente, una beauty farm fuori stagione potrebbero essere di grande e, forse, più duratura consolazione [Isabella Bossi Fedrigotti, «Io donna – Corr. Sera», 6.8.2005; corsivi miei].

Esiste anche la possibilità di usare la maiuscola con funzione semantica, per distinguere diverse accezioni di un vocabolo: alcuni esempi sono riportati da tutte le grammatiche (lo *Stato* italiano e lo *stato* delle cose; la *Borsa* di Milano e una *borsa* elegante ecc.). Citiamo qui un

uso espressivo occasionale della maiuscola nel titolo di un articolo di Piero Ottone [«Il Venerdì», 26.8.2005], in cui il giornalista lamenta che gli storici parlino «della vita quotidiana così poco, e solo nei libri specializzati»: *Tutto quello che la Storia non dice* (qui *Storia* indica la “grande storia”, la storia, per l'appunto, “con l'esse maiuscola”).

Quanto all'accento obbligatorio, esso va, com'è noto, sulle parole tronche (*abilità*), anche se formate da più parole l'ultima delle quali, isolata, rifiuterebbe l'accento (*ventitré*, *nontiscordardimé*) e su un ben definito gruppo di monosillabi di grande frequenza, per evitare di confonderli con gli omografi: *dà*, *è*, *là*, *lì*, *né*, *sé*, *sì*, *tè* (e si aggiunga anche l'ormai obsoleto *ché* ‘perché’).

L'unica effettiva oscillazione in merito è quella derivante da una regoletta inutile e fastidiosa, secondo la quale *sé* perderebbe l'accento davanti a *stesso*. Perché mai questa eccezione in un sistema di norme sufficientemente assestato? Perché – dice taluno – in questo caso il pronome è atono e il vero accento cade sulla parola successiva: ma forse non scriviamo tutti *a sé stante*, in cui le condizioni d'uso sono analoghe a quelle di *sé stesso*? Altri osservano che, davanti a *stesso*, viene meno la necessità di distinguere il pronome dalla congiunzione. Anche questo è un argomento fallace: intanto il problema si ripresenterebbe al plurale maschile e femminile (*se stessi* e *se stesse* sono sequenze ambigue, in cui il monosillabo iniziale può rappresentare un pronome oppure una congiunzione ipotetica: «Guardare dentro se stessi», «Se stessi male, andrei dal medico»); poi, è scarsamente economico adoperare l'accento a seconda del contesto (nessuno penserebbe di togliere l'accento a *là* in «Fatti in là!» con l'argomento che in questo caso non sarebbe possibile confondere l'avverbio con l'arti-

colo femminile). Naturalmente i grammatici potrebbero poco (o nulla) di fronte a un uso consolidato. Ma il fatto è che nel nostro caso pressoché tutte le grammatiche e tutti i dizionari ammettono la doppia possibilità; anzi, un vocabolario noto e autorevole come lo Zingarelli, in una rubrica intitolata *Errori comuni*, segnala fin dal 1995 il nostro *sé stesso* come forma non solo altrettanto lecita, ma addirittura preferita rispetto a *se stesso*. E adottano *sé stesso*, tra gli altri, un'importante casa editrice (Garzanti) e un diffusissimo settimanale («Famiglia Cristiana»).

Poco giustificabile è invece l'accento sulla prima persona del presente indicativo di *dare* (*io dò*: forma su cui interviene il correttore automatico, che è considerata «rara» dallo Zingarelli e che non è nemmeno registrata dal grande dizionario del De Mauro). In questo caso la possibilità di confondere il verbo con la nota musicale è davvero remota: oltretutto andrebbe semmai accentata la forma meno frequente, cioè la nota musicale non il verbo. Né si vede perché lo stesso problema non si ponga per *re*, *mi*, *fa* e anche *sol*, che a rigore collide col *sol* dell'avvenire o con l'aggettivo e avverbio apocopati della tradizione poetica («discesi tanto *sol* per farti festa»: Dante), così come non può porsi per le altre due note, *la* e *si*, che si inseriscono in una fitta serie di omonimi. Con tutto ciò, la forma accentata ricorre in qualche scrittore, per esempio in Andrea De Carlo («mi chiede se non gli *dò* un passaggio»: *Due di due*, 1989).

Esistono poi casi di accentazione facoltativa, suggeriti dall'opportunità di evitare possibili omografie. In genere, se si decide di indicare l'accento grafico, si contrassegna la parola sdrucchiola (*prìncipi*, *àmbito*, *séguito*), lasciando invariata quella piana. Sarebbe buona norma indicare l'accento (quantomeno in un manuale, un arti-

colo di giornale ecc.) nei nomi geografici sdruccioli, spesso ignoti lontano dal luogo d'origine. L'Italia ne è piena; quanti lettori di questo libro sarebbero in grado di dire dove cade l'accento, non dico nella totalità ma almeno nella maggioranza dei seguenti toponimi (tutti accentati sulla terzultima)? Fate la prova: *Moconesi* (Liguria), *Lessolo* (Piemonte), *Bovegno* (Lombardia), *Cavarzere* (Veneto), *Coredo* (Trentino), *Lusevera* (Friuli), *Valmozzola* (Emilia), *Capannori* (Toscana), *Otricoli* (Umbria), *Gagliole* (Marche), *Bucchianico* (Abruzzo), *Montecompatri* (Lazio), *Macchiagodena* (Molise), *Galatone* (Puglia), *Atena* (Campania), *Calvera* (Basilicata), *Candidoni* (Calabria), *Furnari* (Sicilia), *Gesturi* (Sardegna).

La punteggiatura

L'uso dei segni d'interpunzione è un settore in forte movimento e con un alto indice di variabilità al suo interno. Intanto, è forte l'escursione tra la scrittura privata e quella destinata al pubblico: la punteggiatura è sommaria e abborracciata in un "messaggino", poco più articolata in un compito di scuola media, ma è inappuntabile in un testo a stampa sottoposto a revisione editoriale. La tipologia del testo condiziona la rigidità dell'uso interpuntivo: in un testo giuridico, ad esempio, la necessità di perseguire un dettato il più possibile vincolante nell'interpretazione si serve, anche per raggiungere lo scopo, di un impiego accorto e consapevole di una virgola o di un segno di due punti. La letteratura creativa, infine, può violare alcune regole tradizionali, in una misura inimmaginabile per altri settori della lingua. Un paio di esempi. Tutti sappiamo che i due punti servono, tra l'altro, a introdurre un discorso diretto; eppure nei narratori più recenti questa convenzione grafica può essere disattesa, sistematicamente o episodicamente, con almeno due motivazioni: semplice sprezzatura o presenza di un discorso riportato (e quindi fusione delle parole altrui in quelle di chi le riferisce), tanto più quando si tratta di un ricordo intensamente rivissuto in cui le parole pronunciate da altri sono fatte proprie dalla

memoria di chi le richiama alla mente. Ecco due esempi di questa seconda tipologia:

OK. Allora i dottori mi chiamano, mi chiedono se sono una parente – la nipote? Dico di sì [...] ma quando gliel'hanno detto lui ha risposto, Assolutamente no, e però se non fa la chemio in pratica non c'è nessun trattamento o cura da fargli [Edoardo Nesi, *L'età dell'oro*, 2004];

Jasmina mi invitava con dei cenni molto discreti della mano ad avvicinarmi alla sua carne e al suo spirito.

Mon amì, mon amì, mon amì, sussurrava Jasmina.

Mon amì, mon amì, mon amì, ripeteva senza smettere mai [Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno*, 2005; si noti anche la grafia italianizzata del francese *ami*, ulteriore segno che le parole della ragazza sono come staccate dall'emittente e ormai radicate nel deposito memoriale del personaggio che le rievoca].

Ancora. Il trattino (o trattino breve: -) è adoperato con varie funzioni: per andare a capo, per collegare tra loro le parti di un derivato o composto (*extra-umano*), due sostantivi giustapposti (*guerra-lampo*), due cifre (6-7 novembre). Ma può servire con funzione espressiva per sottolineare anche graficamente frasi (e concetti) oggetto di ironia o di viva ripulsa:

Un'altra di quelle storie-che-durano-un-mese-e-si-butta-no-via [Giovanna Bandini, *Nudo di ragazza*, 2000]; Con burattinesco sussiego dichiarano che l'embrione non è un essere umano: è una-semplce-proposta-di-essere-umano-anzi-di-essere-vivente, un semplice-grumo-di-cellule-non-pensanti [Oriana Fallaci, «Corr. Sera», 3.6.2005].

La sottolineatura enfatica può riguardare una sola parola, che viene sillabata; da notare che in questo caso si

può riprodurre l'uso orale, contravvenendo consapevolmente all'ortografia per quanto riguarda la distribuzione di una consonante doppia tra due sillabe contigue:

«Antonio Fazio deve di-me-tte-rsi. Capito? Di-me-tte-rsi». Vannino Chiti è esplicito e anche un poco esausto, dopo aver letto la relazione del Governatore di Bankitalia [Fabrizio Roncone, «Corr. Sera», 28.8.2005].

Pur prescindendo dall'uso degli scrittori, la punteggiatura parrebbe situarsi in una zona della lingua con debole statuto normativo. Ciò dipenderà in buona misura dal fatto che la scuola media e superiore ha considerato tradizionalmente secondaria la scarsa competenza interpuntoria rispetto ad altri deficit espressivi. È un atteggiamento che può avere qualche giustificazione didattica (la punteggiatura riguarda per definizione solo una metà del cielo, ossia lo scritto non il parlato; e in molti casi presenta una certa flessibilità di scelta), ma è altrettanto vero che una punteggiatura incerta e precaria è la spia lampeggiante che denuncia un contatto occasionale con la pagina scritta, quantomeno come produttori se non come fruitori, e per questo è una carenza culturalmente significativa.

A quanto pare non sono solo i grammatici a pensarla così, se è vero che un recente *Prontuario di punteggiatura* di Bice Mortara Garavelli¹ ha conosciuto un grande successo editoriale: merito dell'eccellenza del volume, indubbiamente, ma anche della richiesta di regole in questo settore da parte del pubblico più avvertito.

¹ Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Come osserva la studiosa nell'Introduzione, «Libertà non significa anarchia. Ignorare le convenzioni d'uso elementari non è motivo onorevole per infrangerle»².

Così, una virgola non deve separare il soggetto dal predicato né il predicato dall'oggetto. È un precetto ben noto: tuttavia, nei casi di soggetto espanso o di più soggetti coordinati, anche in scritture esperte tende a comparire una virgola attraverso la quale chi scrive avverte «l'esigenza di marcare visivamente la pausa che farebbe nell'esprimersi a voce»³. Ma motivare una deflessione non implica riconoscerne la legittimità, e di conseguenza dare il via libera, per esempio, alla virgola indebitamente adoperata nella seguente etichetta di una marmellata:

Confettura EXTRA di Ciliegie

L'alta percentuale di frutta e l'aggiunta delle pregiate Ciliegie Greche, conferiscono al prodotto un gusto unico per pienezza e intensità.

Allo stesso modo non è ammissibile, almeno nell'italiano contemporaneo, la virgola prima di una relativa limitativa, cioè di una relativa che “limita” il significato dell'antecedente e che quindi è indispensabile per cogliere il significato dell'intero periodo (**ho letto il libro, che mi hai consigliato*). Oppure quando la virgola nasce da semplice propagginazione delle legittime virgole seriali che precedono, come dopo *inconvenienti* nel brano della seguente circolare:

² Ivi, p. x.

³ Ornella Castellani Pollidori, *Su una peculiarità ortografica dell'uso contemporaneo*, in Ead., *In riva al fiume della lingua*, Salerno editrice, Roma 2004, p. 457.

Il personale tecnico e amministrativo ha l'obbligo di informare i propri referenti (Direttore, Segretario amministrativo, Responsabile) di tutti i problemi, ritardi, inconvenienti, che dovessero sorgere nel corso della sua attività;

o quando la virgola di troppo dipende, in un articolo tradotto, dal modello (in tedesco, lo ricordiamo, la virgola separa obbligatoriamente ogni subordinata dalla reggente):

Le associazioni cattoliche di giovani, che non si trovano sulla linea del Vaticano, vengono disciplinate e messe alla fame dall'ordine romano attraverso il ritiro di finanziamenti da parte dei vescovi locali [Hans Küng, «Corr. Sera», 26.3.2005; la virgola dopo *giovani* ci porterebbe a riferire l'affermazione del teologo tedesco a tutte le associazioni giovanili, non solo a quelle che egli ritiene non allineate];

o quando le virgole incidentali si applicano alla parola sbagliata:

La deputata dei Verdi, Luana Zannella, ha presentato un'interrogazione [materiali studenteschi; con un nome accompagnato da un'apposizione solo quest'ultima può essere delimitata tra due virgole; sarebbe stato corretto, dunque, scrivere: «Luana Zannella, deputata dei Verdi, ha presentato» oppure, focalizzando l'attenzione sulla carica e presentando il nome come un'informazione aggiuntiva, ricorrere all'articolo indeterminativo: «Una deputata dei Verdi, Luana Zannella, ha presentato» ecc.].

Prima di una relativa esplicativa, ossia portatrice di informazioni aggiuntive, non indispensabili alla tenuta semantica del periodo, la virgola è generalmente presente: «Wallenstein, che sarebbe stato l'eroe di una trilogia di Schiller, è una figura centrale nella Germania del Settecento». È bene però eliminare la virgola quando dopo il

pronomi relativo ne compaia un'altra, per esempio per aprire un inciso, ai fini di non gravare la pagina scritta di un eccesso di interpunzione che disturberebbe la lettura. Come esempio positivo si veda questo passo di un articolo di Ernesto Galli della Loggia («Corr. Sera», 27.7.2005; parti utili in maiuscoletto):

Non riusciamo più a pensare il conflitto se non nei termini DEL CONFLITTO SOCIALE TRADIZIONALE CHE, pur essendo durissimo, comunque non mira a rompere il contesto delle regole e dei valori come invece fanno le guerre e le rivoluzioni.

Anche in assenza di violazioni di norme più o meno codificate, in un testo informativo la punteggiatura va ripensata quando non coopera a rendere il testo chiaro e univoco. Leggiamo il seguente passo di una tesi di laurea:

L'italiano di Mozart è una lingua viva, molto lontana dalla convenzionalità di tanti manuali di conversazione del tempo: NELLE SUE LETTERE ALL'ITALIANO si mescolano, oltre al tedesco, anche il francese e il latino, creando un'originale polifonia linguistica.

Tutto corretto; ma la sequenza che abbiamo stampato in maiuscoletto potrebbe essere fraintesa da un lettore distratto (= “nelle lettere che Mozart scrisse a un imprecisato destinatario italiano”). Per fugare l'ombra di qualsiasi possibile ambiguità, basta inserire una virgola dopo *lettere* e parallelamente sopprimere le due virgole facoltative che delimitano l'inciso *oltre al tedesco* (l'eccesso di virgole, lo ripetiamo, rende la lettura faticosa e talvolta anche difficoltosa).

Nonostante le incertezze d'uso che colpiscono alcuni di essi, quattro segni d'interpunzione godono buona

salute in italiano anche oggi: la virgola, il punto, il punto interrogativo (o di domanda), il punto esclamativo. Sono segni che si trovano abitualmente in qualsiasi testo a stampa, manoscritto o inviato tramite la posta elettronica e, almeno gli ultimi tre, anche nei “messaggini”. I due punti cominciano ad essere percepiti come un lusso inutile nei compiti scolastici, ma sono ancora ben saldi in prove più mature. Semmai, come abbiamo osservato per la virgola, si può notare la tendenza a inserire i due punti tra elementi che non vanno separati da segni interpuntivi; e precisamente per introdurre un’enumerazione che faccia corpo con l’elemento precedente: **c’erano: tegami, padelle, scodelle, cucchiaini* (non si possono separare i soggetti dal predicato; è corretto invece usare un iperonimo che chiuda la frase e quindi possa essere seguito dai due punti: «C’erano vari oggetti di cucina: tegami ecc.». Lo stesso si dica per i due esempi seguenti, di matrice giornalistica (il primo in una lettera al direttore):

Sono stato recentemente in Austria dove non ho avuto esperienza di: muri imbrattati; vetture ferroviarie scarabocchiate; rumori assordanti provocati dai motorini [non si può separare una preposizione dai sostantivi retti, anche se essi sono sgranati in un elenco];

Il vicepremier continua affermando che: «la linea di Pisanu è quella di tutto il governo» [la citazione letterale costituisce una completiva e non si può separare con un segno d’interpunzione una proposizione oggettiva o soggettiva dalla reggente].

A differenza dei suoi compagni, il punto e virgola sembrerebbe invece un’anticaglia, irrimediabilmente uscita dalle abitudini correnti. Se fosse veramente così,

ci sarebbe poco da fare. Potremmo rimpiangerlo, celebrarne l'utilità, dire che Pietro Bembo (il grammatico cinquecentesco che l'ha inventato, auspice il massimo tipografo-editore dell'epoca, Aldo Manuzio) si rivolterebbe nella tomba: ma dovremmo arrenderci alla signoria dell'uso. In realtà, il punto e virgola non è affatto scomparso, almeno dalla prosa più sorvegliata. Lo adoperano a regola d'arte non solo gli scrittori più sensibili alla tradizione, ma anche coloro che della scrittura fanno un uso professionale: vale a dire i giornalisti e gli opinionisti che scrivono nei grandi quotidiani nazionali.

Se apriamo un numero a caso del «Corr. Sera», quello del 25.5.2005, possiamo mettere insieme senza troppa fatica tre usi tipici del punto e virgola, per i quali la virgola sarebbe stata poco e il punto troppo. Il nostro segno serve a scandire unità coordinate complesse, cioè non costituite da singoli vocaboli o da sintagmi elementari in sequenza seriale:

Per Prodi si tratta di una sconfitta. Ma di una sconfitta in una battaglia difficilissima, nella quale si trovava a combattere in una situazione oggettivamente contraddittoria: come capo della Federazione dell'Ulivo, doveva definire una identità riformista comune ai partiti moderati della coalizione; come candidato premier doveva produrre un messaggio e un programma elettorale che accontentasse tutti, moderati e radicali, Mastella e Bertinotti [Michele Salvati].

I due complementi predicativi (*come capo, come candidato premier*) introducono frasi relativamente lunghe (17 parole la prima, 20 la seconda) e sintatticamente elaborate. Per distinguerle, facendone risaltare le omologie (entrambe sono incardinate sul verbo *doveva* seguito da un infinito e da uno o più oggetti), occorre proprio un segno che non le rendesse autonome (come sa-

rebbe avvenuto col punto fermo), ma che non rischiasse neanche di passare inosservato (come sarebbe avvenuto con una semplice virgola).

Il punto e virgola si adopera anche davanti a un connettivo forte per rango argomentativo e sintattico:

[a spingere alcuni economisti a un appello al ministro Sini-
scalco sono stati alcuni avvenimenti]: soprattutto lo sposta-
mento di Vittorio Grilli dalla Ragioneria generale, dove me-
glio poteva resistere alle pressioni sul bilancio, al Tesoro;
quindi il “comitato” di economisti di partito attorno a Sini-
scalco per la Finanziaria [Federico Fubini].

Chi scrive vuole dare risalto ai due fattori che hanno spinto gli economisti a sottoscrivere un appello al mini-
stro; vuole, per dir così, soppesare ogni parola in modo
che il lettore possa cogliere tutte le implicazioni della
notizia. I due fattori, a giudizio di Fubini, non hanno la
stessa importanza: per questo il primo, fondamentale, è
introdotto da *soprattutto* e il secondo, che ne è una con-
seguenza, da *quindi*, qui con valore temporale (come
quando diciamo: «Arriva fino al ponte, *quindi* gira a si-
nistra»), non deduttivo («Era in ritardo, *quindi* prese un
tassì»). Questa sfumatura è sottolineata, oltre che con
mezzi lessicali (le parole *soprattutto* e *quindi*), anche
marcando il confine tra le due frasi con un segno inter-
puntivo più forte della virgola.

Il punto e virgola, infine, può ricorrere in un terzo
caso, svolgendo una funzione ritmico-stilistica per se-
gnalare una pausa marcata tra due elementi coordinati,
tra i quali non sarebbe necessario nessun segno d'inter-
punzione:

Tutti concordano che tocca a Prodi sbrogliare la matas-
sa; e intanto cercano di capire se il Professore stia covando

gesti clamorosi: magari il ritiro della candidatura [Massimo Franco].

Le due proposizioni coordinate (*Tutti concordano – e intanto cercano*) sono già collegate da *e*: ma Franco vuole sottolineare il senso della seconda frase, quella contenente l'illazione politica più significativa. È prevedibile che Prodi, in quanto leader politico dell'Unione, debba risolvere i dissidi tra le forze della sua coalizione; ma sarebbe «clamoroso», per l'appunto, che egli accarezzasse l'idea di rinunciare ad essere il candidato del centro-sinistra. Anche in questo caso il punto e virgola, creando una pausa marcata, sottolinea il significato delle affermazioni che seguono; è un po' come un segnale luminoso o sonoro che ci avverte della salienza del discorso.

Di questi tre esempi, l'ultimo rappresenta un uso stilistico, quindi facoltativo; nei primi due, invece, una virgola sarebbe stata poco appropriata perché avrebbe potuto creare qualche ambiguità, impedendoci di gerarchizzare adeguatamente il senso del discorso. Si tenga presente che spesso il punto e virgola può essere sostituito dal punto o addirittura eliminato (come nell'ultimo esempio citato); solo di rado, invece, può essere sostituito dalla virgola, come accade abitualmente presso gli scriventi meno esperti. Ecco due esempi erranei, tratti da materiali studenteschi:

la donna non resiste alla tentazione di vantarsi con un'amica della sua bellezza, che è tale da essere ammirata anche in Paradiso, così la notizia dell'amante di Lisetta si diffonde rapidamente [*così* è un connettivo forte, che marca uno sviluppo significativo della vicenda; oltre che dal punto e virgola poteva essere preceduto dal punto o dai due punti, non dalla virgola];

La donna confidò ad un'amica la sua relazione con l'angelo Gabriele, questa fingendo di crederle raccontò la novella ad alcune donne [va segnalato il cambio tematico, evidente anche per la diversità dei soggetti; prima di *questa* sarebbe stato possibile anche un punto].

A proposito di scriventi acerbi. Godono immeritata fortuna, nelle scritture giovanili, le virgolette metalinguistiche, quelle correttamente usate per segnalare quando una parola è inusitata o di formazione occasionale («Francesco Merlo “linka” tra loro due fenomeni distinti e contrapposti» scrive un lettore alla «Repubblica», 17.8.2005), va interpretata in un'accezione particolare («la moneta “forte” della Cina»), riflette posizioni altrui («l’“islamizzazione” dell'Occidente») o si carica di contenuti ironici o polemici («il piccolo “incidente di percorso”», parlando di un omicidio). In particolare, è ingenuo ricorrere alle virgolette metalinguistiche per segnalare che una parola o un'espressione è usata in senso traslato: «Aveva quasi raggiunto la vittoria, ma ha rinunciato per “un piatto di lenticchie”». I casi sono due: o chi scrive pensa che la cultura biblica del suo pubblico sia tanto scarsa da rendere del tutto opaco il modo fraseologico (e allora deve esprimersi diversamente); oppure deve scommettere sull'intelligenza del lettore: nessuno può davvero credere che un tale rinunci a una vittoria, o ad altro, perché letteralmente attratto da un piatto dei pur appetitosi legumi.

Qualche volta l'espansione incontrollata del parlare “tra virgolette” (qui ci volevano proprio) lambisce anche giornalisti alle prime armi; tale almeno è sperabile sia l'autrice di un articolo («Leggo», 27.6.2005) dedicato al mancato ingaggio da parte di Mediaset di Ilaria D'Amico come conduttrice della trasmissione «Verissi-

mo», e al fatto che la nuova conduttrice non sarà Cristina Parodi. Si può dire che tutte le virgolette metalinguistiche profuse nel breve articolo (circa 970 battute, compresi gli spazi bianchi) siano inutili, anzi controproducenti:

Mancava solo la firma, che sarebbe stata apposta sul contratto al ritorno di Ilaria, in questi giorni in vacanza a Formentera con le “amiche del cuore” Rosita Celentano e Monica Bellucci. [...] sembra però che Mediaset abbia bocciato la conduttrice sportiva perché colpevole di aver parlato troppo, di aver creato insomma qualche problema per così dire “diplomatico”. Voci di corridoio, comunque, vogliono al timone della trasmissione quotidiana una “interna” a Mediaset. [...] per la prossima stagione le è stato affidato il ruolo di “inviata”. [...] La bella Cristina tornerà al Tg5 [...], costretta a volare nella capitale una volta al mese per alternarsi con gli altri tre “faccioni” del telegiornale di punta di Rossella: Lamberto Sposini, Cesara Bonamici ed Annalisa Spezie.

Il nome: femminile ideologico e professionale; plurale dei forestierismi

Dei due episodi su cui ci soffermeremo qui, entrambi situati nella battaglia di un uso incerto e fluttuante, il primo è quello più carico di implicazioni sociologiche e culturali e quindi anche quello che merita maggiore spazio.

Il tema del sessismo linguistico, ossia dell'orientamento "androcentrico" della lingua (di tutte le lingue che conoscono il genere grammaticale, in verità) è stato ampiamente dibattuto, non solo in Italia, specie qualche anno fa. Nel 1987 comparve un opuscolo promosso dalla presidenza del Consiglio e curato da Alma Sabatini, ristampato in versione aggiornata nel 1993 col titolo *Il sessismo nella lingua italiana*¹, i cui principi sono stati accolti almeno in qualche misura da pubblicazioni successive, destinate alla riscrittura di testi ufficiali e burocratici per renderli linguisticamente più trasparenti e più attenti alle varie componenti della società.

La constatazione di partenza è innegabile: parlare di *fratellanza* delle nazioni, chiedere a qualcuno quanti *fratelli* (s'intenda dei due sessi) abbia, invocare il buonsen-

¹ Alma Sabatini (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1993.

so dell'*uomo della strada*, scegliere di vivere in una città *a misura d'uomo* sono modi che rimandano a una visione del mondo concepita secondo un'ottica maschile. (Sono rari i casi inversi: se diciamo che un uomo politico è *una prima donna*, non vogliamo metterne in dubbio la virilità, ma sottolineare ironicamente il suo desiderio di porsi al centro dell'attenzione, compiacendosi e gratificandosi delle manifestazioni esteriori del successo.)

Ma la lingua è frutto delle sedimentazioni culturali che si sono andate via via stratificando nel corso delle generazioni: oggi sappiamo che l'*influenza* è causata da un virus (non dall'*influsso* degli astri), scriviamo con *penne* che non hanno più nulla in comune con le *piume* degli uccelli, le *carrozze* degli Eurostar si chiamano così benché non siano trainate da cavalli. Analogamente, modi ed espressioni cristallizzatisi e da sempre spontanei nell'uso non dovrebbero essere sottoposti al letto di Procuste di una riscrittura "politicamente corretta", dando luogo a formulazioni impacciate o innaturali come *solidarietà (umana) tra nazioni, fratelli e/o sorelle, persone della strada* (o *individuo della strada* o *gente comune*), o anche soltanto generalizzate forzosamente (*a misura umana*). In qualche caso, l'opuscolo di Alma Sabatini si spinge a raccomandazioni che intaccano addirittura il settore della morfologia e della sintassi, ben più resistente a interventi dall'alto di quanto non valga per il lessico. È evidentemente irrealistico suggerire di non «accordare il participio passato al maschile, quando i nomi sono in prevalenza femminili», regolandosi in base al «genere largamente maggioritario» o a quello «dell'ultimo sostantivo della serie»² (le frasi proposte sono «Carla, Maria, Francesca, Giacomo, Sandra sono *arri-*

² Ivi, p. 105.

vate stamattina»; «Ragazzi e ragazze furono *viste* entrare nel locale» / «Ragazze e ragazzi furono *visti* entrare nel locale»).

Tuttavia, fatta la tara sull'oltranza ideologica del testo, è giusto chiedersi a distanza di alcuni anni che cosa resti di quelle raccomandazioni. Alcune tendenze in atto confermano gli auspici espressi in quel volumetto. Possiamo menzionare due fatti specifici:

a) superamento della «segnalazione dissimmetrica di donne e uomini nel campo politico» (ma anche altrove), mediante il semplice cognome per gli uomini, il cognome preceduto dall'articolo per le donne (*la Thatcher/Brandt*; attualmente in un articolo di giornale si può leggere abbastanza frequentemente *Moratti e Bindi* accanto ai tradizionali *la Moratti e la Bindi*); oppure mediante il primo nome per la donna e il cognome per l'uomo (*Maggie/Craxi*). Oggi, nell'uso giornalistico, il vezzo di adoperare il primo nome per i personaggi di rilievo pubblico sembra equamente diffuso per i due sessi, ed è facile citare esempi per il maschile; limitandosi alla titolazione: «Da Storace ultimatum a Gianfranco», «E con un discorso double-face Pier dà il via alla grande corsa» (invece di *Fini e Casini*; «la Repubblica», 4.7.2005), «I ciellini dicono addio a Fini, feeling con Francesco» (*Rutelli*; «Corr. Sera», 23.7.2005), «A Marassi senza Francesco: scontate le due punte, dubbi per gli altri reparti» (*Totti*; «Il Messaggero», 23.4.2005);

b) regresso del titolo di *signorina* per le donne nubili (con distribuzione di *signora/signorina* semplicemente in base all'età) e parallela rivendicazione, per le donne sposate, del cognome di origine, che sempre più spesso viene usato da solo, senza quello del marito.

Resta tuttavia la possibilità di adoperare al femminile un nome maschile con intenzione derisoria. Ecco un

esempio di Oriana Fallaci, in polemica con una giornalista britannica di sinistra:

Cinguettava «la politica americana li ha esasperati. Se non ci fosse stata la guerra in Iraq...». Giovanotta, l'11 settembre la guerra in Iraq non c'era. L'11 settembre la guerra ce l'hanno dichiarata loro. Se n'è dimenticata? [«Corr. Sera», 16.7.2005].

Molto più incerta si presenta la situazione per i titoli e i nomi professionali in genere. Nei settori sociali e lavorativi in cui la presenza della donna è da tempo radicata si sono affermati alcuni femminili variamente formati:

a) col tradizionale suffisso in *-essa*: *dottoressa*, *professoressa* e anche *studentessa* (che poco plausibilmente l'opuscolo di Alma Sabatini propone di sostituire con *la studente*). Si tratta di un suffisso che, di là da pochi casi stabilizzati, può avere una connotazione ironica o comunque negativa, da valutare caso per caso. Leggiamo due brani giornalistici: nel primo, un partecipe resoconto dell'evacuazione dei coloni israeliani da Gaza (agosto 2005), *ufficiale* è un termine puramente descrittivo; nel secondo, in cui si prende di mira la commissaria corrotta di un concorso per l'accesso alla magistratura, *giudicessa* è marcato polemicamente:

«Come avrai il coraggio di andare, domani, allo Yad Vashem (il mausoleo della *Shoah*, *nda*)?» chiedeva, gelido, un colono a una ufficiale della polizia nata a Nevh Dekalim [Massimo Dell'Omo e Alberto Stabile, «la Repubblica», 17.8.2005];

E così, nottetempo come un topo d'appartamento, la nostra giudicessa penetra negli uffici dove sono custodite le pro-

ve scritte, riapre la busta della candidata bocciata e inserisce alcuni fogli [Gian Antonio Stella, «Corr. Sera», 12.7.2005];

b) con la trasformazione in femminile del suffisso *-iere* in *-iera* (*cameriera*, *infermiera*, *parrucchiera*, *ragioniera*);

c) con la marcatura femminile di nomi epiceni, cioè di forma invariabile per maschile e femminile: *la preside*, *la pediatra*, *la vigile* (accanto al persistente *vigilessa*), *la farmacista*, *la borsista*, *la stagista* ecc. o, meno diffuso, *la presidente*.

Ma in una nutrita serie di nomi professionali il femminile esiste solo virtualmente, ha assunto altri significati o è molto raro: *ingegnere/ingegnera*, *chirurgo/chirurgia*, *soldato/soldata*, *avvocato/avvocata*, *sindaco/sindaca* ecc. La scelta, precisiamo, non è tanto linguistica, quanto socioculturale: dal punto di vista della grammatica *l'ingegnera* e *la soldata* sono forme impeccabili e se ci sembrano strane è solo perché non vi abbiamo fatto l'orecchio. Ma sono le stesse donne, immesse a ranghi sempre più larghi in professioni tradizionalmente esercitate da uomini³, che spesso preferiscono il maschile, in quanto indicante la funzione svolta, indipendentemente dal sesso di chi la esercita:

«Eliminerei *ministra*» – dichiarò tempo fa Stefania Prestigiacomo, ministro per le Pari opportunità, in un gioco gior-

³ Secondo una tendenza inarrestabile che avrà conseguenze sulla società (e sulla lingua) anche negli anni a venire. In base ai dati dell'Istat relativi all'anno accademico 2002-2003, ogni cento immatricolati nei corsi di laurea triennale le donne erano la schiacciante maggioranza nel gruppo medico (68,6), la maggioranza nel gruppo giuridico (57,1), quasi la metà nel gruppo di architettura (46,6) ed economico-statistico (46,4).

nalistico che chiedeva agli intervistati di abolire una parola particolarmente invisa. «Suona male ed è accompagnata da una sottile ironia che sembra indicarla come un incidente della politica» [«Corr. Sera – Magazine», 14.10.2004].

Tra *il ministro* Prestigiacomo e *la ministra* Prestigiacomo c'è chi si rifugia in un compromesso, grammaticalmente infelice (sostantivo maschile e articolo femminile): «Il governo spagnolo sarà rappresentato da una ministro e da una sottosegretario».

Non è facile, in assenza di indagini specifiche sulla frequenza delle forme concorrenti in ambito scritto e parlato (*avvocato / avvocatessa / avvocatessa Anna Rossi*), cercare qualche verifica nell'uso reale. Solo con grande prudenza potremmo ricorrere alla congerie di dati, facilmente accessibili ma sempre bisognosi di verifiche, di Internet. In ogni caso, lanciando in *Google* il 24.7.2005 alcune parole utili ho ottenuto questi risultati: di *architetta* risultano 7170 occorrenze (contro 1.450.000 di *architetto*), di *avvocata* 17.400 (ma andrebbero espunti i riferimenti al quartiere napoletano dell'*Avvocata* o al santuario omonimo; *avvocato*: 762.000), di *ingegnera* 682 (ma una *Facoltà d'ingegnera* è evidentemente un refuso per *ingegneria*; *ingegnere*: 851.000), di *magistrata* 4500 (*magistrato*: 343.000).

Meglio interrogare in proposito i principali dizionari. Il responso è alquanto variegato: Garzanti sembra il più favorevole a considerare i femminili regolari pienamente acclimati nell'uso (*chirurga, magistrata, medica, sindaca, soldata* sono registrati senza marche d'uso o commenti di sorta; solo di *architetta* si dice «non comune»), De Mauro quello più guardingo (*magistrata, medica, sindaca* e *soldata* vengono marcati con «raro»; *ministra* è considerata di uso «spregiativo» o «scherzo-

so», *architetta* «scherzoso»; quanto a *chirurga* – connotata con *AU* ‘di alto uso’ evidentemente per un refuso – c’è solo un rinvio a *chirurgo*). Degli altri dizionari, lo Zingarelli si avvicina più al Garzanti (delle voci sondate sono «rare» *soldata* e *medica*), Sabatini-Coletti e Devoto-Oli assomigliano più al De Mauro. Ma il dato saliente è che ogni dizionario va per la sua strada, qualche volta con giudizi singolari (per Devoto-Oli, *ministra* sarebbe una forma del «burocratese»; la stessa *ministra*, registrata senza restrizioni nel lemmario di Zingarelli, è considerata «rara» dal medesimo dizionario in una *Nota d’uso* sul femminile): anche *architetta*, l’unica di queste forme giudicata «rara» da Garzanti (e così da Sabatini-Coletti e Devoto-Oli) e di connotazione scherzosa da De Mauro, parrebbe registrata senza restrizioni d’uso da Zingarelli.

In tutt’altro àmbito ci porta il secondo tema che toccheremo in questo capitolo: la formazione del plurale nei forestierismi non adattati, cioè immediatamente riconoscibili come esotici perché terminanti in consonante (*flash*: *i flash* o *i flashes*?) o perché, pur terminando in vocale e non presentando tratti fonetici alieni dall’italiano, sono avvertiti come appartenenti a un’altra lingua (*retablo*: *i retablo* o *i retablos*?). In proposito, l’uso – anche di scrittori o scriventi esperti – è molto oscillante. Nel suo garbato volume *Matita rossa e blu* Satta colse in peccato d’incoerenza Biagi (*gli spots* ma *i dépliant*), Bocca (*le troupe* e *le troupes*; e d’altra parte *gli spot*, *gli agreement* ma anche *gli anchor man*), Del Giudice (*sandwiches* accanto a *sandwich* invariabile anche al plurale) e diversi altri⁴.

⁴ Luciano Satta, *Matita rossa e blu*, Bompiani, Milano 1989, pp. 43 e 232.

Per impostare correttamente il problema occorre riflettere al significato e alla diffusione dei singoli forestierismi. Dei due che abbiamo citato poco fa, *flash* e *retablo*, il primo è universalmente noto: qualcuno, magari, potrà avere dubbi sulla grafia, ma chiunque sa che cosa vuol dire; invece, per *retablo* la grafia non presenta problemi di sorta: non tutti, però, sapranno che si tratta di una pala d'altare tipica dell'arte spagnola. La conseguenza grammaticale di questo diverso statuto socioculturale è che *flash* deve essere trattato come una parola italiana, mentre chi parla di *retablos* è tenuto a usare al plurale la corretta forma spagnola (e lo stesso varrebbe per i *Lieder* di Schubert o per i *Länder* della Repubblica Federale: parole relative alla cultura e alle istituzioni della Germania, che ci aspettiamo di sentir pronunciare o di vedere scritte ad opera di persone le quali abbiano un'idea dei plurali tedeschi e anche dell'uso della maiuscola richiesto dall'ortografia di quella lingua).

La tendenza a mantenere invariati al plurale i nomi esotici è saldamente acclimata in italiano. Al punto che anche esotismi con terminazione in vocale restano generalmente inalterati: il nipponismo *kamikaze*, ad esempio, ridiventato tristemente noto con gli attentati terroristici dei primi anni del Duemila, è sempre invariato: «la fabbrica dei kamikaze», «i kamikaze nella loro missione suicida puntavano soprattutto agli italiani», «i quattro erano probabilmente kamikaze» (tutti esempi, dovuti a vari giornalisti, in «Corr. Sera», 24.7.2005). Anche *euro*, che avrebbe potuto facilmente sviluppare un *euri* (con un plurale pienamente italiano per una divisa che dovrebbe essere percepita a pieno titolo come italiana, oltre che di altri Stati europei), è stato trattato come invariabile, per la forza d'urto dei grandi mezzi di

comunicazione di massa che hanno soffocato l'uso incipiente dei parlanti⁵.

In particolare, gli anglicismi, almeno quelli di circolazione più corrente, tendono (proprio per la loro frequenza d'uso) a restare invariati al plurale. Naturalmente, in un testo che faccia riferimento al mondo angloamericano, possono incontrarsi più facilmente plurali inglesi. Così, in un articolo di Alberto Flores D'Arcais sul processo al cantante Michael Jackson («la Repubblica», 14.6.2005), leggiamo «la folla dei fans», «oscuri fans e celebrities» (l'intento di "citazione" del secondo vocabolo è reso evidente dall'uso del corsivo), accanto a «lucroso tour», «i flash dei fotografi».

Un po' diverso il caso del francese. I francesismi non adattati sono incomparabilmente meno numerosi degli anglicismi (la stessa conoscenza della lingua di Voltaire è ormai precaria presso le generazioni italiane più giovani) e rappresentano in buona misura "prestiti di lusso", non "prestiti di necessità" (cioè parole di cui non sapremmo fare a meno, perché legate alla realtà del nostro tempo, come avviene per molti anglicismi: *airbag*, *merchant bank*, *pool* ecc.). Ciò comporta, in chi ne faccia uso, una maggiore consapevolezza linguistica, estesa – di là dalla corretta formazione del plurale – alle peculiarità ortografiche. Insomma: chi vuole scrivere che negli ultimi *vernissages* a cui ha assistito si vedevano signore *fanées*, con *tailleurs* anni Cinquanta e che la decorazione era di cattivo gusto, con *bouquets* e *bonbons* su ogni tavolo, faccia pure; ma sappia che il prezzo da pagare per uno sfoggio di mondanità leggermente *d'antan* è quello di non fare sbagli di francese. Altrimenti, si

⁵ La vicenda è stata ricostruita impeccabilmente da Yorick Gomez Gane, *Euro. Storia di un neologismo*, Semar, Roma 2003.

può sempre ripiegare su una versione italiana che mantenga solo l'intraducibile *tailleur*: e a questo punto, nessuno troverebbe da ridire su quel singolo plurale invariato.

Il verbo: sintassi del gerundio; scelta degli ausiliari

Tra i modi indefiniti del verbo, il gerundio è uno dei più duttili. Può fare le veci di diverse proposizioni subordinate all'indicativo o al congiuntivo: per esempio modali (in assoluto le più frequenti), temporali, causali, ipotetiche, relative. Dopo tanti esempi dai giornali, citiamo qualche grande poeta:

Delle sere io solea passar gran parte / *mirando* il cielo [modale; Leopardi]; il paese ove, *andando*, ci accompagna / l'azzurra vision di San Marino [temporale: 'mentre andiamo'; Pascoli]; Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero, / *credendomi*, sì cinto, fare ammenda [causale: 'poiché credevo'; Dante]; i' prendo ardimento / di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento / che, *vivendo* ella, non sarei stat'oso [ipotetico-temporale: 'se fosse viva', 'quando era viva'; Petrarca]; Ma un asin bigio, *rosicchiando* un cardo / rosso e turchino, non si scomodò [relativo: 'che rosicchiava'; Carducci].

A questa grande flessibilità di valori sintattici, corrisponde invece il vincolo dei riferimenti alla persona verbale: nell'italiano moderno – più rigido, qui come in tanti altri casi, dell'italiano antico – il gerundio deve condividere il soggetto del verbo finito ad esso collegato. Quest'obbligo ovviamente non vale nel caso del ge-

rundio assoluto (con soggetto proprio espresso: «arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere»: Manzoni; soggetti *notizie* e *delegati*) e quando il gerundio o il verbo finito o entrambi abbiano soggetto generico («Sbagliando si impara»). L'errore di non riferire il gerundio al soggetto, non raro in scriventi inesperti, può occasionalmente trovarsi anche in scriventi professionali (giornalisti e scrittori). Ecco un paio di esempi:

E Ivan Basso, Torino: «Le dichiarazioni del compagno Bertinotti mi hanno sconcertato dicendo che avrebbe accettato le decisioni prese a maggioranza» [«Corr. Sera», 21.8.2004; quali che siano state le parole effettivamente pronunciate dall'intervistato, il giornalista avrebbe dovuto ripristinarne la grammaticalità: *dicendo* non si riferisce al soggetto *dichiarazioni*];

è stato rozzamente interrotto dicendogli [Federico Zeri¹; chi *dice* non è evidentemente il soggetto di *è stato interrotto*].

La stessa restrizione vale quando la funzione di soggetto del gerundio è svolta dall'intera frase sovraordinata:

“Segno ostensibile” è stato classificato anche l'uso del velo islamico, causando l'espulsione da una scuola della periferia di Parigi di due ragazze musulmane [materiali studenteschi; a causare l'espulsione non è *l'uso* – soggetto di *è stato classificato* – ma il fatto che tale pratica sia stata valutata in un certo modo];

¹ Cit. in Luciano Satta, *Matita rossa e blu*, Bompiani, Milano 1989, p. 323.

È chiusa la trattoria all'angolo lasciando al buio la piazzetta deserta [Stefano Terra²; anche qui non è *la trattoria* che lascia al buio, ma il fatto che la stessa sia chiusa e quindi le luci siano spente].

Un'altra, intuitiva, restrizione sta nel fatto che il gerundio, rappresentando una proposizione subordinata, non può essere coordinato a una principale, come nel seguente esempio:

le abbreviazioni in tutto il codice non presentano particolarità rilevanti e limitandosi ai casi più usuali [da un volume, peraltro pregevole: sperabilmente, si tratterà di un taglia-incolla mal riuscito e non sanato nella revisione redazionale].

Nella sequenza di più gerundi è necessario che tutti condividano il medesimo rango logico-sintattico. Spieghiamoci con un esempio. Nella frase «frate Alberto si reca a casa di lei giustificando il suo ripensamento, dichiarando che l'angelo Gabriele lo aveva ripetutamente bastonato» [materiali studenteschi] il gerundio *dichiarando* rappresenta una subordinata di secondo grado con valore modale, che motiva e precisa il senso del primo gerundio (con valore finale: 'per giustificare'). In casi del genere occorre trasformare almeno uno dei due gerundi in un modo finito: «si reca a casa di lei *e giustifica* il suo ripensamento dichiarando». Si tenga anche conto che, come abbiamo già osservato (pp. 66-67), gli elementi collegati in regime asindetico devono essere almeno tre: non sarebbe accettabile nemmeno una frase in cui due gerundi siano omogenei come rango sintattico ma non siano collegati da congiunzione:

² Ivi, p. 294

le alternative coesistono intrecciandosi l'una all'altra, rendendo arduo il compito di risalire all'effettiva realtà fonetica [da una tesi di laurea; tutto torna a posto inserendo la congiunzione *e* tra i due gerundi, oppure aggiungendone un terzo: «e non *consentendoci* raffronti con...»].

Due sono le tendenze evolutive che interessano il gerundio nell'italiano contemporaneo. La prima è l'espansione del gerundio semplice ai danni di quello composto: è del tutto usuale una frase come «Scalando la montagna abbiamo raggiunto la vetta» (invece di «Avendo scalato la montagna ecc.»)³. Questo perché l'indicazione della successione temporale è affidata preferenzialmente alla posizione del gerundio: prima del verbo finito, se l'azione da esso indicata è anteriore, dopo il verbo finito se l'azione è posteriore (quindi: «Abbiamo scalato la montagna raggiungendo la vetta»). Naturalmente si tratta di una tendenza in atto: in diversi casi questa "iconicità" – cioè il rapporto tra il valore di una forma linguistica e la sua collocazione materiale: viene *prima* l'elemento che indica l'anteriorità, *dopo* quello che indica la posteriorità – non è tassativa. È significativo, però, che un sondaggio realizzato qualche anno fa da Rosaria Solarino su un congruo numero di testi scritti (e in parte anche orali) abbia accertato che la collocazione del gerundio «tende a rispecchiare nell'italiano contemporaneo l'ordine cronologico degli eventi: è preverbale nei rapporti temporali di anteriorità e di inclusione» (cioè quando l'azione del gerundio inizia prima e finisce dopo quella espressa dal verbo finito, "includendolo": «Passeggiando, An-

³ Esempi e relativa interpretazione da Rosaria Solarino, *Fra iconicità e paraipotassi: il gerundio nell'italiano contemporaneo*, in Bruno Moretti *et al.* (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 155-70.

tonio incontrò Gianni»), mentre è postverbale nei rapporti di posteriorità e di coincidenza (cioè quando le azioni espresse dal gerundio e dal verbo finito sono contemporanee: «Gianni entrò togliendosi il cappotto»).

Veniamo all'altro argomento annunciato in questo capitolo: l'uso degli ausiliari. L'incertezza tra *essere* e *avere* come ausiliari dei verbi intransitivi costituisce un intralcio grammaticale sconosciuto ad altre lingue europee (cfr. p. 13). A parte i verbi con ausiliare stabile («sono partito» ma «ho camminato»), in alcuni casi lo stesso verbo può ammettere sia *essere* sia *avere* senza che generalmente si possa risalire a una norma chiara. Ecco alcuni esempi di alternanza degli ausiliari per i verbi *vivere*, *servire* (a) e *piovare* nella letteratura italiana dell'Otto-Novecento (anche presso lo stesso scrivente):

[La Spagna] vive e ha vissuto men dell'Italia [Leopardi],
Chi ha vissuto un tempo nelle grandi città [Tarchetti] / non
parlo degli altri che sono vissuti e vivono [Leopardi], non è
vissuto che del presente [Verga]; la paglia che ha servito di
letto per quattr'anni al mio povero cane [Collodi], il sangue
e lo strazio umano che non ha servito a niente [Serra] / quel
profumo talvolta è servito come imbalsamatura [Capuana],
un sentimento che [...] è servito finora a scusar tante cose [Pirandello];
Oggi ha piovuto / È piovuto in cantina anche oggi!
[entrambi in Tozzi].

Non pare che nell'italiano contemporaneo si avvertano tendenze evolutive su questo punto. Ma se accenniamo alla cosa, è perché in un altro settore si nota un certo dinamismo del verbo *avere* rispetto ad *essere*. Si tratta dell'ausiliare richiesto da un verbo servile seguito dall'infinito.

Le grammatiche danno la regola che l'ausiliare è quello dell'infinito («ho dovuto dire» perché si dice «ho

detto»; «sono dovuto partire» perché si dice «sono partito»); ma aggiungono che, se il verbo retto è intransitivo, è possibile anche l'ausiliare *avere*: «ho dovuto partire». A quanto sembra, *avere* è in espansione. Raccogliendo esempi da scrittori contemporanei, Luciano Satta⁴ mise insieme una consistente messe di esempi: «avrebbe dovuto andare» (Maraini), «avrebbero potuto diventare» (Citati), «non ha potuto uscire» (Magris), «avrebbe dovuto venire» (Eco), «avrebbe potuto nascere» (La Capria) ecc.

Sono dati che dovrebbero essere confermati da indagini specifiche (per esempio sulla lingua dei giornali o su campioni di italiano parlato). Se la tendenza fosse effettivamente questa, le ragioni potrebbero essere almeno tre (due delle quali indicate dallo stesso Satta): 1) l'uso di *avere* elimina l'onere dell'accordo («le donne sarebbero *dovute* andare» / «le donne avrebbero *dovuto* andare»): va cioè in direzione di una semplificazione morfosintattica della quale incontreremo altre avvisaglie nel prossimo capitolo; 2) il verbo servile usato da solo vuole *avere* e tende a imporre questa scelta anche nel caso in cui regga un infinito («Ho cercato di arrivare in tempo, ma non *ho potuto*» → «Non *ho potuto* arrivare in tempo»); 3) il verbo *avere* è già obbligatorio quando l'infinito sia combinato con un pronome atono («Non ho potuto andarci»; mentre se il pronome atono è anteposto, si ricadrebbe nella regola generale che in questo caso impone *essere*: «Non ci sono potuto andare»).

⁴ Satta, *Matita rossa e blu* cit., pp. 28-31.

L'accordo

L'accordo o concordanza riguarda i vincoli di numero (singolare-plurale) e di genere (maschile-femminile) a cui sono variamente sottoposte le parti variabili del discorso: articolo, nome, aggettivo, pronome, verbo. Nella grande maggioranza dei casi una norma come questa non pone problemi: anzi, la sua violazione si presta bene, proprio perché clamorosamente evidente, a esemplificare tipiche frasi agrammaticali, estranee alla competenza di qualsiasi parlante (come **una nuovo rivista* cit. a p. 62). Ma nella concreta prassi linguistica anche un meccanismo così strutturalmente tipico dell'italiano (a differenza dell'inglese, in cui l'accordo di numero vale solo per sostantivi e pronomi e quello di genere pressoché solo per i pronomi personali) può suscitare incertezze. Intanto, possiamo notare che l'accordo di genere è mediamente più stabile che non quello di numero. Prendiamo due frasette come «La casa è bella» e «Giorgio e Anna vanno al mare»: in entrambi i casi l'accordo tra soggetto e predicato è obbligatorio e non meriterebbe nemmeno una riga di commento. Ora immaginiamo un professore che stia facendo lezione a braccio – come avviene di solito – e quindi adattando via via

le parole e le frasi al pensiero che sta svolgendo (con i segni / e // indichiamo le pause, più o meno brevi):

Quando Dante / e gli altri letterati e trattatisti medievali /
^{pensano} ^{pensa} al latino / non ^{pensano} ^{pensa} a una lingua viva / a una lingua che
 è stata ^{parlata} ^{parlato} in una certa fase storica // ma a una lingua arti-
 ficiale / un po' come è oggi l'esperanto.

In corpo minore abbiamo stampato due alternative: in alto quella corretta (*pensano, parlata*), in basso quella errata perché non rispetta l'accordo di numero (più soggetti richiedono un verbo al plurale) e di genere (il participio passato di una forma verbale passiva si accorda col soggetto). Tuttavia, mentre la seconda non ammette deroghe – chiunque, per un *lapsus*, in questo contesto dicesse *parlato* si correggerebbe immediatamente – la prima, inaccettabile nello scritto, sarebbe tollerata nel discorso orale, anzi forse non sarebbe nemmeno avvertita dagli ascoltatori. La sua genesi è chiara: il nostro oratore ha pensato in un primo momento solo a Dante, ma subito dopo ha riflettuto sul fatto che in questo caso la concezione dantesca è quella tipica del Medioevo e ha aggiunto ulteriori soggetti («e gli altri letterati e trattatisti medievali»); il predicato però è rimasto quello richiesto dall'argomento principale del discorso (*Dante*), quindi *pensa*.

In un caso del genere siamo di fronte al consueto scarto tra parlato (meno programmato e rigido, anche in un parlante colto che sta trattando temi specialistici) e scritto. Altre volte i dubbi di accettabilità possono riguardare esecuzioni proprie della lingua sorvegliata; ed è su queste che ci soffermeremo, individuando sei situazioni più tipiche e ricorrenti.

a) Pluralità di soggetti. Con due o più soggetti sin-

golari in asindeto o coordinati con una congiunzione copulativa (*e, né*), il predicato va di norma al plurale: «la veste, il cappello, il fiocco / la veste, il cappello e il fiocco / né la veste, né il cappello, né il fiocco *erano* in ordine». Nell'italiano sorvegliato, a differenza dell'italiano antico, l'accordo al plurale vige anche in caso di soggetto posposto. Si vedano due esempi, il primo inaccettabile (perché del 2004), il secondo legittimo (perché antico):

Al rifiuto categorico della donna segue il suo allontanamento dal nido e la pronta accusa di razzismo [materiali studenteschi]; Là dentro si martira / Ulisse e Diomede, e così insieme / a la vendetta vanno come a l'ira [Dante].

L'accordo al singolare può aversi se i soggetti sono nomi astratti percepiti come un'unità semantica, ciò che avviene per esempio nel seguente passo leopardiano: «l'infelicità e disperazione totale della vita è un sommo male quaggiù» (e si noti anche la mancanza di articolo davanti al secondo sostantivo, a ribadire la fusione delle parole e dei concetti).

Con una coordinazione disgiuntiva (*o, oppure, ovvero*), il predicato va abitualmente al singolare quando la congiunzione introduce un'alternativa netta, una sostituzione che fa sopravvivere grammaticalmente solo uno dei due soggetti, non importa quale: «Sarà scelta come sede del convegno Roma o Milano» (è come se scindessimo la frase in due frasi parallele: «Sarà scelta Roma» oppure «Sarà scelta Milano»; l'una o l'altra città). Lo stesso vale quando un predicato si riferisce a due o più soggetti in alternativa, come nel seguente articolo del codice civile (corsivi miei): «*Il proprietario, il titolare* di altro diritto reale di godimento o *il possessore*, il quale

ha ragione di temere che da qualsiasi edificio, albero o altra cosa sovrasti pericolo di un danno grave e prossimo alla cosa che forma l'oggetto del suo diritto o del suo possesso, *può* denunciare il fatto all'autorità giudiziaria» [art. 1172 c.c.; mentre nella frase precedente *o* corrisponderebbe al latino *aut*, qui *o* si tradurrebbe con *vel*: sia il proprietario, sia il possessore ecc. possono presentare denuncia]. Se però gli elementi in coordinazione disgiuntiva hanno la caratteristica di poter essere scelti tutti, o più di uno, allora è possibile anche l'accordo al plurale; in tal caso infatti la coordinazione si avvicina a quella copulativa. È la fattispecie che si presenta con l'alternativa *e/o*: «La richiesta di rimborso *e/o* l'istanza di indennizzo va presentata a...», oppure «vanno presentate a...» (si intende in ogni caso che si prevede la presentazione della sola richiesta di rimborso, della sola istanza di indennizzo o di entrambe le cose).

Accordo al singolare anche quando un soggetto (singolare) è abbinato a un complemento di compagnia; il plurale è possibile quando il verbo per sua natura coinvolge più soggetti (*amarsi, parlare* ecc.): «Con mia moglie non ho parlato / non abbiamo parlato un giorno intero».

Quando un secondo soggetto sia incluso in una parentesi, l'opinione prevalente dei grammatici è di non tener conto dell'inciso, cioè di considerare accettabile solo l'accordo al singolare¹: «Omero (e poi Dante) pose Minosse negli Inferi come giudice dei morti». Ma ho molti dubbi che un segno paragrafematico come la parentesi abbia il potere di condizionare un tratto morfo-

¹ Cfr. per esempio Mauro Scorretti, in Lorenzo Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., 1988-1995, vol. I, Il Mulino, Bologna 1988, p. 260 e Luciano Satta, *Matita rossa e blu*, Bompiani, Milano 1989, p. 155.

sintattico: tant'è che, pronunciando quella stessa frase, ricadremmo immancabilmente nella norma generale che prescrive predicato plurale in presenza di più soggetti diversi. Per una volta tanto, dunque, citerò materiali studenteschi (una tesi di laurea) non per riprovarne la lingua, ma per caldeggiarne le scelte:

La metrica del '900 (e conseguentemente gli studi di metrica sul '900 italiano) sono legati al problema del verso libero.

b) Participio passato. Tralasciando i casi che non hanno mai suscitato dubbi nella storia dell'italiano (come l'accordo obbligatorio con i verbi passivi: «Manuela è stata promossa»), le principali incertezze dell'uso attuale possono essere le seguenti: 1) accordo del participio di un verbo composto con l'ausiliare *avere* col complemento oggetto posposto («Ho *scelto* le opere migliori» / «Ho *scelte* le opere migliori»: ormai pressoché generale la prima soluzione); 2) accordo del participio di un verbo composto con *avere* con l'oggetto anteposto, costituito da un pronome personale o relativo («Ci ha *ingannato*» / «Ci ha *ingannati*», «La casa che ho *comprato*» / «La casa che ho *comprata*»); 3) accordo del participio di *essere* o di un verbo copulativo col soggetto o col nome del predicato, ovvero col complemento predicativo («Il suo discorso è *stato* / è *risultato* una sorpresa» / «è *stata* / è *risultata* una sorpresa»); 4) accordo del participio di un verbo pronominale col soggetto o col complemento oggetto, sia esso anteposto o posposto («La meta che ci siamo *prefissati*» / «che ci siamo *prefissata*»); 5) accordo facoltativo in frasi nominali ottenute per cancellazione del verbo ausiliare: «Mai ricevuto soldi» o «Mai ricevuti soldi»; nel primo caso la presenza del verbo finito – *non ho mai ricevuto* – è ancora

nettamente percepibile (un po' come qualcuno nasco-
sto dietro una tenda che ne occulti la vista ma non la sa-
goma) e può condizionare dunque l'apparente scon-
cordanza tra participio e sostantivo.

La possibilità di scelta per i punti 2, 3, 4 e 5 è existi-
ta da sempre in italiano e le restrizioni di tanto in tanto
indicate da qualche grammatico sono da considerarsi
infondate. Anche in uno scrittore particolarmente sen-
sibile al problema dell'omogeneità linguistica come A-
lessandro Manzoni si possono cogliere alternative in
proposito: «le cose che m'hanno fatto» (*I promessi spo-
si*, cap. XXXV) / «le ciarle che avrebbe fatte» (cap. III),
«[gli uomini] si riunivano in crocchi, senza essersi dati
l'intesa» (cap. XII) / «altri passeggeri s'eran fatta una
strada ne' campi» (cap. XI) ecc. Possiamo solo notare
che, per il punto 2, si va affermando la tendenza al par-
ticipio invariabile, al maschile singolare.

Per il punto 3 converrà ricordare che a governare
l'accordo è sempre il nome del predicato o il comple-
mento predicativo quando esso è rappresentato da un
pronome, singolare e plurale («La colpa di tutto *sono*
io», «*siete voi*») o da un sostantivo plurale; ad esempio:

La prospettiva più dura sarebbero forse i problemi sinda-
cali con l'Usigrai [«Corr. Sera», 14.6.2005]; A questo punto,
la quadratura del cerchio diventano le regole del gioco e la ca-
pacità di farle conoscere a tutti [«Corr. Sera», 25.7.2005].

La decisione non è facile quando il nome del predi-
cato è scisso nella correlazione di due singolari intro-
dotti da *sia ... sia*; dubbia appare l'accettabilità di una
frase come la seguente:

Il risultato è stato sia l'apertura di faglie sia il progressi-
vo sollevamento dei monti più alti di questo continente [dal-

la prima stesura di una voce d'enciclopedia: *è stato o sono stati?*].

Negli altri casi (soggetto plurale – nome del predicato singolare; soggetto maschile – nome del predicato femminile e viceversa) l'accordo oscilla. Ecco i tre esempi utili offerti dallo stesso numero di una rivista («Vita e Pensiero», 3.2005; corsivi miei); nel primo e nel secondo si ha accordo col soggetto, nel terzo col nome del predicato:

l'arte non è mai stata un semplice strumento della Chiesa; [i capitali sociali] non si prestano ad essere considerati l'esito di un progetto politico da calare dall'alto sulla società; [il cristianesimo ha] abbandonato da tempo il suo ruolo di religione romana dell'impero o di religione civile europea o di religione dell'Ovest ed è diventata religione mondiale.

c) *Si* passivante. Com'è noto, quando il *si* impersonale regge un verbo transitivo con complemento oggetto espresso, il costrutto assume valore passivo (si parla per l'appunto di *si* passivante) e l'oggetto viene trattato come soggetto del verbo, condizionandone il numero: «Si vende un appartamento», ma «Si vendono appartamenti» (= *appartamenti*, soggetto, *sono venduti*). Nell'italiano antico e oggi nel toscano popolare il verbo può restare al singolare: «Si taglia i rami». Come in altri casi, il prestigio della tradizione letteraria e dell'uso toscano possono favorire questo costrutto, magari con l'appoggio di motivazioni grammaticali più o meno pertinenti. Un'insegnante bolognese scriveva tempo fa al periodico «La Crusca per voi» (14.1997) dichiarando la sua preferenza per la frase «Non si udiva che urli» (invece di «Non si udivano») in base al fatto che *urli* non è il soggetto. In realtà la grammatica non può che suggeri-

re il verbo plurale, in quanto scelta non solo legittima ma più stabilmente e generalmente diffusa; il tipo *si udiva urlì* ne rappresenta una variante marcata regionalmente e stilisticamente (registro colloquiale).

d) *Qualcosa*. Se il pronome indefinito *qualcosa* regge un aggettivo partitivo, l'accordo è obbligatoriamente al maschile («Qualcosa di bello»); abituale il maschile anche quando il participio preceda il pronome («È successo qualcosa?»). L'incertezza può insorgere quando il participio segua *qualcosa*; la tendenza prevalente sembra essere quella di estendere il maschile, ossia il genere non marcato, ma il femminile (promosso dal sostantivo *cosa*, di cui si continua ad avvertire la presenza) è abbastanza largamente attestato. Nelle *Novelle per un anno* di Pirandello – un testo che, nonostante gli anni trascorsi, mantiene grande freschezza linguistica – le due serie più o meno si bilanciano:

[accordo al maschile]: qualcosa deve essergli accaduto! (*Il "fumo"*), il sospetto [...] che qualcosa fosse avvenuto (*Filo d'aria*), mi dispiacerebbe se qualcosa di grave fosse accaduto al senator Reda (*Dal naso al cielo*), qualcosa deve essergli accaduto (*Nel gorgo*); [accordo al femminile]: Qualcosa, certamente, dev'esserle accaduta (*Va bene*), come un gatto che si senta qualcosa legata alla coda (*Marsina stretta*), qualcosa gli sarà accaduta (*Rondone e Rondinella*), l'impressione vaga che qualcosa fosse venuta a mancare (*Quand'ero matto*), Qualcosa era saltata per aria (*Un invito a tavola*).

Con la variante analitica *qualche cosa* è pressoché generale l'accordo al femminile. Nelle *Novelle* pirandelliane, per esempio, s'incontrano solo esempi come questo: «qualche cosa era *entrata* con impeto da quella finestra» (corsivo mio; in tutto sette casi).

e) Allocutivo di cortesia. Dando del *lei* a un uomo deve prevalere l'accordo col genere naturale (maschile) o con quello grammaticale (femminile)? Con gli aggettivi, il richiamo del genere naturale è molto forte («Lei, caro Mario, dev'essere sincero con me»), al punto che un eventuale femminile susciterebbe sconcerto nell'ascoltatore. Qualche incertezza può esserci con i participi, almeno nella scrittura formale-burocratica; ma in casi del genere è l'intero apparato linguistico che deve orientarsi in direzione aulica (pronomi di registro formale, ampio uso di maiuscole, specie nei pronomi e negli aggettivi possessivi riferiti al destinatario ecc.). Per esempio, in una lettera ufficiale: «Comm. Dott. XY – Dirigente di settore dell'Ente regionale cariche protocollari (Ercp) – La S.V. (o *Ella*) è stata invitata dal Presidente a voler onorare della Sua presenza la cerimonia...».

f) Accordo a senso (o latinamente *constructio ad sensum*). Si ha in tutti i casi in cui l'accordo grammaticale è violato per l'attrazione di un altro elemento della frase, semanticamente più "pesante". Due sono i casi più rilevanti:

▷ Soggetto collettivo e indeterminato, o comunque generico (*una buona parte, la maggioranza, una decina* ecc.) che regga un partitivo: in casi del genere la grammatica richiederebbe un predicato al singolare; ma l'elemento portatore del significato più importante è il sostantivo plurale che può condizionare il verbo, imponendo anche ad esso il plurale. L'uso, anche sorvegliato, sembra orientato in prevalenza in questa direzione e l'accordo a senso deve essere considerato pienamente praticabile in qualsiasi livello di lingua. Ecco un drappello di esempi letterari e (l'ultimo) saggistici:

un paio di braccianti erano sbucati all'aperto [Fogazzaro], si vedevano una ventina di lampioni accesi [Tozzi], una ventina di energumeni urlavano nel caffè [Pirandello], una parte di quegli oggetti di cancelleria furono venduti da Luciano [Svevo], La maggior parte di loro non conoscevano le vicende della Chiesa [E. Bernabei, «Vita e Pensiero», 3.2005].

Ma prevalenza non vuol dire generalità; non è difficile citare esempi di accordo grammaticale, alcuni presso gli stessi autori che praticano altrove l'accordo a senso: «c'era soltanto un paio di vacche» (Tozzi), «una moltitudine di curiosi sfaccendati attendeva impaziente il giudizio» (Pirandello), «Parte di essi, intanto, dimorava sparsa nelle campagne» (Pirandello), «una gran quantità di alghe e rottami era gettata a riva» (d'Annunzio). Inoltre, quando il soggetto ha un certo rilievo semantico – o semplicemente è meno frequente e comune –, l'accordo a senso crea un effetto di disturbo, come avviene nel seguente esempio giornalistico:

Il succo dei discorsi di Chiti paiono molto simili a quelli usati da personaggi come Giuliano Amato e da alcuni personaggi della Margherita [«Corr. Sera», 28.8.2005].

▷ Proposizioni relative che abbiano come antecedente un partitivo. Partiamo da un esempio: «La religione è uno dei fattori culturali che più ha influenzato lo sviluppo della lingua» [materiali studenteschi]. La grammatica e la logica vogliono che il verbo della relativa sia al plurale (*hanno*), dal momento che l'antecedente è *fattori culturali*, non *religione*: ci sono *diversi* fattori che hanno condizionato le vicende linguistiche e la religione è *uno* di questi. L'accordo al singolare, con l'elemento di maggiore salienza informativa, è frequente

nel registro colloquiale². Ma nella scrittura informativa e argomentativa, che è tenuta alla massima limpidezza e consequenzialità, va evitato. E significativamente il costruito è raro, a differenza dell'altro caso, anche nella tradizione letteraria moderna. Solo alcuni dei numerosi esempi disponibili di accordo al plurale:

una delle passioni che lo tormentavano [Manzoni], una delle cose che aiutano massimamente la poesia romantica [Leopardi], una delle poltroncine che erano vicine ad un elegante tavolino [Verga], Una delle signore che stanno in villeggiatura [Tozzi], una delle due ore che potevano passare insieme [Svevo], è una delle solite crisi [...] che passano [d'Annunzio].

² Al punto da essere considerato pienamente accettabile da alcuni grammatici: cfr. Giampaolo Salvi, in Renzi (a cura di), *Grande grammatica* cit., vol. II, p. 236 e Satta, *Matita rossa e blu* cit., p. 108.

La proposizione relativa

Chiudiamo la nostra rassegna di alcuni dei temi grammaticali più rilevanti per documentare il dinamismo della norma dedicando qualche notazione alla più frequente delle proposizioni subordinate esplicite. Studiando un *corpus* di testi parlati risalenti agli anni Ottanta del Novecento, Miriam Voghera ha calcolato che le subordinate esplicite introdotte da un pronome relativo rappresentano il 46,6% del totale; e nella *Grande grammatica* di Renzi le proposizioni relative hanno più spazio di ogni altra subordinata¹.

Come tutti sanno, i pronomi relativi sono *che* e *il quale*, ciascuno dei quali si richiama a un elemento della frase sovraordinata detto antecedente. Ma *il quale*, normale in ogni registro nei casi obliqui (*del quale*, *al quale*, *dal quale* ecc.), è invece raro in funzione di soggetto o di oggetto; o meglio, è una classica “seconda scelta” alla quale ricorrere, nello scritto, per evitare il fastidioso accumulo di troppi *che*, pronomi o congiun-

¹ Cfr. Miriam Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 221 e Guglielmo Cinque, *La frase relativa*, in Lorenzo Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., 1988-1995, vol. I, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 442-503.

zioni che siano (e, in regime obliquo, per *variatio* rispetto a un *cui* troppo vicino). Ecco tre esempi del nostro massimo prosatore moderno (corsivi miei):

L'urtar *che* fece la barca contro la proda, scosse Lucia, *la quale*, dopo aver asciugate in segreto le lagrime, alzò la testa, come se si svegliasse [*I promessi sposi*, cap. IX; approfittiamo dell'esempio per dire che oggi non seguiremmo il Manzoni nel porre una virgola dopo *proda*, cioè dopo un soggetto espanso seguito dal predicato]; Dietro quest'idea, però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: *che* quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, *il quale* lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato [stesso capitolo]; chi poteva credere che [la Provvidenza] volesse poi lasciare in seco colui *del quale* s'era servita a ciò, e *a cui* aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto? [cap. XVII].

Tutti (almeno tutti i lettori di un libro come questo) sanno anche che una relativa può essere esplicita – come quelle che abbiamo citato – e implicita, con l'infinito (o col gerundio, come nell'esempio cit. a p. 140). Con l'infinito, se viene introdotta da un pronome relativo, la proposizione riceve sempre una sfumatura potenziale-eventuale: «Cerco qualcuno con cui andare in campeggio» (nella versione esplicita dovremmo completare il verbo *andare* con un verbo servile: «con cui *possa* andare in campeggio»). Questo spiega perché l'antecedente debba essere indeterminato: nella frase appena menzionata potremmo ben dire «Cerco l'amico ideale con cui andare...» (nozione indeterminata per definizione), ma non [?]*Cerco Stefano con cui andare...* In questo caso l'antecedente determinato spingerebbe a cambiare costrutto, orientando verso un rapporto finale («per andare in campeggio con lui», «per vedere / per chiedergli se vuo-

le andare in campeggio») o ipotetico («caso mai voglia andare in campeggio»).

Anche nelle relative esplicite è importante badare all'antecedente. In particolare, un antecedente di una relativa limitativa (cfr. p. 121) non può essere un sostantivo astratto che non sia accompagnato da un articolo, da una preposizione articolata o da un aggettivo dimostrativo: **ottenendo risparmio che gli consentì di reinvestire i proventi* (= «un risparmio»), **si comportò con fermezza che aveva sempre dimostrato* (= «con la fermezza», «con quella fermezza»), **è stata registrata una diminuzione di peso che era stato rilevato il giorno prima* (= «del peso»), **in epoca in cui vissero i Sumeri* (= «nell'epoca»). La restrizione viene meno con i plurali («ottenendo risparmi che gli consentirono...») e con le relative esplicative: «Dal X secolo il vento fu sfruttato per produrre energia, che venne usata per macinare grano e semi».

Nell'italiano moderno è indispensabile che l'antecedente sia contiguo al pronome relativo. Solo l'italiano antico e la poesia, anche novecentesca, possono permettersi una collocazione delle parole più libera: «quell'istante / è forse, molto atteso, che ti scampi / dal finire il tuo viaggio» (Montale). In ogni caso – abbiamo già insistito in proposito – questo vincolo va seguito scrupolosamente nella scrittura informativa, che deve rifuggire dall'ambiguità. Ecco tre esempi in negativo: il primo di matrice studentesca (e quindi scusabile), gli altri due di giornalisti:

a Firenze *ar* atono diventa *er*, a differenza dei dialetti occidentali, dove si ha *er* solo nel futuro e condizionale, i quali condividono questa tendenza col perugino [anche chi non sa nulla di dialettologia antica ha diritto di raccapezzarsi: *i quali* non si riferisce a *futuro e condizionale*, ma a *dialetti occidentali*]; Il linguaggio specialistico produce parole che spes-

so fanno inorridire i puristi, che magari sembrano poco utili [«Corr. Sera», 17.9.1995; poco utili non sono *i puristi*, ci mancherebbe, ma *le parole* specialistiche]; Brigitte Bardot [...] è ora una sessantenne impegnata nella difesa dei diritti degli animali, il cui prestigio è aumentato nel corso di innumerevoli battaglie [«Corr. Sera», 26.9.1995; forse nessun lettore penserà che *il prestigio* sia quello degli *animali*, ma è meglio non suscitare nemmeno il dubbio di un istante: bastava «e il suo prestigio è aumentato»].

In presenza di proposizioni relative coordinate, è sempre possibile omettere il secondo pronome relativo che condivida antecedente e regime sintattico del primo. Tuttavia non sono rari i casi di omissione anche in presenza di regimi sintattici diversi (soggetto-oggetto o viceversa): «faceva un sorriso idiota a una ragazza che [soggetto] passava e [omesso il *che* compl. oggetto] gli sembrava di conoscere» (Maurizio Cucchi, *Il male è nelle cose*, 2005). L'omissione non è però accettabile quando i pronomi sono *che* e *cui*:

Questi sono i primi interventi, di cui però mancano trascrizioni e [necessario esplicitare: *che*] quindi sono ricostruibili solo grazie a qualche testimonianza d'epoca [materiali studenteschi];

[È] il Craxi degli anni Ottanta e Novanta, insomma della stagione cui Flores non partecipò e [necessario esplicitare: *che*] anzi osteggiò con passione [«Corr. Sera», 8.2.2005].

Nel complemento di luogo il pronome relativo può essere sostituito da *dove*: «la città dove abito» (= in cui). È errato estendere il costrutto al complemento di tempo:

molti cittadini si chiedono se il blocco sia produttivo in un giorno *dove* la circolazione è ridotta [materiali studenteschi].

Tirando le somme

Una “prima lezione” non può terminare con un capitolo conclusivo, visto che implica per definizione una continuazione del discorso. Può essere opportuno, però, non tanto indicare punti fermi quanto fare emergere qualche scelta di fondo nella trattazione della materia.

Delle varie tendenze che hanno rinnovato profondamente la linguistica del secondo Novecento, l'unica qui esplicitamente menzionata è stata la linguistica testuale (cap. 6). Ma si è tenuto conto anche delle acquisizioni della pragmatica, fondamentali per la riflessione sui concreti atti comunicativi e sulle strategie messe in atto dai parlanti per portarli a buon fine. Su un altro piano si pone, invece, la grammatica generativa (che ha ispirato la *Grande grammatica* di Renzi): il suo intento è quello di saggiare il funzionamento della lingua a partire dalla competenza del singolo parlante, signore assoluto della propria lingua di cui è, per dir così, auto-legislatore. Il generativismo verifica l'accettabilità di ogni esecuzione linguistica in base al confronto con realizzazioni puramente virtuali, che si pongono ai margini della lingua o sono francamente agrammaticali (e vengono allora contrassegnate da un asterisco: come il famoso **io avere fame*, che anche noi abbiamo avuto più volte

occasione di richiamare). È un atteggiamento scientificamente produttivo perché – lasciando da parte frasi elementari come quella appena citata – ha consentito di riflettere su meccanismi complessi, per esempio il sistema dei pronomi atoni (o clitici), apportando significativi avanzamenti alla ricerca e anche alla didattica, in particolare dell'italiano come lingua straniera.

Il punto di partenza di questo libro è diverso: se vogliamo, sta nella tradizionalissima alternativa giusto-sbagliato (quella familiare a ogni insegnante, dalle elementari all'università, ma anche quella che sollecita la curiosità linguistica del parlante comune, quando chiede lumi all'esperto), verificata sull'uso di scriventi reali, dai giornalisti agli scrittori, agli studenti. Però, si tratta di intendersi: questa alternativa esiste e regola la nostra vita linguistica, così come la coppia lecito-illecito governa la nostra vita sociale (cfr. pp. 40 sgg.); i termini della polarità sono tuttavia soggetti a continui riassetamenti, dipendenti dal mutare della sensibilità collettiva, ma anche dai concreti contesti d'uso della lingua, a partire dalla fondamentale dicotomia scritto-parlato¹.

¹ Una dicotomia, converrà ribadire, che si presenta piuttosto come un *continuum* variamente segmentabile. Per esempio, procedendo dal livello più alto al più basso: scritto destinato alla fruizione pubblica, magari anche dei posteri, dunque stampato (un romanzo, un saggio...); scritto destinato a regolare rapporti tra enti e privati (corrispondenza tra un automobilista e la società di assicurazione...); scritto tra privati (lettera di condoglianze...); scritto "per sé" (il diario di un adolescente...); scritti rientranti nelle varie possibilità offerte dalla tecnologia attuale, in particolare e-mail e sms (tutti legati al carattere quotidiano e contingente dei contenuti, destinati a rapido consumo e fortemente intrisi di oralità nelle scelte linguistiche); parlato formale (in generale più sorvegliato della posta elettronica e dei "messaggini": una lezione accademica, l'omelia di un alto prelato...) o comunque soggetto a forte programmazione perché rivolto a un pubblico largo e sconosciuto (il messaggio televisivo di un uomo politico...); parlato

C'è un settore in cui gli esempi di uso linguistico appropriato ed efficace abbondano: i giornali. Non condivido le riserve che diversi miei colleghi hanno espresso in proposito: dei giornalisti si può pensare tutto il male possibile, ma non se ne può discutere in generale la padronanza linguistica². Se tra i lettori di questo libro c'è qualcuno tanto attento e paziente da aver fatto caso alle date dei giornali che hanno fornito esempi, egli avrà notato che la massima parte si addensa nell'estate del 2005 (sono i mesi in cui ho lavorato alla stesura di questa *Prima lezione*): ciò vuol dire che non ho fatto particolare fatica per raccogliere quel che mi serviva per illustrare questo o quel punto della zona grigia della norma che mi premeva di sondare.

D'altra parte: chi denuncia una decadenza generale della proprietà linguistica in cui nessuno si salva, oltre a manifestare lagnanze inutili (lanciando un *telum sine ictu*, si sarebbe detto un tempo), mostra di non tener conto del naturale dinamismo della norma che non è mai fissata una volta per tutte e che, in ogni epoca, consente di distinguere chi la domina (e magari, in qualche aspetto marginale, contribuisce a orientarla) e chi non sa ancora controllarla o non ne ha mai assimilato la dinamica; come diceva quello, *si tout le monde a tort, tout le monde a raison*. Tradizionalmente, il problema del buon uso linguistico si è posto sempre (talvolta persino in modo esclusivo) in riferimento allo scritto, mentre nel parlato – almeno in quello più spontaneo – un'eccessiva cura linguistica è stata addirittura stigmatizzata («Parla

colloquiale con estranei; parlato colloquiale interfamiliare o all'interno di un "gruppo di pari".

² Ciò non significa che di tanto in tanto anch'io non abbia ritenuto di segnalare singole cadute linguistiche nella prosa giornalistica: cfr. per esempio pp. 65, 74-75, 78-79, 92, 94, 122, 141, 155, 160.

come mangi!»). Oggi il parlato ci circonda da ogni lato, questo è vero; ma non è men vero che la nostra epoca è un'epoca alfabetizzata, al punto che la scrittura può competere con la comunicazione orale (posta elettronica e sms / contatti personali e telefonate) e comunque condiziona lo stesso immaginario linguistico. Basti un esempio fra tanti: la formula burocratica (*il sottoscritto*), adoperata fino alla metà del Novecento con intento scherzoso per indicare chi sta parlando, è ormai abituale per dire “io” parlando di sé in terza persona. Una citazione, davvero ad apertura di giornale:

La leadership confermata? «Non è una grande novità, una cosa che tutti, a partire dal sottoscritto, riconoscono» spiega Casini [da una dichiarazione estemporanea dell'allora presidente della Camera ai cronisti; «Corr. Sera», 17.8.2005].

Anche noi, pur tenendo sempre presenti le esecuzioni orali, che sono il fondamento irrinunciabile di qualsiasi lingua naturale, abbiamo insistito sulla scrittura: sui vincoli propriamente grammaticali, ma anche sull'obbligo di esprimersi con chiarezza che deve avvertire chiunque scriva per un pubblico potenzialmente vasto e indifferenziato. Se in ogni atto didattico c'è uno “scopo” preciso (i contenuti specifici di una disciplina o di una tecnica da trasmettere), in molti c'è anche un “sovrascopo”: nel nostro caso è importante sapere che cos'è il raddoppiamento sintattico e qual è la sintassi del gerundio, ma conta ancora di più acquisire, anche attraverso queste specifiche competenze, alcune consapevolezza di portata generale. Per esempio, che un'efficace padronanza della scrittura può comportare l'uso di varianti marginali (arcaismi o regionalismi) con intento ironico; che anche i particolari hanno impor-

tanza (la punteggiatura non è un *optional*); che chi si cimenta con un testo informativo o argomentativo non deve dissuadere i destinatari dall'andare avanti nella lettura, commettendo approssimazioni linguistiche o anche soltanto errori pragmatici (come quelli segnalati a p. 75).

In ogni caso è bene ricordare e meditare un'affermazione del grande linguista Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), forse un po' enfatica come formulazione ma indiscutibile nel merito: «lo scrivere correttamente rimane sempre [...] una cosa che sa di miracolo, una cosa da perigliarvi la vita»³.

³ Cfr. Graziadio Isaia Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, Silva, Milano 1967, p. 53.

Indici

Indice delle cose notevoli

- accento grafico, 104, 115-117.
accettabilità di una forma o di una frase, 5n.
accordo, 146-156; *vedi anche* genere; numero; participio.
accusativo con l'infinito, 16.
acronimi, 111.
alcuno 'qualcuno', 20.
alfabeto, lettere dell', *vedi* grafiemi.
allocutivi, pronomi e formule, 13, 154.
allotropi fonetici, 45.
anacoluto, 39.
anaforici, usi, 13, 20, 80, 87.
apocope vocalica facoltativa, 11-12.
apostrofo, 112-113.
arcaismi usati con intento scherzoso, 17-19, 164; in alternanza con forme correnti, 19-21; ortografici, morfologici e lessicali, 105-106.
architetta, 135.
articolo determinativo davanti a s + consonante, 105; a. indeterminativo, 66.
asindetiche, coppie, 67.
atoni, pronomi, 12-13, 18-19, 23-24.
attese del destinatario, 75.
ausiliari, 13, 46, 144-145.
autocorrezione del parlante, 42.
avvocata, 135.
battere sul solito tasto, 78.
Bembo, atteggiamento linguistico di, 25.
benché, 97-98.
bensi, *vedi ma*.
Boccaccio, lingua di, 15-17.
c'è / v(i) è / vi ha, 13-14.
caffellatte / caffelatte, 110.
calligrafia (*bella c.*), 50.
cataforici, usi, 80-81.
che invariabile con valore temporale, 26.
ci attualizzante, 5-6.
-cia, -gia, plurale dei sostantivi in, 109-110.
cionnonostante / ciononostante, 110.
codesto (*cotesto*), 13, 20-21.
coerenza, 71-79.
coesione testuale, 62-70, 80-101.
coesivi, 80-95.
col / con il, 12.
collocazione dell'aggettivo rispetto al sostantivo, 10-11.
Collodi, lingua di, 30.
comparativi incongrui, 70.

completive, proposizioni, 16, 54, 63-64 (rette da *voglio* e *vorrei*), 64 (coordinazione di c. esplicite e implicite).

concordanza a senso, 46, 50.

concretizzare 'concretare', 51.

condizionale, 63-64.

coniuntivo, 62-64; *vedi anche* indicativo e congiuntivo.

coniugazioni testuali, 96-97.

coniugazioni, 51.

connettivi, 96-101, 126.

consistere in, 62.

constare di, 62.

«constructio ad sensum», 154-156.

coordinate, espressione del soggetto nelle proposizioni, 92.

coordinazione, accordo soggetto-predicato nella, 147-149.

coreferenza, 82, 140-142.

correttore automatico, interventi del, 106, 108-109.

corrusco, 69-70.

cosa 'che cosa', 24, 29.

cui in funzione di complemento oggetto, 22-23.

di là da 'al di là di', 19.

diacritici, segni, 106.

dialettali, influssi, 63.

diatopica, variazione, 27.

digrammi, 103.

dimostrativi, pronomi e aggettivi, 13, 16; uso di *quest'ultimo*, 87-88.

direzionare, 52.

diritto, lingua e, 40-42.

doppiaggio, censurato come barbarismo, 41.

due punti, 118-119, 124.

dunque, *vedi infatti*.

e, pronuncia chiusa o aperta di, 10, 42.

edibile, 52.

egli, 12, 17-18, 84-86.

elisione, 6, 50-51.

ella, 12, 17-18, 84, 86.

ellissi, *vedi* soggetto, espressione del.

enciclopedia del destinatario, 73.

enclisi, 18-19.

esempi linguistici, da elaborati studenteschi (o da scritture non professionali), 59-60, 64, 66, 69-70, 76-79, 83, 86, 88, 92, 94-95, 122-123, 128-129, 141, 143, 148, 150-152, 159-160; da giornali, 17-21, 39-40, 65, 68-70, 74-75, 79, 83-87, 89, 91-92, 94, 107, 111-115, 119-120, 122-129, 132-135, 137-138, 141, 151, 159-160, 164; da poesie, 18, 24, 26, 68, 105, 140, 148, 159; da prose letterarie, 6-7, 15, 18, 21-23, 66-67, 80-83, 92-93, 97-101, 109-112, 116, 119, 136, 142, 144-145, 151, 153, 155-156, 158; dalla prosa giuridica, 19, 88, 149; dalla prosa saggistica, 17, 19, 65, 90, 98, 141-142, 152, 155.

esplicative, *vedi* limitative/espliative.

-essa, 133-134.

essere per + infinito, 20.

esso / *essa* personale, 12, 84, 87, 91; dimostrativo, 20.

etimologia e norma linguistica, 50.

euro, 138.

femminile, *vedi* nome femminile. forestierismi, plurale dei, 136-139.

formazione delle parole, 44.

francese, confronti linguistici con il, 9, 11-13, 42, 54, 138-139.

fricativa, pronuncia (della *c* di *piacere*), 9.

fuoriuscire, vedi *uscire fuori*.

futuro, 53.

gagà, 41.

generativa, grammatica, 161-162.

genere, accordo di, 10, 62.

Gentile, idee sulla grammatica di, 30-31.

gerundio, 140-144.

giornali, lingua dei, 163.

Giscel, 33.

gli / le, 24, 34.

gli / loro, 12-13, 23, 29.

grafemi, 102 sgg.

grammaticale, analisi, 51.

grammaticali, parole, 7, 16.

grammaticalità di una forma o di una frase, 5n.

h, uso di, 8.

i, valori fonetici del grafema, 106 sgg.

-iamo / -amo nei verbi con tema in palatale (*sogniamo / sognamo*), 46, 108-109.

iconicità, 145-146.

imperfetto indicativo, 1^a persona in *-a*, 22, 30.

incongruenze, *vedi* comparativi; metafore; semantiche.

indefiniti, pronomi, 20.

indicativo e congiuntivo, 54, 97-98.

infatti / quindi, dunque, 100-101.

ingegnera, 135.

inglese, confronti linguistici con l', 9, 11, 62-63, 65, 146.

interpunzione, *vedi* punteggiatura.

interrogativi, pronomi, 24.

intransitivi, *vedi* transitivi/intransitivi.

intrigare, 78.

iperonimi, 88.

ipotetico, periodo, 54.

j, denominazioni del grafema, 105.

kamikaze, 137.

latinismi, 44.

le (pronomi atono), vedi *gli / le*.

lealtà linguistica, 54.

limitative / esplicative, relative, 121-123.

logica, analisi, 51.

logicismo linguistico, 50, 53.

loro, vedi *gli / loro*; *suo / loro*.

lui / lei in funzione di soggetto, 12, 23, 30, 87.

ma / bensì, 99-100.

magistrata, 135.

maiuscole, 8, 113-114.

malapropismi, 69.

Manzoni, lingua di, 22-24, 29, 40, 151, 158.

marachella, 76.

messaggini, *vedi* sms.

metafore incongrue, 69.

ministeriali, programmi, 32.

ministra, 134-135.

morfologiche, alternanze, 46.

niuno, 16-17.

nome femminile, 130-136; nome / cognome, 132; proprio / comune, 114; nomi generali, 88; nomi-riassunto, 88.

nominali, frasi, 150-151.

norma linguistica, 163-164; *vedi anche* scolastica; etimologia.

numero, accordo di, 68.

o, pronuncia chiusa o aperta di, 9-10, 42.

oralità, *vedi* parlato e scritto.
 ordine delle parole, *vedi* collocazione; posposizione.
 orizzonte di attesa, *vedi* attese.
 ortografia, evoluzione dell', 103-105.

panacea, 49.

paragrafematici, segni, 102 sgg.

parentesi, 149-150.

parlato e scritto, 6-10, 29, 32, 38-40, 53, 56, 58-61, 74-75, 78-79, 98-99, 147, 162-164.

parti del discorso, 25, 55.

participio, accordo nel, 45.

participio passato, accordo di genere nel, 150-152.

passato prossimo e remoto, 27.

pedofilo, 50.

personalì, pronomi p. soggetto, *vedi egli, ella, esso / essa, lui / lei, te*.

Petrarca, lingua di, 24, 26.

piovere, ausiliare di, 144.

Pirandello, lingua di, 98-99, 153.

piuccheperfetto / piuccheperfetto, 110.

pleonismo, *vedi* semantiche, ridondanze.

plurale, *vedi* -cia, -gia; forestieri-smi.

poseur, 41.

posposizione dell'ausiliare al participio, 16; del verbo al complemento oggetto, 16; dell'articolo al sostantivo (in romeno), 63.

possessivi, aggettivi, 82; possessivi sovrabbondanti, 48.

pragmatica, 162.

preposizioni articolate, 12.

prestiti di lusso e di necessità, 138.

presupposizione, 72 sgg.

proclisi, 18.

pronomi e aggettivi pronominali, *vedi* allocutivi; atoni; coesivi; dimostrativi; indefiniti; interrogativi; personali; possessivi; relativi.

proprio, *vedi suo / proprio*.

prosodiche, strutture, 66-67, 78-79.

punteggiatura, 118-129, 165.

punto e virgola, 124-128.

purismo, 44 sgg.

qualcosa, accordo di genere con, 153.

quindi, *vedi infatti*.

raddoppiamento sintattico, 8-10.

ragazzo, 76.

reggenze verbali, 62; reggenze plurime, 64-65.

regionali, pronunce, 10; usi sintattici, 27.

relative, proposizioni, 121-123, 155-160.

relativi, pronomi, 22-23, 82, 157-160.

relazione, aggettivi di, 85.

rematico, soggetto, 87.

ridondanze, *vedi* semantiche.

reformulazione, 89-91.

roba-robe, 88-89.

romeno, confronti linguistici con il, 63.

s, pronuncia sorda o sonora di, 9-10.

sabotaggio censurato come barbarismo, 41.

sandhi esterno, 7.

scempie e doppie, consonanti, 16.

scolastica, norma, 21n.

scolastiche, grammatiche, 25-35.

scritto e parlato, *vedi* parlato e scritto.

- sé stesso*, 115-116.
 semantiche, estensioni, 45; incongruenze, 75; ridondanze, 49, 53, 76-77; sfasature, 65.
senonché / senonché, 110.
 servili, verbi, 144-145.
servire a, ausiliare di, 144.
si passivante, 152-153.
sia ... sta (che), 64, 151-152.
signorina / signora, 132.
 sinalefe, 7n.
 sinonimi, 88.
 sms, 103.
 sociolinguistica, 28.
 soggetto, coreferenza di, 140-142; definizione di, 35; espressione del, 91-95; pluralità di soggetti e accordo del predicato, 147-148.
 solidarietà lessicali, 68-69.
soprattutto / soprattutto, 110.
sottoscritto (il), 164.
 spagnolo, confronti linguistici con lo, 9, 11-13, 54, 137.
 stilistica, coerenza, 77-78; stilistico, registro, 84-85, 91.
 subordinate, espressione del soggetto nelle, 92-95.
suo / loro, 83; *suo / proprio*, 83-84.
 tautologia, 49.
te soggetto, 12.
 tedesco, confronti linguistici con il, 9, 42, 122, 137.
 terna, *vedi* prosodiche, strutture.
 testuale, linguistica, 28, 56 sgg., 161.
 toponimi sdruccioli, 117.
 transitivi / intransitivi, 51.
 trattino, 119-120.
 trigrammi, 104.
tuttavia 'sempre', 20.
 univerbata, grafie, 6, 10, 110-112.
uscire fuori / fuoriuscire, 49.
v, denominazioni del grafema, 105.
vadi 'vada', 105.
 «variatio», 84-85.
 veneto, confronti linguistici con il, 54, 63.
 verbi, *vedi* condizionale; congiuntivo; coniugazioni; futuro; gerundio; -iamo / -amo; imperfetto indicativo; indicativo e congiuntivo; participio, accordo nel; participio passato; servili.
vi in v(i) è, vi ha, *vedi c'è*.
vieppiù / viepiù, 110.
 virgola, 121-124.
 virgolette metalinguistiche, 128-129.
vivere, ausiliare di, 144.
 vocabolario, prestigio del, 52.
volere, uso del congiuntivo nelle complete rette da, 63.
 zeugma, 65.

Indice del volume

1. Il grammatico tra scriventi e parlanti	3
2. La deriva dell'antico nell'italiano di oggi	15
3. Il libro di grammatica	25
4. Norma dei grammatici e norma degli utenti	36
5. La reattività del parlante	48
6. Grammatica e testualità	55
7. La coesione	62
8. La coerenza	71
9. Coesivi	80
10. Connettivi	96
11. Norma stabile e norma in movimento. Grafemi e segni paragrafematici	102
12. La punteggiatura	118

13. Il nome: femminile ideologico e professionale; plurale dei forestierismi	130
14. Il verbo: sintassi del gerundio; scelta degli ausiliari	140
15. L'accordo	146
16. La proposizione relativa	157
17. Tirando le somme	161
Indice delle cose notevoli	169